

commonfare
BOOK SERIES



PRECARIA
RIOT

GENERAZIONI PRECARIE

UNA CONRICERCA TRA PERCEZIONI DEL RISCHIO,
BISOGNI EMERGENTI E WELFARE DAL BASSO

Book n. 1

A cura di Basic Income Network - Italia

COMMONFARE BOOK SERIES – Book n. 1

GENERAZIONI PRECARIE

UNA CONRICERCA TRA PERCEZIONI DEL RISCHIO,
BISOGNI EMERGENTI E WELFARE DAL BASSO

a cura di Basic Income Network - Italia

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

Prefazione: Chiara Bassetti, Università di Trento, Italia
Antonella De Angeli, Università di Trento, Italia
Maurizio Teli, Madeira Interactive Technologies Institute, Portogallo

Curatori: a cura del Basic Income Network - Italia

Autori e autrici: Giuseppe Allegri, Bin, Italia
Sabrina Del Pico, Bin, Italia
Andrea Fumagalli, Bin, Italia
Sandro Gobetti, Bin, Italia
Cristina Morini, Bin, Italia
Luca Santini, Bin, Italia
Rachele Serino, Bin, Italia

Foto di copertina: Cristina Morini, “May Day Parade del 2014 a Milano”

Questo libro è distribuito in Open Access.



Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivates 4.0 International License

Collana in Open Access scaricabile gratuitamente dall’archivio ad accesso aperto e anagrafe della ricerca “IRIS”
(<https://iris.unitn.it>)

ISSN:
ISBN: 978-88-8443-774-7

Redazione: Chiara Bassetti, Università di Trento, Italia
Francesco Botto, FBK CREATE-NET, Italia
Antonella De Angeli, Università di Trento, Italia
Stefano De Paoli, Abertay University, Scozia
Andrea Fumagalli, Università di Pavia, Italia
Maja Pleic, Centar za Mirovne Studije, Croazia
Maurizio Teli, Madeira Interactive Technologies Institute, Portogallo

Editore: Università degli Studi di Trento
Via Calepina, 14 - I - 38122 Trento
P.IVA-C.F. 00340520220
Tel. +39 0461 281111
ufficioarchivieditoria@unitn.it

Pubblicato online nel mese di febbraio 2018

Finanziato dall’Unione Europea, programma di ricerca e innovazione H2020, grant agreement No 687922

SOMMARIO

Ringraziamenti	6
Preface to the Commonfare Book Series	7
Prefazione a Commonfare Book Series	8
Prefazione a generazioni precarie.....	9
Le trasformazioni del sistema socio economico	11
La grande trasformazione.....	11
L'incidenza delle trasformazioni sociali e produttive.....	13
Le principali trasformazioni sociali e produttive nel contesto italiano	19
Mercato del lavoro e distribuzione del reddito	22
Dimensioni della crisi e la trasformazione delle politiche di Welfare	26
Come sta cambiando il Welfare italiano	32
Rischio di esclusione, esperienza della precarietà e incertezza dei soggetti sociali	38
L'incidenza della precarietà nelle nuove povertà.....	40
Percezione del rischio, trasversalità e multidimensionalità della povertà	43
Le povertà in Italia. Relativa, assoluta, multidimensionale	43
Multidimensionalità della precarietà e percezione del rischio	49
Precari genitori e figli. Quaranta anni di nuova "grande trasformazione"	52
Prima generazione di precari post-fordisti, tra autonomia solidale e individualismo strategico .	53
Seconda generazione di precari nativi e della crisi. Nella giusta distanza.....	57
La condizione economica: trappola della precarietà o della povertà?	63
Il crocevia delle relazioni.....	70
Le istanze a venire	74
Bisogni emergenti	75
Rovesciare la condizione. Storie ed esperienze sociali.....	85
Welfare dal basso: natura e incidenza delle pratiche.....	85
Negli spazi delle contraddizioni forme di collaborazione "dal basso"	89
Buone pratiche: storie di esperienze efficaci e riproducibili.....	94
Bibliografia	123

RINGRAZIAMENTI

Questo lavoro nasce soprattutto grazie alla cooperazione e capacità di narrazione e riflessione delle decine di persone che abbiamo incontrato a Milano e Roma tra Ottobre 2016 e Gennaio 2017. A tutte e tutti loro, alla loro accoglienza, alla forza delle loro storie, dobbiamo un sentito riconoscimento e un arrivederci.

Questo testo rappresenta solo una piccola parte del lavoro che si sta sviluppando all'interno del Consorzio che gestisce il Progetto Commonfare/*PIE News - Poverty, Income, Employment*, finanziato dal Programma Europeo Horizon 2020. Un ringraziamento va quindi a tutte le ricercatrici e i ricercatori coinvolti e a tutti i partner di progetto, per la collaborazione e attenzione che hanno offerto per questo obiettivo.

PREFACE TO THE COMMONFARE BOOK SERIES

The Commonfare Book Series (CBS) was launched in January 2018 to provide a forum for discussion on alternative and more equitable forms of welfare provision in contemporary Europe. This discussion is timely and necessary due to the convergence of a number of political, economic and social factors which, in the last couple of decades, have affected Europe. In particular, the prolonged neoliberal retrenchment of welfare states and the global financial crisis have triggered precarious conditions of life for an increasing number of citizens. Current Eurostat statistics indicate that almost 24% of the European population is at risk of poverty or social exclusion, and 8% of it is experiencing severe material deprivation. In this context, there is a need of invigorated collective actions to empower citizens, groups and institutions to safeguard and strengthen the European culture of social solidarity and equality.

Commonfare literally means “welfare of the common”. It advocates a participated form of democratic welfare based on social collaboration and focused on the satisfaction of basic needs, the promotion of self-determination, and the strengthening of collective action and collaborative practices. In the Commonfare agenda, social collaboration is considered as the primary source of wealth for society and the main resource for facing difficult times. In this scenario, the commons are the democratic institutional arrangements allowing social collaboration grow, outside the dichotomy between private and state property. Following on these premises, the Book Series will collect manuscripts elaborating on different facets of collaboration from an interdisciplinary perspective. Topics of particular interest are the support of collective action and the production of collective knowledge, which takes place in face-to-face encounters, digital media, and other forms of interaction.

The Book Series acknowledges the relevance of digital platforms as primary venues of contemporary policy. It will publish critical analysis on how these platforms are shaped and operated as well as on the types of interactions occurring on them and the data they generate. These reflections on the “platform society” or “platform capitalism” will supplement ethnographically informed studies of everyday life settings and experiences, and more technical manuscripts looking at engineering solutions. The books will be published in different languages (English or Croatian or Dutch or Italian) with the aim to reach specific interested targets within the four Commonfare piloting countries and the larger audience alike. The overarching objective is to give voice to a variety of authors, opening a dialogue between different perspectives which together can drive and support the Commonfare agenda.

Chiara Bassetti (University of Trento)

Antonella De Angeli (University of Trento)

Maurizio Teli (Madeira Interactive Technologies Institute)

PREFAZIONE A COMMONFARE BOOK SERIES

Commonfare Book Series (CBS) nasce nel gennaio 2018 per fornire un forum di discussione su forme alternative e più eque di welfare sociale nell'Europa contemporanea. Si tratta di un tema di estrema attualità, da discutere, come esito della convergenza di una serie di fattori politici, economici e sociali che, negli ultimi due decenni, hanno caratterizzato l'Europa. In particolare, il prolungato smantellamento neoliberale degli istituti di welfare e la crisi finanziaria globale hanno innescato condizioni di vita precarie per un numero crescente di cittadini e cittadine. Recenti statistiche indicano che quasi il 24% della popolazione europea è a rischio di povertà o esclusione sociale, l'8% sta sperando condizioni di grave deprivazione materiale. In questo contesto, è necessario intraprendere azioni collettive per consentire a cittadini/e, gruppi e istituzioni di salvaguardare e rafforzare la cultura europea della solidarietà sociale e dell'equità.

"Commonfare" significa letteralmente "welfare del comune". Promuove una forma partecipata, autorganizzata e democratica di collaborazione sociale focalizzata sulla soddisfazione dei bisogni di base, sulla promozione dell'autodeterminazione e sul rafforzamento dell'azione collettiva e di pratiche collaborative. Nell'agenda Commonfare, la cooperazione sociale è considerata la fonte primaria di ricchezza per la società e la principale risorsa per affrontare tempi difficili. In questo scenario, i beni comuni sono le disposizioni istituzionali democratiche che consentono la crescita della cooperazione sociale, al di fuori della dicotomia tra proprietà privata e proprietà statale. Seguendo queste premesse, la serie di libri intende raccogliere contributi che elaborano diversi aspetti della cooperazione in una prospettiva interdisciplinare. Argomenti di particolare interesse sono il supporto dell'azione collettiva e la produzione di conoscenza collettiva (*general intellect*), in grado di manifestarsi in incontri pubblici, nei media digitali e in altre forme di interazione.

La serie di libri riconosce la rilevanza delle piattaforme digitali come sedi principali della politica contemporanea. Pubblicherà analisi critiche su come queste piattaforme sono modellate e gestite, nonché sui tipi di interazioni che si verificano al loro interno e sui dati che generano. Queste riflessioni sulla "platform society" o "platform capitalism" integreranno gli studi etnografici che riguardano le situazioni e le esperienze della vita quotidiana, e contributi più tecnici che guardano anche a soluzioni ingegneristiche. I libri saranno pubblicati in diverse lingue (inglese, croato, olandese e italiano) con lo scopo di rivolgersi a quel pubblico interessato a queste tematiche nei tre paesi pilota (Croazia, Italia, Olanda) in cui il progetto Commonfare sta portando avanti le proprie attività di ricerca e sperimentazione. L'obiettivo generale è dare voce a una varietà di pensieri e analisi, aprendo un dialogo tra diverse prospettive disciplinari che, insieme, possono guidare e sostenere l'agenda del progetto Commonfare.

Chiara Bassetti (Università di Trento)

Antonella De Angeli (Università di Trento)

Maurizio Teli (Madeira Interactive Technologies Institute, Portogallo)

PREFAZIONE A GENERAZIONI PRECARIE

Come è cambiata, nel tempo, la soggettività precaria, tra infelicità e potenza, tra fragilità e autonomia, tra libertà e autosfruttamento? Come si è trasformata, sotto i colpi della crisi, ma anche attraverso il ruolo delle tecnologie? Come recepisce, e immagina di sovvertire, le difficoltà sociali e della politica? Questo processo di *individuazione* può fornire nuovi attrezzi alle politiche pubbliche.

* * * * *

Una delle sfide più complesse ma anche più interessanti che la contemporaneità sembra averci affidato ha a che vedere con la visione e l'analisi di nuove forme di distribuzione e di sostegno della società umana, lungo un raggio di pensiero e di azione che deve allargarsi e spingersi a immaginare anche nuovi equilibri con l'ambiente e la natura. Gli apparati emersi in epoca fordista sono in grande difficoltà a seguito del declino progressivo delle condizioni economiche, sociali e politiche che li hanno prodotti e, crediamo sia necessario raccogliere le domande generate dai vuoti dei sistemi sociali e previdenziali per organizzare delle risposte.

La frantumazione di molte presunte "certezze" (crescita economica, progresso, occupazione), nella dinamica messa a nudo dalla crisi finanziaria globale, spinge a ripensare le modalità di organizzazione della vita e dei suoi bisogni, politicizzando il problema a partire dalle strutture di base (la famiglia, la coppia, il "privato") e perfino a partire dalle attitudini sentimentali che sono implicate in essa (la cura, la sollecitudine, l'amore, la dedizione). Il *welfare* assumendo anche una funzione di selezione e di controllo della forza lavoro sulla base di criteri di accesso diseguali, sembra trasformarsi in fattore direttamente produttivo, attraverso ambigue forme sussidiarie laddove "gestire" e "amministrare", termini classicamente usati in riferimento a beni e risorse materiali, vengono applicati all'esistenza umana. Dal management aziendale si passa al management dell'esistenza: la salute, la scuola, l'abitare, momenti delicati e fragili come l'infanzia o la vecchiaia, sono la *materia* su cui si esercita il management della vita del *welfare* liberista 2.0 che maneggia corpi e necessità. Siamo dunque in presenza di un passaggio cruciale e nevralgico in cui il *welfare* diviene gestione asimmetrica e diseguale del "capitale umano". A causa di tali meccanismi, quella cooperazione sociale in partenza *potente* finisce per doversi confrontare con processi di impoverimento e di alienazione esistenziale connessi a una spogliazione che si muove su più fronti contemporaneamente e picchia con forza direttamente sul piano riproduttivo (legami sociali, processi cooperativi, processi relazionali).

La critica dell'economia politica non può, dunque, che fondarsi su una critica dell'*esperienza vivente*. Un approccio alternativo può aiutare a uscire da queste sacche, muovendoci lungo due crinali: quello dell'esplorare le realtà che già oggi costruiscono "comune", cooperazione sociale, autoproduzioni, invenzioni sul terreno della riproduzione sociale, dando significato e valore alle nuove sperimentazioni in campo; quello del mappare e rivalutare i sistemi di *welfare* attualmente esistenti, alla luce dei nuovi bisogni e dei nuovi rischi sociali.

All'interno di questa opzione è possibile analizzare e rappresentare i tentativi, nati dal corpo sociale contemporaneo, che possono essere indicati come *istituzioni dal basso* per rispondere all'insicurezza e ai processi di marginalizzazione e svalorizzazione del fattore lavoro.

ro, ridotto a elemento “usa e getta”, per il quale si paga poco, o addirittura niente. Si tratta di trovare luoghi ed esempi pratici e concreti, utili a ravvivare i desideri attraverso pratiche che alludano al completo rinnovamento sociale.

Nei quadri impostati dai sistemi di accumulazione del presente, fondati sulla conoscenza e sulla vita, si muove la soggettività precaria, nata e cresciuta al di fuori della fabbrica ed esplicita figurazione della nuova fase, basata su instabilità del lavoro e del contratto, sul mancato accesso alla cittadinanza e alla distribuzione, sulla progressiva carenza di identità professionale nonostante la iperqualificazione, sull'impossibilità di disporre veramente del proprio tempo, su assenza di mobilità sociale e trappola della povertà (o, meglio, della precarietà).

Ecco allora che l'occasione di incontrarci di nuovo, raccontarci e portare in evidenza alcune esperienze riproducibili incontrate nei territori risulta un tassello fondamentale, propeudeutico alla creazione di conoscenza, saperi e relazioni che fuoriescano dai confini e dalle singole esperienze.

Il lavoro di ricerca¹ presentato in questo testo rappresenta il tentativo di raccontare e connettere processi di *empowerment* comunitario e percorsi di progettazione autonoma, ripristinando con ciò un “senso del futuro”, ricostruendo una prospettiva esistenziale in un contesto ambientale, materiale e soggettivo profondamente mutato.

¹ Questa ricerca è stata realizzata nell'ambito delle attività del progetto *PIE NEWS Poverty, Income, Employment* finanziato dal Programma Europeo Horizon 2020, call H2020-ICT-2015. Sul sito di progetto <http://pieproject.eu/2017/03/29/d2-1-research-report/> è possibile leggere e scaricare il documento integrale in inglese che comprende anche i risultati emersi negli altri Paesi coinvolti, ovvero Croazia e Olanda. Il Consorzio a cui è affidato l'intero progetto è composto dall'Università di Trento, capofila; Basic Income Network Italia, Fondazione Bruno Kessler, Italia; Centar za mirovnostudije, Croazia; Museu da Crise e Dyne.org, Olanda; Abertay University, Scozia; Madeira Interactive Technologies Institute, Portogallo.

LE TRASFORMAZIONI DEL SISTEMA SOCIO ECONOMICO

La grande trasformazione

A partire dal mutamento nelle forme di produzione nel passaggio dal sistema standardizzato fordista-taylorista della grande fabbrica e della pubblica amministrazione centralizzata, passando per la diffusione globale del post-fordismo e sviluppo del cosiddetto "capitalismo informazionale" nella società della conoscenza e della nuova economia dell'informazione, si è assistito negli ultimi quarant'anni ad una nuova "grande trasformazione"². Trasformazione oggi evidente nei connessi processi di automazione, in quella che va profilandosi come la rivoluzione digitale di piattaforme tecnologiche, Big Data, Internet of Things e intelligenza artificiale³.

Per riprendere l'analisi di Manuel Castells: "in generale, la forma tradizionale del lavoro, basata su occupazione a tempo pieno, mansioni univoche e normate e una carriera definita sul ciclo di vita si sta sgretolando in modo lento ma certo"⁴. È questo un processo di radicale mutamento del rapporto tra forme di vita e ruolo del lavoro nel percorso esistenziale, descritto dalla narrativa sociologica sulle *forme del lavoro post-fordiste*, precarie, intermittenti, flessibili, temporanee e anche dei cosiddetti lavoratori autonomi di seconda e terza generazione⁵.

Accanto agli effetti prodotti dallo sviluppo tecnologico nella produzione globale – tanto da far parlare di una terza rivoluzione industriale che diviene oramai quarta al tempo dell'intelligenza artificiale nei robot⁶ – si sono verificati radicali mutamenti nelle condizioni lavorative. È infatti diventata prevalente la capacità relazionale, comunicativa, di cura, cognitivo-intellettuale e di reciproco scambio di informazioni e conoscenze, sia nella ricerca, che nello svolgimento di un lavoro, in cui spesso diviene fondamentale la componente "im-

² Per riprendere il titolo di K. Polanyi, *The Great Transformation*, R.M. MacIver. Farrar & Rinehart, New York, 1944.

³ Per l'analisi dei primi processi dell'età dell'informazione M. Castells, *L'età dell'informazione*, Egea – Università Bocconi Editore, Milano, 2004, e del cosiddetto "capitalismo cognitivo" Y. Moulier-Boutang, *Le capitalisme cognitif. La Nouvelle Grande Transformation*, Éditions Amsterdam, Paris, 2007; quindi per l'attuale fase: E. Brynjolfsson, A. McAfee, *The second machine age. Work, progress and prosperity in a time of brilliant technologies*, Norton, New York-London, 2014, nonché, sul "capitalismo di piattaforma", T. Scholz, N. Schneider (Eds. by), *Ours to Hack and to Own*, Orbooks, New York and London, 2016, N. Srnicek, A. Williams, *Inventing the future. Postcapitalism and a World Without Work*, Verso, London, 2015, N. Srnicek, *Platform Capitalism*, Polity, London, 2016.

⁴ M. Castells, *L'età dell'informazione*, cit., I volume, *Nascita della società in rete*, 2002 [1997], p. 317.

⁵ Cfr. R. Castel, *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Fayard, Paris, 1995 [trad. it. 2007, Sellino editore, Avellino], R. Sennett, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano, 1999. Per il contesto italiano ricordiamo S. Bologna, *Ceti medi senza futuro? Scritti, appunti sul lavoro e altro*, DeriveApprodi, Roma, 2007; S. Bologna, A. Fumagalli (a cura di), *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1997.

⁶ K. Kumar, *From Post-Industrial to Post-Modern Society. New Theories of the Contemporary World*, Blackwell publishing, Oxford, 2005, 2nd edition,

J. Rifkin, *The Third Industrial Revolution. How lateral power is transforming energy, the economy, and the world*, Palgrave Macmillan, New York, 2011, K. Schwab, *The Fourth Industrial Revolution*, wef.org, 2016.

materiale”⁷. È un mutamento che era stato indagato già sul finire degli anni ‘50 del Novecento da Peter Drucker, con il suo “rapporto sul nuovo mondo post-moderno”, a partire dalla codificazione dell’espressione *knowledge workers* – lavoratori della conoscenza⁸.

Decisivi in questa grande trasformazione delle forme del lavoro e di vita – che ha soprattutto investito la società occidentale del nord del mondo – saranno poi due processi avviati nel corso degli anni Settanta del Novecento: “l’ingresso massiccio nel mercato del lavoro delle donne, [...] proprio nel momento in cui, in seguito alle modificazioni produttive e tecnologiche, inizia anche una graduale trasformazione della regolamentazione e del quadro normativo dei rapporti di lavoro (processo o politiche della flessibilità)”⁹, che faranno parlare molti analisti di una prima “femminilizzazione del lavoro”¹⁰.

Ecco i profili che hanno generato radicali mutamenti sociali nelle società post-industriali del nord del mondo, soprattutto nel rapporto tra tempi di lavoro e di vita: la rivoluzione tecnologica, dell’informazione e della comunicazione; l’ingresso delle donne nel mercato del lavoro; lo sviluppo di attività legate ai servizi alla persona e al terziario avanzato, dei lavoratori della conoscenza; la trasformazione dei rapporti di lavoro e del diritto del lavoro nel senso di una maggiore flessibilità dei contratti di lavoro e intermittenza professionale.

Questa rivoluzione ha cambiato i tempi, gli spazi e le forme del lavoro, nonché gli stili di vita e delle relazioni sociali, al punto che “le attività di istruzione-formazione, dei compiti domestico-familiari, di cura delle persone, di vita comunitaria e sociale”, divengono delle vere e proprie “attività non di mercato” svolte nel “tempo disponibile di non lavoro” tradizionale, e devono perciò ora essere considerate “vere e proprie attività lavorative” e perciò retribuite¹¹.

Questa radicale “crisi della società salariale”¹² affonda le proprie radici nei grandi mutamenti geopolitici degli anni Settanta e seguenti. In quel decennio si inaugura un lungo ciclo di crisi economiche del mondo occidentale, originate dallo shock petrolifero del 1973 e dal conseguente periodo di stagflazione. Quindi i processi di globalizzazione dei sistemi economico-finanziari delle diverse aree macro-regionali, mettono in crisi la centralità del mondo occidentale (nella sua articolazione euro-atlantica) riducono drasticamente la capacità di crescita economica sperimentata nel precedente trentennio, a vantaggio, sul finire degli anni Novanta del Novecento, delle così dette *Tigri asiatiche* (Hong Kong, Taiwan, Sud Corea, Singapore) e successivamente in favore dei Paesi BRIC (Brasile, Russia, India, Cina), con partico-

⁷ A. Gorz, *L’immatériel. Connaissance, valeur et capital*, Galilée, Paris, 2003 e, in precedenza, A. Gorz, *Métamorphoses du travail: Quête du sens. Critique de la raison économique*, Galilée, Paris, 1988. C. Marazzi, *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell’economia e i suoi effetti sulla politica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999, Y. Moulier-Boutang, *Le capitalisme cognitif. La nouvelle grande transformation*, Éditions Amsterdam, Paris, 2008.

⁸ Peter Drucker, *Landmarks of tomorrow: A Report on the New “Post-Modern” World*, Harpers & Brothers, New York, 1959.

⁹ Questa la ricostruzione contenuta nel cosiddetto Rapporto Supiot, cfr. A. Supiot, *Il futuro del lavoro: trasformazioni dell’occupazione e prospettive della regolazione del lavoro in Europa*, Carocci, Roma, 2003, p. 174.

¹⁰ N. Fraser, *Fortunes of Feminism. From State-Managed Capitalism to Neoliberal Crisis*, Verso, London, 2013, G. Standing, *Global Feminization Through Flexible Labor: A Theme Revisited*, in *World Development*, Vol. 27, No. 3, 1999, pp. 583-602, Elsevier Science Ltd 1999; e si veda poi: Quaderni di Via Dogana, *Parole che le donne usano per quello che fanno e vivono nel mondo del lavoro oggi*, Libreria delle donne, Milano, 2005 e *Tre donne e due uomini parlano del lavoro che cambia*, Libreria delle donne, Milano, 2006; T. Bertilotti, C. Calasso, A. Gissi, F. Lagorio (a cura di), *Altri femminismi. Corpi, culture, lavoro*, manifestolibri, Roma, 2006; C. Morini, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Ombre Corte, Verona, 2010.

¹¹ A. Supiot (a cura di), *Au-delà de l’emploi. Transformations du travail et devenir du droit du travail en Europe*, Flammarion, cit.

¹² R. Castell, *Les métamorphoses de la question sociale*, cit.

lare incidenza del dialogo economico cino-americano, sul fronte del Pacifico. Soprattutto per l'Europa tutto questo ha comportato il passaggio a una società post-industriale del terziario avanzato e dei servizi, in cui si è verificata una progressiva e inarrestabile incapacità di provvedere al benessere, alla protezione e alla sicurezza delle persone attraverso l'intervento dei tre pilastri intorno ai quali si era edificata l'integrazione sociale degli Stati costituzionali nella società salariale nel *Trentennio glorioso*: famiglia, lavoro, *welfare*.

È così che si giunge alla oramai quarantennale crisi dello Stato sociale in Europa, favorito ulteriormente da scelte di politiche pubbliche conseguenti all'avvento della "nuova ragione del mondo della società neoliberale" (o del *neo-laissez-faire*) con Margaret Thatcher e Ronald Reagan a cavallo della fine degli anni Settanta del Novecento, con la riduzione dell'intervento pubblico nelle politiche sociali. Accanto all'ordoliberalismo, come strumento di regolazione sociale in regime di economia di mercato, basato sulla concorrenza tra imprese, istituzioni e un cittadino pensato principalmente come "consumatore e imprenditore di se stesso", evidentemente sotto il ricatto della volatilità dei mercati finanziari¹³. Sono questi gli anni in cui esplodono alcune contraddizioni del moderno Stato assistenziale, soprattutto riguardo alla eccessiva burocratizzazione, a una funzione di controllo e repressione rispetto al disagio sociale, quindi al suo essere inefficace e inefficiente nella funzione di protezione sociale universale dai rischi¹⁴.

Così a cominciare dagli anni Ottanta e Novanta del Novecento, dentro la rivoluzione finanziaria e delle grandi *Corporations*, si è affermata una lettura estremistica della dottrina anglosassone del *New Public Management*, che ha ridotto il ruolo dell'intervento pubblico nell'economia, comprimendolo in parametri manageriali e di vincoli finanziari¹⁵. È stata quindi inaugurata una tendenza globale di riduzione dell'intervento pubblico, trasformando i processi di finanziamento, organizzazione, funzionamento ed erogazione dei servizi pubblici e favorendo una generale tendenza alla privatizzazione dei sistemi di welfare esistenti, con l'auspicio di renderli più efficienti ed efficaci, aumentando i costi per i cittadini e riducendo l'accesso a servizi pubblici di qualità per i soggetti economicamente più fragili e a rischio di esclusione sociale¹⁶.

L'incidenza delle trasformazioni sociali e produttive

Il processo di privatizzazione del *welfare* ha prodotto un radicale e progressivo incremento delle condizioni di diseguaglianza all'interno della società europea, con un particolare effetto di impoverimento delle condizioni di vita in quei Paesi dove i sistemi di protezione sociale erano prevalentemente basati sulle funzioni di integrazione della famiglia, del lavoro e delle

¹³ P. Dardot, C. Laval, *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, La Découverte, Paris, 2009 e L. Boltanski, E. Chiappello, *Le Nouvel Esprit du capitalism*, Gallimard, Paris, 1999. *Sulle politiche di Thatcher e Reagan e i loro effetti sui sistemi pubblici e sociali*: S. Hall, M. Jacques (Ed. by) *The Politics of Thatcherism*, Lawrence & Wishart, London, 1983, P. Pierson, *Dismantling the Welfare State? Reagan, Thatcher and the Politics of Retrenchment*, Cambridge University Press, 1994.

¹⁴ C. Offe, *Contradictions of the Welfare State*, edited by J. Keane, MIT Press, Cambridge, 1984 [in it. *Alcune contraddizioni del moderno Stato assistenziale*, in A. Baldassarre e A.A. Cervati (a cura di), *Critica dello Stato sociale*, Laterza, Roma-Bari, 1982, pp. 3 e ss.].

¹⁵ C. Pollitt, *Integrating Financial Management and Performance Management*, in OECD Journal on Budgeting, 2001.

¹⁶ R. Forrest, A. Murie, *Selling the Welfare State: The Privatisation of Public Housing*, Routledge, London, 1988. K. McLaughlin, S.P. Osborne, E. Ferlie (Eds. by), *New Public Management: Current Trends and Future Prospects*, Routledge, London-New York, 2002.

istituzioni pubbliche di assistenza sociale – in assenza di una qualsiasi garanzia universalistica – come nel caso italiano.

Infatti in questo nuovo tipo di società – che qualcuno definì *società del rischio*¹⁷ – proprio quei sistemi di *welfare* più burocratizzati e meno universalistici, hanno conosciuto picchi di inefficienza e inadeguatezza nella loro funzione di integrazione sociale, generando nuove povertà e inedite forme di esclusione sociale. Si assiste a un aumento della povertà alimentare e abitativa, mentre aumenta il rischio di vulnerabilità ed esclusione sociale al quale possono incorrere le famiglie mono reddituali rispetto a spese impreviste; l'incertezza economica per minori e adulti¹⁸; le condizioni di marginalità in cui vive parte della forza lavoro migrante; l'insicurezza esistenziale cui sono ridotti giovani senza lavoro, studio o formazione (*NEET generation*), così come più generali condizioni di sottoccupazione e/o lavoro nero; dagli inoccupati e disoccupati senza sussidi e assistenza, ai senz'atetto; dai lavoratori precari a rischio di esclusione sociale; dalle diverse tipologie di *working poor*, agli over-40 e 50 espulsi dal mercato del lavoro e ancora non in condizioni di accedere al trattamento pensionistico e le donne spesso divise tra lavoro di cura non retribuito e salari da lavoro ancora al di sotto dei loro pari livello di genere maschile; fino alle trasformazioni delle classi medie e di quel ceto medio impoverito sia dell'impiego tradizionale, che delle nuove e vecchie professioni autonome e indipendenti¹⁹. Sono nuove povertà per le quali la soluzione non sembra passare attraverso l'artificiosa e faticosa creazione di posti di lavoro. "Pensare che l'aumento dell'occupazione generi automaticamente una riduzione della povertà può, infatti, essere un'illusione, se non si considera attentamente di che tipo di occupazione si tratta e chi è più probabile che benefici dell'aumento della domanda di lavoro"²⁰. Questi mutamenti avvenuti negli ultimi anni nel mercato del lavoro hanno comportato una sempre maggiore individualizzazione dei rischi sociali, scaricando i costi previdenziali e assicurativi sulla singola persona, senza la precedente mediazione di quelle strutture sindacali, pubbliche e imprenditoriali che si assumevano una parte delle responsabilità per la protezione del lavoratore. È l'individualizzazione del rischio e la sua privatizzazione, che genera un pericolo di esclusione sociale, anche creando un sottoproletariato urbano nelle città globali²¹. Si è definitivamente transitati "dal sistema della piena occupazione standardizzata, al sistema della sottoccupazione flessibile e plurale"²².

Questa tendenza si è ulteriormente radicalizzata con il progressivo affermarsi delle piattaforme digitali sul web, capaci di generare "lavoretti", piccoli impieghi saltuari e occasionali, che divengono sempre più una forma di lavoro egemone, per quella massa di utenti del web, al contempo sia produttori che consumatori (*prosumers*), nell'assenza di un primo impiego maggiormente retribuito e nel vuoto di garanzie e sicurezze sociali²³.

È la grande sfida che ci aspetta, anche dal punto di vista dell'inclusione sociale, sospesi tra *Corporate Sharing Economy*, "capitalismo delle piattaforme", economia collaborativa e "plat-

¹⁷ U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000.

¹⁸ Forum Ania Consumatori, Università degli Studi di Milano (a cura di), *La famiglia al tempo della crisi. Tra vulnerabilità economica e nuove forme di tutela*, Franco Angeli, Milano, 2014.

¹⁹ S. Bologna, *Ceti medi senza futuro?*, cit., L. Chavel, *Les Classes moyennes à la dérive*, La République des Idées, Seuil, Paris, 2006, D. Goux, E. Maurin, *Les nouvelles classes moyennes*, La République des Idées, Seuil, Paris, 2012.

²⁰ Così ancora C. Saraceno, *Il lavoro non basta*, cit.

²¹ S.A. Webb, *Social Work in a Risk Society. Social and Political Perspectives*, cit., pp. 59 e ss. S. Sassen, *The Global City*, Princeton University Press, Princeton, 2001, 2nd edition, S. Sassen, *Territory, Authority, Rights. From Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press, Princeton, 2006.

²² U. Beck, *Risk society. Towards a new modernity*, cit.

²³ T. Scholz (Ed. by), *Digital Labor. The Internet as Playground and Factory*, Routledge, London-New York, 2012.

form cooperativism"; cittadinanze operose nell'epoca della connettività e dei *social media* e condizioni di "inemployables", "inoccupabili" in modo tradizionale; *Corporations* del capitalismo digitale che estraggono ricchezza dalla cooperazione sociale in rete e istituzioni pubbliche al momento incapaci di pensare una nuova cittadinanza e probabilmente ancora più in difficoltà dinanzi alla prossima rivoluzione della robotica connessa all'intelligenza artificiale²⁴.

In questo modo lo spazio della cittadinanza sociale si è ristretto e il confine tra esclusione e inclusione sociale è diventato sempre più labile. Le nuove povertà sono state ulteriormente radicalizzate dal dispiegarsi della grande crisi globale dell'ultimo decennio. In Europa se nel 2007, i cittadini a rischio povertà erano circa 79 milioni (17% nell'Unione europea a 27 Stati membri) dei quali 32 milioni erano da ritenersi privi di risorse sufficienti per soddisfare le proprie necessità primarie (*materially deprived*)²⁵. Nel 2012 Eurostat riportava che "circa centoventiquattro milioni di persone - il 24,8% dei ventotto paesi dell'Unione europea - erano a rischio di povertà o di esclusione sociale"²⁶. Questo indice non sembra scendere e si assesta intorno al 24,4% per il 2015²⁷.

Il rischio di essere o diventare *working poor* è cresciuto, confermando così il generale deterioramento delle condizioni di vita e lavoro soprattutto per quelle categorie di lavoratori con bassi profili professionali, istruzione di base, o che operano in settori con bassi livelli remunerativi. Quando poi si osserva il fenomeno dal punto di vista dei giovani e delle donne la probabilità di essere un *working poor* aumenta. L'ingresso e poi la permanenza prolungata in posizioni a bassa remunerazione li costringe in una condizione che è inquadrabile come "trappola della povertà": non più (o sempre meno) gradino d'ingresso nell'occupazione stabile e meglio pagata, diventa sempre più una condizione in cui il capitale umano rischia di deteriorarsi²⁸. Dunque si sono modificati i contenuti, l'organizzazione e le transizioni nel mondo del lavoro; con loro sono cambiate le biografie e le strategie personali.

DAL POST-FORDISMO AL CAPITALISMO COGNITIVO

Con il termine post-fordismo ci si riferisce a un modello sociale le cui modalità di produzione non sono più dominate da forme di accumulazione gerarchicamente organizzate o da modalità di distribuzione di ricchezza in parte condizionate da forme collettive di rappresentanza sotto la supervisione e l'intermediazione dello Stato. Al contrario, il cosiddetto modello post-

²⁴ M. O'Neil, O. Frayssé (Eds. by), *Digital Labour and Prosumer Capitalism. The US Matrix*, Palgrave Macmillan UK, 2015, A. Sundararajan, *The Sharing Economy. The End of Employment and the Rise of Crowd-Based Capitalism*, MIT Press, Cambridge, 2016, T. Scholz, *Platform Cooperativism. Challenging the Corporate Sharing Economy*, Rosa Luxemburg Stiftung, New York, January 2016, N. Dyer-Witthoford, *Cyber-proletariat. Global labour in the digital vortex*, Pluto Press, London, 2015. Il 2 giugno 2016 la Commissione dell'Unione europea ha presentato una Communication on a European agenda for the collaborative economy su come il diritto vigente dell'UE dovrebbe essere applicato all'economia collaborativa. Sull'ampio dibattito intorno al futuro del lavoro si veda questo primo, assai partecipato, dibattito tra esperti: A. Smith, J. Anderson, *AI, Robotics, and the Future of Jobs*, in *Pew Research Center. Internet, Science & Tech*, August, 6, 2014.

²⁵ Eurostat, '79 million EU citizens were at risk of poverty in 2007, of whom 32 million were also materially deprived', *Statistics in focus*, 46/2009, Luxembourg, Office for Official Publications of the European Communities, 2009.

²⁶ C. Saraceno, *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli, Milano, 2015, p. 15. Per i dati si veda Eurostat, In 2012, a quarter of the population was at risk of poverty or social exclusion, 184/2013 – 5 dic. 2013.

²⁷ European Commission, *Employment and social developments in Europe 2015*, Publications Office of the European Union, Luxembourg, 2016.

²⁸ CNEL, *Working poor: un'analisi sui lavoratori a bassa remunerazione dopo la crisi*, 2014.

fordista è caratterizzato da forme di accumulazione flessibile che presentano modalità, tempi e luoghi di produzione altamente diversificati.

Dopo la crisi economica mondiale dei primi anni '90, due aspetti principali emergono come dominanti e parzialmente omogenei nelle diverse strutture e aree economiche: il ruolo svolto dalla conoscenza nel processo di accumulazione e la centralità dei mercati finanziari come fonte di finanziamento per attività innovative (in particolare quelle basate sulla conoscenza). Pertanto, negli anni Novanta, ha cominciato a diffondersi il termine "capitalismo cognitivo" per meglio comprendere e analizzare i legami tra lo sfruttamento della conoscenza e l'accumulazione finanziaria.

Il punto di partenza del capitalismo cognitivo è una critica radicale alle nuove teorie liberali dell'economia basata sulla conoscenza. Questa prospettiva critica è chiaramente indicata dai due termini che compongono il nostro oggetto di analisi: "il termine capitalismo designa la permanenza, nella metamorfosi, delle variabili fondamentali del sistema capitalistico: in particolare, il ruolo guida del profitto e del rapporto salariale o più precisamente le differenti forme di lavoro dipendente dalle quali viene estratto il plusvalore; l'attributo cognitivo mette in evidenza la nuova natura del lavoro, delle fonti di valorizzazione e della struttura di proprietà, sulle quali si fonda il processo di accumulazione e le contraddizioni che questa mutazione genera"²⁹.

I mercati finanziari sono il cuore pulsante, la conoscenza il cervello, le attività relazionali il sistema nervoso. Il capitalismo cognitivo è un corpo unico, al cui interno non è possibile separare la sfera reale dalla sfera finanziaria, la sfera produttiva dalla sfera improduttiva, il tempo di lavoro dal tempo di vita, la produzione dalla riproduzione e dal consumo.

L'attività produttiva si basa sempre più su elementi immateriali, su materie prime intangibili, difficilmente misurabili e quantificabili, che discendono direttamente dall'utilizzo delle facoltà relazionali, sentimentali e cerebrali degli esseri umani. Il processo di valorizzazione perde, così, l'unità di misura quantitativa connessa con la produzione materiale.

Tale misura era in qualche modo definita dal contenuto di lavoro necessario per la produzione di merce, misurabile sulla base della tangibilità della produzione stessa e del tempo necessario per la produzione. Con l'avvento del capitalismo cognitivo, la valorizzazione tende a innestarsi su forme diverse di lavoro, che trascorrono l'orario di lavoro effettivamente certificato per coincidere sempre più con l'intero tempo di vita.

Oggi il valore del lavoro alla base dell'accumulazione *biocapitalistica* è anche valore della conoscenza, degli affetti e delle relazioni, dell'immaginario e del simbolico. Ne consegue che la produzione non è più fondata su uno schema omogeneo e standardizzato di organizzazione del lavoro, a prescindere dal tipo di bene prodotto. L'attività di produzione si attua con diverse modalità organizzative, caratterizzate da una struttura a rete, grazie allo sviluppo delle tecnologie di comunicazione linguistica e di trasporto. Ne consegue uno scompaginamento della tradizionale forma gerarchica unilaterale interna alla fabbrica che viene sostituita da strutture gerarchiche che si attuano sul territorio lungo filiere produttive di subfornitura, caratterizzate da relazioni di cooperazione e/o di comando.

²⁹ D. Lebert, C. Vercellone, "Il ruolo della conoscenza nella dinamica di lungo periodo del capitalismo: l'ipotesi del capitalismo cognitivo", in Carlo Vercellone (a cura di), *Capitalismo cognitivo*, Manifestolibri, Roma, 2006, p. 22.

IL CONCETTO DI “FEMMINILIZZAZIONE DEL LAVORO”

Le trasformazioni del tessuto produttivo insistono sempre di più sulle qualità linguistiche e relazionali messe al lavoro. Le considerazioni relative al lavoro riproduttivo biologico e domestico delle donne disconosciuta dal capitale e svolto in regime di gratuità³⁰ si sono incontrate con le visioni relative al lavoro precario socializzato³¹ (che denominiamo anche di riproduzione sociale) dentro nuovi processi di accumulazione capitalistici, i quali hanno al centro linguaggio, relazione, affettività³²: il lavoro si ristrutturava, sussunto nel dispositivo di biopolitica che punta a un più diffuso controllo e impiego della vita³³, stravolgendo la classica separazione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo, tra produzione e riproduzione, tra vita e lavoro. In questo passaggio, si osserva la capacità di inglobare nel lavoro la soggettività e le differenze (non solo sessuali ma anche intese come capacità, attitudini, sensibilità difformi) nonché la riproduzione (nel suo significato marxiano di valore d'uso).

Dunque, il concetto di lavoro contemporaneo si va sempre più estendendo alla dimensione ri-produttiva, intesa come lavoro socializzato, innervato dall'insieme delle attività, degli scambi e delle relazioni umane. Tale modificato contesto riproduttivo, scompagina e ibrida i rapporti tra produzione e riproduzione, tra tempo di lavoro e tempo libero, tra i luoghi tradizionali del lavoro e della vita privata (fabbrica/ufficio-casa), si espande ben al di fuori della certificazione dell'attività lavorativa in termini di tempo e soprattutto della sua remunerazione, mostrando alcune interessanti assonanze con il modello storico del lavoro riproduttivo (gratuito) delle donne.

In modo altrettanto suggestivo, le donne hanno da sempre rappresentato un bacino a cui il mercato del lavoro ha attinto in modo intermittente, basandosi su rapporti precari connotati da percorsi molteplici fatti di entrate e di uscite, di interruzioni e di riprese, di occupazioni part-time e di *domestication* dell'attività lavorativa.

Tale modello è quello che sostanzia l'odierna precarietà generalizzata del lavoro, definitivamente trascinata al di fuori dei confini di genere. Ciò che si è individuato e nominato come femminilizzazione del lavoro³⁴ o "lavorizzazione" delle donne³⁵ - fino a insistere sulle sempre più innovative caratteristiche che assume il lavoro femminilizzato nell'industria biotecnologica contemporanea³⁶ - non può essere oggi ridotto a un'unica visione. Gli accenti si sono soffermati, nel tempo e nello spazio, a indagare il lato della potenza legata alla maggiore inclusione delle donne nel mondo del lavoro, la mistica del *maternage* - l'esaltazione del fattore D (donna) o addirittura M (mamma) - all'interno delle organizzazioni e come veicolo di crescita del PIL, il ruolo del corpo e quello giocato dai processi di soggettivazione nelle nuove

³⁰ S. Federici, *Revolution at Point Zero: Housework, Reproduction and Feminist Struggle*, PM Press, 2012.

³¹ M. Hardt, A. Negri, *Empire*, Harvard University Press, 2000.

³² C. Vercellone (a cura di), *Capitalismo cognitivo*, cit.

³³ L. Bazzicalupo, *Il governo delle vite. Biopolitica ed economia*, Laterza, Roma-Bari 2006.

³⁴ Si vedano: C. Morini, *The Feminization of Labour in Cognitive Capitalism*, in *Feminist Review*, No. 87/2007, *Italian Feminisms*, pp. 40-59; C. Morini, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Ombre Corte, Verona 2010; A. Fumagalli, C. Morini (2011). *Life put to work: towards a theory of life-value*. EPHEMERA, vol. 10, p. 234-252; A. Fumagalli, C. Morini, "Cognitive Bio-capitalism, social reproduction and the precarity trap: why not basic income?", in *Knowledge Cultures*, Vol. 1 n.4, 2013, pp. 106-126.

³⁵ N. Power, *One-Dimensional Woman*, Zero Books, Winchester UK, Washington USA, 2009.

³⁶ M. Cooper, C. Waldby, *Clinical Labor. Tissue Donors and Research Subjects in the Global Bioeconomy*, Duke University Press, Durham, NC 2014.

dinamiche produttive³⁷. Tale processo si sostanzia dell'esperienza storica femminile, metafora della frammentarietà della prestazione e della complessità delle forme di dipendenza/sussunzione, e diventa utile per la comprensione degli obiettivi e delle modalità di funzionamento dei processi neoliberali di accumulazione e valorizzazione contemporanea.

La femminilizzazione del lavoro parte da questi assunti di base e soprattutto dal contesto evoluto del capitalismo occidentale. Per sintetizzare, segnaliamo i tre assi su cui si fonda il concetto:

1. La precarietà del lavoro intesa come modalità generale dell'organizzazione del lavoro contemporaneo - fuori da separazioni di genere e oltre la divisione sessuale del lavoro;
2. Lo sfruttamento nel lavoro – all'interno dei processi produttivi stessi - che sono contemporaneamente processi della riproduzione sociale resa produttiva e dunque resa produzione tout court - di doti caratteriali e corporee dell'individuo, dalla sessualità alla socialità, dalla formazione personale all'affettività;
3. La partecipazione/immedesimazione del soggetto al lavoro (soggettivazione del lavoro). La precarietà e la generale mancanza di diritti collettivi e durevoli per il lavoro, evidentemente, rappresentano una forma di pressione straordinaria in tal senso.

Si tratta di un processo, non privo di ambiguità, dove, in qualche misura, il soggetto prototipico è la donna e in particolare la donna precaria.

Si possono, con Manuel Castells³⁸, aggiungere talune altre caratteristiche, per precisare meglio il fenomeno:

- Le donne sono pagate meno degli uomini benché siano mediamente più istruite;
- Hanno molteplici abilità e la capacità di fare più cose insieme, in linea con le richieste del capitalismo biocognitivo di essere multitasking;
- Sono iperflessibili, esempio universale del lavoro non standard. Da sempre, il lavoro femminile ha costituito un'integrazione del lavoro maschile, è stato considerato a esso complementare. Le donne rappresentano infatti la maggioranza dei contratti atipici.

In questo schema sta la radice della femminilizzazione del lavoro che negli ultimi decenni si è trasformato in un paradigma che vale per tutti, uomini e donne, insieme, sempre più indistintamente. In qualche modo saldandosi e stemperandosi alla/nella precarietà generale e

³⁷ Tra gli altri, si ricordano: AA.VV. *La rivoluzione inattesa. Donne al mercato del lavoro*, Pratiche editrice, Milano 1997; A. Nannicini (a cura di), *Le parole per farlo. Donne al lavoro nel postfordismo*, Derive Approdi, Roma 2002; *Diversamente occupate*, "DWF", 1 (85), gennaio-marzo 2010; *Lavoro. Se e solo se*, "DWF", 2 (86), aprile-giugno 2010; *Immagine che il lavoro*, "Sottosopra", Milano, Libreria delle donne, ottobre 2009; AA.VV. *L'emancipazione malata. Sguardi femministi sul lavoro che cambia*, Milano, Edizioni LUD, 2010; A. Simone (a cura di), *Sessismo democratico. L'uso strumentale dei corpi delle donne nel neoliberalismo*, Milano, Mimesis Edizioni, 2011; A. Gribaldo, G. Zapperi, *Lo schermo del potere. Femminismo e regime della visibilità*, Ombre Corte, Verona 2012; T. Dini, S. Tarantino, (a cura di), *Femminismo e neoliberalismo. Libertà femminile versus imprenditoria di sé e precarietà*, Natan Edizioni, Benevento 2014; S. Burchi, T. Di Martino (a cura di), *Come un paesaggio. Pensieri e pratiche tra lavoro e non lavoro*, Roma, Iacobelli Editore, 2013; I. Possenti, *Flessibilità. Politiche e retoriche della condizione contemporanea*, Ombre Corte, Verona 2012; N. Fraser, *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo stato alla crisi neoliberalista*, Ombre Corte, Verona 2014; S. Federici, *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, Ombre Corte, Verona 2014.

³⁸ M. Castells, *The information age. Economy, society and culture*, cit.

generalizzata che andava imponendosi. Il lavoro diventa donna: ossia, la precarietà, suggerita dalle donne, è lo schema del controllo, generale e generalizzato, che il capitalismo ha inventato in questa fase per il lavoro, prescindendo, finalmente, dal genere. La precarietà va così assumendo un carattere più generazionale che di segregazione di genere.

Nel frattempo, nuovi processi di disegualianza e marginalizzazione prendono piede e ci parlano di altri e nuovi esclusi, nuovi rimossi, nuovi corpi eccedenti, insospettabili fino a ieri. In sostanza ci parlano di una *maschilizzazione* dell'esclusione che, a bene vedere, è il vero obiettivo dei tempi presenti, il vero fulcro della fine della società salariale e della generalizzazione della gratuità del lavoro. L'originalità del capitalismo contemporaneo sta nel fragilizzare il ruolo maschile più ancora che nel tentativo di sussumere il femminile.

Le principali trasformazioni sociali e produttive nel contesto italiano

Per comprendere la dinamica delle principali trasformazioni dell'economia italiana è assai utile procedere con un'analisi comparativa a livello europeo.

Cominciamo con identificare i diversi periodi storici entro i quali si sono realizzati i differenti andamenti del PIL tra l'Italia e l'Europa a partire dalla crisi del paradigma *fordista* sino ad oggi. Possiamo distinguere quattro fasi:

1. dai primi anni '70 ai primi anni '80 durante i quali l'Italia ha conservato un andamento positivo di oltre 3 decimi di punto percentuale all'anno, rispetto ai paesi dell'area Euro;
2. dai primi anni '80 al 1996 durante i quali si è avviata e poi sviluppata una permanente difficoltà dell'economia italiana sino ad arrivare al cosiddetto declino con una perdita media di 0,22 punti percentuali all'anno;
3. dal 1997 al 2007 durante i quali si è sviluppata l'intera fase della speculazione economica - finanziaria internazionale;
4. dal 2008 al 2014 durante il quale si sono manifestate le tendenze – seppur ancora deboli – al superamento di quella crisi internazionale, con l'aumento, tuttavia, del divario negativo da parte della nostra economia.

È quindi grazie alla crescita avvenuta nel primo periodo – dal 1971 al 1982 – che il valore totale del PIL italiano, misurato in termini di PIL pro capite, si porta a livello di quello dei paesi europei più sviluppati. È invece dai primi anni '80 che s'inverte questo andamento positivo con un andamento del PIL in misura crescente inferiore al resto dell'Europa a 15. Questa differenza sale a oltre un punto percentuale all'anno con lo sviluppo dell'economia finanziaria e delle relative speculazioni sino allo scoppio della crisi internazionale del 2007, mentre dal 2008 la variazione del PIL annuale scende a livelli medi negativi del -1,26 % all'anno per l'Italia mentre si aggira intorno allo zero per i paesi dell'Unione, come segnali dell'esistenza della crisi economica internazionale la cui natura e la cui entità vanno ricercate in quelle "forme di spericolato avventurismo finanziario" sul quale insisteva Federico Caffè agli inizi degli anni Ottanta (Cfr. *L'economia contemporanea. I protagonisti e altri saggi*, 1981).

ANNI OTTANTA-DUEMILA: POST-FORDISMO ALL'ITALIANA

Gli anni '80/'90 italiani saranno caratterizzati da trasformazioni sociali, produttive e delle forme di lavoro e impresa nel senso del *post-fordismo all'italiana*, con due tendenze:

1. il *capitalismo molecolare* della "Terza Italia" (per dirla con gli studi e ricerche di Aldo Bonomi e Arnaldo Bagnasco) di industrializzazione diffusa di piccole e medie imprese nei distretti di nord-est, Marche, Emilia-Romagna e Toscana, che sviluppano reti economico-industriali, locali e globali, alternative alla crisi della grande fabbrica fordista, producendo un'ulteriore frattura tra il nord industriale e il sud tradizionalmente contadino della penisola: è la transizione italiana post-industriale, con scarsa propensione privata e pubblica all'investimento in innovazione e ricerca;
2. lo sviluppo di forme del *lavoro autonomo di seconda generazione* (Sergio Bologna e Andrea Fumagalli) nel lavoro cognitivo e della conoscenza, servizi avanzati al terziario, innovazione tecnologica, comunicazione, servizi alla persona, produzione grafica, artistica, televisiva, etc. che rimarranno sempre sospese tra superamento della classica subordinazione lavorativa, intermittenza di committenza e retribuzione, flessibilità delle prestazioni lavorative, assenza di tutele e garanzie sociali: *flex-insecurity* che diverrà precarietà.

Queste due trasformazioni aumentano nel contesto italiano, anche a partire dal Meridione, la sempre presente mole di lavoro informale, sommerso, frammentato, difficilmente qualificabile esclusivamente come autonomo o subordinato, a volte anche semi-servile. Nell'ultimo ventennio si assiste a un precipitare di queste due tendenze.

Da una parte si diffonde sempre più un tessuto variegato e irriducibile di microimprese (con meno di 10 dipendenti) che tuttora rappresentano circa il 95% dell'attività imprenditoriale italiana, che occupa l'80% della forza lavoro nel settore privato.

Dall'altra diviene definitiva la crisi del modello della subordinazione in base al quale era stato eretto il sistema di protezione sociale intorno al capofamiglia, lavoratore salariato a tempo pieno e con contratto a tempo indeterminato.

Qui si incrociano ulteriormente i mutamenti economici, sociali e tecnologici con le riforme del mercato e delle politiche del lavoro avviate nella metà degli anni '90 (l. 196/1997) di cui si parlerà dopo, senza riuscire ad estendere tutele e sistemi di protezione e sicurezza sociale ai diversi soggetti delle forme del lavoro autonomo, indipendente, flessibile, intermittente, temporaneo, precario, etc. È il lungo ventennio in cui la condizione di precarietà diffusa e intermittenza lavorativa genera una diffusa tendenza di lavori e lavoratori economicamente poveri (*Working Poor*) che negli anni dell'attuale crisi amplia ulteriormente i soggetti a rischio di esclusione sociale³⁹.

³⁹ C. Saraceno, *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli, Milano, 2015, p. 101.

RICCHEZZA FAMILIARE

Rispetto al contesto internazionale, la ricchezza delle famiglie italiane è piuttosto elevata e a fine 2013⁴⁰ era pari a 9,6 volte il reddito disponibile. In questo ventennio il risparmio e la ricchezza degli italiani non ha ceduto alla mania delle attività finanziarie che si attestavano nel 2013 a circa un terzo dell'intera ricchezza netta delle famiglie (mentre nel 1995 era del 36%), rimanendo ancorata a investimenti riguardanti settori più tradizionali (terreni, casa, etc.). Sul versante dell'indebitamento individuale e familiare l'esposizione verso i mutui per l'acquisto di un immobile, si è passati dai 51 miliardi del 1995 ai 379,8 miliardi del 2014, (il 42% dell'indebitamento complessivo), con un'esplosione delle finanziarie per gli acquisti a rate (moto, auto, TV, etc.) cresciute di un gigantesco +1.232%. Ma l'elemento rilevante di questa crescita è la sua iniqua distribuzione, che genera sempre maggiori diseguaglianze così che circa la metà della ricchezza netta totale del Paese (il 46,6%) è gestita dal 10% delle famiglie, mentre il reddito medio del restante 90% delle famiglie nel 2012 era sceso del 7,3% rispetto ai due anni precedenti, con il 26,1% delle famiglie che si trovava in una situazione passiva con la banca.

Tra l'agosto 2014 e l'agosto 2016 l'Italia è entrata diverse volte in deflazione, con conseguenti effetti depressivi sull'intero ciclo economico, nonostante le manovre espansive della Banca Centrale europea. È un intero sistema economico-sociale in difficile transizione, che risente sempre di più del contesto internazionale. Nel periodo dal 2011 al 2015 si manifestano i primi pur deboli segnali di un superamento della crisi internazionale, con una ricaduta, tuttavia, nel 2013 e con incertezze negli anni successivi e, in conclusione, con un aumento ulteriore delle differenze delle variazioni del PIL dell'Italia, sino a oltre 1,3 punti percentuali all'anno inferiore di quello dei Paesi Uem. Dalle statistiche, emerge come sino alla fine del 2015 la variazione del PIL italiano espressa in termini di valore prodotto per ora lavorata, non solo è inferiore a quello dei paesi dell'Uem, ma come questa differenza tenda ad aumentare nel tempo. Anche i dati trimestrali per i primi due trimestri per il 2016 confermano queste tendenze.

Occorre segnalare che la progressiva perdita di spinta per lo sviluppo, misurato in termini di PIL pro capite, ha già comportato per i cittadini italiani una perdita, rispetto ai cittadini europei, di quasi 4000 euro pro capite in dieci anni. La cattiva distribuzione di queste perdite di reddito individuale dovrebbe essere maggiormente indagata dal momento che essa è la fonte principalmente negativa, ai fini dello sviluppo, della cattiva distribuzione della ricchezza. La debolezza della recente crescita economica dell'Italia inoltre non può essere compensata – come è successo in passato - dalla dinamica dell'export poiché se si analizza l'andamento delle quote del commercio internazionale da parte dell'Italia si nota una riduzione maggiore anche rispetto a quella complessiva dei Paesi Uem.

In Italia, dopo gli anni Ottanta e Novanta, scelte di politiche pubbliche e investimenti privati hanno sottovalutato le grandi trasformazioni dell'epoca globale, accrescendo le deformazioni nella specializzazione produttiva e nella struttura dimensionale delle imprese. Un dato che può sintetizzare questa condizione è rappresentato dalla spesa in "ricerca e sviluppo" (da ora R&S) in rapporto al PIL: il divario con i paesi avanzati (con l'eccezione della Spa-

⁴⁰ Banca d'Italia, *La ricchezza delle famiglie italiane. Anno 2013*, Supplementi al Bollettino Statistico. Indicatori monetari e finanziari, Nuova serie Anno XXIV, Numero 69 – 16, Dicembre 2014.

gna) è tale da non poter essere colmato se non in tempi storici o progettando interventi di carattere straordinario, arrivando nel 2014 all'1,29% in rapporto al PIL a fronte del 2,84% della Germania e alla media europea che si attesta al 1,94%. La scarsa spesa in R&S e la piccola dimensione definiscono così una struttura produttiva caratterizzata, nell'industria manifatturiera e in quella dei servizi, da una quota maggiore di occupazione e produzione nei settori più arretrati e tradizionali, ovvero quelli a minor valore aggiunto. I settori a più alto valore aggiunto sono infatti quelli (servizi di informazione e comunicazione, servizi a imprese e famiglie, attività finanziarie e assicurative) meno presenti nella struttura economica dell'Italia.

Se alla fine degli anni '70, l'Italia poteva far parte a buon titolo dei paesi tecnologicamente più sviluppati anche nei settori manifatturieri di punta (aereo-spaziale, informatica, *automotive*, macchine utensili, beni durevoli), oggi risulta del tutto assente nei settori della telecomunicazione, delle biotecnologie, delle nanotecnologie, della biogenetica, dell'intelligenza artificiale, della biorobotica e della logistica altamente informatizzata, dei *social media*. Inoltre tra il 2008 e il 2013 il livello della produzione industriale italiana è diminuito quasi di un quarto (-23,9%)⁴¹. Flussi positivi si sono registrati nell'economia turistica della ricezione alberghiera che ha avuto tassi di crescita media annui di circa il 2% a partire dal 1990, soprattutto nel settore lusso post-2001. L'altro settore particolarmente rilevante per il sistema Paese è l'industria del tessile e della moda, del cosiddetto *Made in Italy*, con circa 52,4 miliardi di euro di produzione nel 2015 e oltre 400mila occupati che comportano un saldo attivo nella bilancia commerciale di oltre 8,5 miliardi annui, che fanno dell'Italia il terzo Paese esportatore mondiale nel settore (dietro Cina e Germania).

In tal modo, la struttura produttiva italiana si è trasformata in un nodo eterodiretto della subfornitura internazionale, a basso costo, favorendo la diffusione della precarietà e dei bassi salari e conseguentemente bassa produttività in un circolo sempre più vizioso.

Mercato del lavoro e distribuzione del reddito

Negli anni recenti, il mercato del lavoro in Italia è stato uno dei laboratori sperimentali, a livello europeo, di una nuova regolazione del lavoro che ha fondato la sua ragion d'essere sul nesso maggior flessibilità-maggiore occupazione. Le trasformazioni del mercato del lavoro italiano all'insegna di flessibilità e precarietà hanno radici lontane. La prima "riforma" complessiva è la l. 196/97 (pacchetto Treu), che ha introdotto, tra l'altro, il lavoro interinale⁴². Da lì in poi, si sono avvicendate molte disposizioni legislative in materia, fino a quelle degli ultimi anni: la riforma Fornero, del 2011, con la liberalizzazione dei licenziamenti individuali, e la riforma Renzi (denominata, Jobs Act), con l'istituzionalizzazione della condizione precaria attraverso la modifica sostanziale del contratto a tempo indeterminato. Questi interventi hanno strutturalmente modificato il mercato del lavoro in Italia, ridefinendo una nuova *governance* politica e sociale di natura neoliberista.

Se proviamo a osservare gli effetti che tali politiche hanno avuto sul mercato del lavoro italiano più o meno ai loro esordi, rileviamo che nel periodo pre-crisi, 2002-2008, gli occupati

⁴¹ Centro Studi Confindustria, Indagine rapida sulla produzione industriale, 13 gennaio 2014.

⁴² Il lavoro *ad interim* (dal latino, provvisorio), cioè l'ammissione e la regolamentazione dell'istituto dell'intermediazione lavorativa *ad interim*, ottenne il riconoscimento legislativo nel 1997 dal cosiddetto "pacchetto Treu" (dal nome dell'allora ministro del Lavoro, Tiziano Treu) poi abrogato e sostituito dalla nuova figura della "somministrazione di lavoro", introdotta dalla legge 30, nel 2003.

complessivi risultano aumentati di 1.164 milioni di unità. Contemporaneamente, gli inoccupati calano di 366.000⁴³. Tali dati possono essere interpretati positivamente, come conseguenza diretta del processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro, generata dai primi interventi legislativi in materia. Ma se li sottoponiamo a un'analisi più dettagliata, notiamo alcuni elementi importanti.

In primo luogo, scomponendo il dato aggregato, vediamo che ad aumentare sono state soprattutto le Unità di Lavoro Equivalenti (Ula)⁴⁴ (797.000), mentre gli occupati (367.000) rappresentano circa un terzo (32%) di tale incremento. Le Ula, inoltre, sono soprattutto presenti nei settori del terziario avanzato. Infatti, quasi il 50% dell'incremento segnalato si concentra nel comparto "Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari e imprenditoriali" (Fonte Istat). Nel settore dell'industria, il numero delle Ula addirittura si riduce, nonostante un aumento di 67.000 occupati.

In secondo luogo, occorre ricordare che nel periodo 2002-2008, con due sanatorie, sono stati regolarizzati poco meno di 250.000 migranti irregolari, che sono, con ciò, diventati visibili anche per le statistiche ufficiali. Di conseguenza, fuori da tali "additivi", la crescita occupazionale risulta contenuta e in particolare connessa ai settori del terziario avanzato, dove la presenza di lavoro autonomo e precario è da sempre imponente.

In terzo luogo, analizzando la dinamica del valore aggiunto a prezzi correnti nell'intero periodo, si può osservare che l'industria in senso stretto è cresciuta del 12%, mentre nel comparto del terziario avanzato la crescita è stata di oltre il 30%.

Ne consegue che la dinamica dell'occupazione risulta più strettamente correlata alla dinamica del valore aggiunto (cresce di più laddove è maggiore l'aumento del valore aggiunto) e di fatto indipendente dall'incremento del processo di flessibilizzazione del lavoro. Inoltre, la disparità tra dinamica occupazionale e Ula è sintomo del fatto che la crescente precarizzazione del lavoro, indotta da un *corpus* di leggi a tal scopo concepite, ha favorito un processo di sostituzione tra lavoro standard e lavoro non standard.

Nel periodo più recente, 2009-14, già in piena fase recessiva, la spinta alla crescita dell'occupazione non solo si è bloccata, ma, in linea con la dinamica del PIL, è visibilmente calata, registrando la perdita di quasi 1,5 milioni di posti di lavoro.

L'ultimo tassello del processo di precarizzazione del mercato del lavoro italiano è stato inserito dai diversi provvedimenti, varati tra il 2014 e il 2015 dal governo di Matteo Renzi, meglio conosciuti sotto l'acronimo complessivo di *Jobs Act (Jumpstart Our Business Startups Act)*. Se verifichiamo gli effetti sul mercato del lavoro dopo quest'ultima riforma a partire da un quadro statistico, la sintetica fotografia della situazione, scattata nel 2015, è la seguente: il numero totale dei soggetti precari all'interno del mercato del lavoro in Italia è di circa 4 milioni di persone (oltre il 20% della forza lavoro totale). Sono più concentrati nel settore dei servizi. La retribuzione media è di circa 1.000 euro al mese, inferiore del 25,3% rispetto ai lavoratori stabili a parità di attività lavorativa e mansione.

⁴³ Vedi dati Banca d'Italia, *Relazione annuale 2009*, elaborazione su dati Istat, Tabella a8.2, Appendice.

⁴⁴ La Ula (Unità di lavoro) è un'unità di misura utilizzata dall'Istat che rappresenta il "volume di lavoro" prestato nelle posizioni lavorative. Il calcolo per la stima delle Ula si è reso necessario in quanto la persona può assumere una o più condizioni occupazionali in funzione dell'attività lavorativa svolta. Tale concetto non è più legato quindi alla singola persona fisica, ma risulta ragguagliato a un numero di ore annue corrispondenti a un'occupazione esercitata a tempo pieno, numero che può diversificarsi in funzione della differente attività lavorativa.

La situazione non è migliorata con l'introduzione di nuovi contratti di lavoro come il contratto a tempo indeterminato con tutele crescenti. I dati Inps indicano come, con il 1 gennaio 2016, una volta terminati gli incentivi fiscali per le imprese legati all'utilizzo del contratto a tutele crescenti, il numero delle assunzioni registrate nel 2015 (+ 38,4%) si sia velocemente sgonfiato (- 32,9%) sino a registrare una dinamica inferiore a quella del 2014, quando tale contratto ancora non era in vigore (805.168 assunzioni a tempo indeterminato nel 2016 contro le 866.735 del 2014).

Nel corso del 2016, al calo del 32,9% delle assunzioni con il contratto a tutele crescenti, ha fatto riscontro un aumento dei contratti a tempo determinato (+ 2,5%) e del lavoro di apprendistato (+18%). Contemporaneamente, anche le trasformazioni dei rapporti a termine in contratti a tempo indeterminato hanno fatto registrare una brusca diminuzione (-35,4%) rispetto all'anno precedente. È un dato che deve essere analizzato alla luce del forte aumento dei licenziamenti individuali consentiti all'interno del contratto a tutele crescenti (+ 18,4%, dati Inps). Se insomma osserviamo la dinamica relativa ai nuovi posti di lavoro, nel 2016 risultano assunti full time e a tempo indeterminato (incluso anche il contratto a tutele crescenti, che di stabile ha poco⁴⁵), 464.347 persone su un totale di 3.782.043 (tempo determinato, apprendisti e stagionali), pari al 12,3%. Nello stesso periodo (gennaio-agosto) del 2015, tale percentuale era pari al 17,6%.

Ne consegue che, nonostante la riforma del lavoro fosse finalizzata a contrastare la crescente precarietà, i risultati ottenuti appaiono di segno opposto. L'aumento della precarietà in Italia, soprattutto negli anni della crisi, è anche testimoniato anche dal fenomeno dei *voucher*. La possibilità di utilizzare una prestazione lavorativa pagandola a ore, con "buoni lavoro" del valore nominale di 10 euro, pari a 7,5 euro netti, corrispondenti al compenso minimo di un'ora di prestazione. Tale domanda di lavoro (altamente precaria) è stata utilizzata particolarmente nei settori meno innovativi del terziario, per favorire un lavoro usa e getta. Tutto questo ha inciso negativamente sul processo di ammodernamento di questi stessi settori produttivi.

Occorre notare, allora, che la precarizzazione del lavoro svolge una funzione *anti-ciclica* nelle fasi di espansione del ciclo economico e *pro-ciclica* nelle fasi di recessione. Lungi dal favorire un ammodernamento del sistema produttivo, tali politiche hanno favorito la stagnazione economica, la progressiva erosione dei redditi da lavoro e il calo della produttività. I dati Inps (2016) evidenziano come, nel giro di due anni, il numero dei *voucher* venduti sia più che raddoppiato, passando dai circa 41,5 milioni del 2014 a quasi i 97 milioni del 2016. È interessante notare come le aree geografiche dove i *voucher* sono stati più utilizzati siano le regioni del Nord, quelle più industrializzate e dove il tasso di disoccupazione risulta inferiore, a riprova che la precarizzazione del lavoro in Italia non ha favorito il riassorbimento della disoccupazione ma piuttosto ha svolto una funzione di dumping e di sostituzione del lavoro più garantito e stabile. A prescindere, dopo l'abolizione dei *voucher* come promesso dal governo italiano nel 2017, di come si intenderanno regolare forme di lavoro occasionale.

In sintesi, possiamo affermare che oggi la precarietà è la condizione *standard* del mercato del lavoro italiano. E, possiamo aggiungere che, da un punto di vista dell'analisi economica,

⁴⁵ Occorre infatti ricordare che il contratto a tutele crescenti viene annoverato formalmente tra i contratti stabili di lavoro a tempo indeterminato anche se, sostanzialmente, per i primi tre anni è un contratto del tutto precario, con possibilità di licenziamento anche senza giusta causa ad un costo molto ridotto per le imprese (2-6 mensilità di stipendio).

le politiche di flessibilizzazione del lavoro hanno nuociuto al sistema produttivo del Paese, come si evince dalle performance poco convincenti del PIL italiano. I settori a maggior valore aggiunto sono quelli del terziario avanzato (come i dati sul valore aggiunto ci confermano) e le fonti della produttività risiedono nella valorizzazione delle economie di apprendimento e di rete, ovvero proprio in quelle economie che richiedono continuità di lavoro, sicurezza di reddito e investimenti in tecnologia.

Ne consegue che, in Italia, "la produttività media del lavoro, sotto la media dell'area euro, cala da circa 15 anni a causa di:

1. progressivo impoverimento del capitale umano in settori strategici per il futuro del Paese (bassa diffusione delle competenze scientifiche e ICT, ridotta conoscenza delle lingue, inadeguati tassi di investimento in ricerca/sviluppo che generano una perdita netta permanente di capitale umano altamente qualificato);
2. caratteristiche qualitative strutturali del mercato (dimensione delle imprese, barriere all'accesso dei mercati per beni/servizi e per attività professionali)"⁴⁶.

IL MERCATO DEL LAVORO ITALIANO DA UN PUNTO DI VISTA DI GENERE

La situazione femminile del mercato del lavoro italiano costituisce un caso paradigmatico di quello che, in termini generali, abbiamo chiamato "processo di femminilizzazione del lavoro". Data una storica condizione di svantaggio per le donne, la crescita dell'occupazione femminile è stata pressoché costante dal 1995 fino al 2008, con 1 milione 700 mila donne occupate in più, distribuite in tutti i settori e in tutte le professioni. L'avvento della crisi ha in parte modificato tale dinamica, anche se le donne hanno comunque retto l'impatto, perché più inserite nel settore dei servizi e del terziario e meno in quello dell'industria e delle costruzioni. Certamente, le distanze tra uomini e donne restano ampie: i dati del rapporto Istat del 2015, con un tasso d'occupazione maschile del 65,5% e femminile del 47,2% (la media europea è 60,4), non possono che farci notare la persistenza di un "modello mediterraneo" dove la divisione sessuale del lavoro si mantiene resistente⁴⁷. In Italia, tra il 2004 e il 2012, il fenomeno dell'abbandono del lavoro dopo il primo figlio è progressivamente aumentato e ha interessato quasi una madre su quattro, rispetto all'11,8 per cento che si registrava nel 2005⁴⁸ mostrando una coincidenza non casuale con il taglio dei servizi pubblici legati alle politiche di austerità.

Il contesto italiano si presenta comunque diviso e sfaccettato: il tasso di occupazione femminile riesce a mantenersi discretamente elevato al Nord e al Centro, ma è in continua diminuzione al Sud, dove non supera il 30 per cento. L'Osservatorio sul precariato dell'Inps segnala che, sul territorio nazionale, le assunzioni a tempo indeterminato sono cresciute, tra il 2014 e il 2015, anche tra le donne, passando da 318.706 unità nel 2014 a 439.995 nel 2015. Ma tali assunzioni sono risultate dall'effetto incentivo connesso agli sgravi fiscali per le imprese, portato con sé dalla introduzione del Jobs Act, come notavamo nel paragrafo precedente: non a caso, sono scese drasticamente a 289.021 nel 2016, appena tale effetto si è

⁴⁶ Comunicato stampa Rapporto CNEL 2016 sul mercato del Lavoro, 14 ottobre 2016.

⁴⁷ Rapporto Istat 2016, Cap. 3 *Le dinamiche del mercato del lavoro: una lettura per generazione*, pag. 5, Istat, Roma.

⁴⁸ Istat. Come cambia la vita delle donne 2004-2014.

esaurito. Viceversa, sul fronte delle assunzioni a termine si nota una costante progressione negli anni tra il 2014 e il 2016.

Anche tra le donne, insomma, tra il 2004 e il 2014, il lavoro a tempo parziale è l'unica forma di lavoro in crescita, anche negli anni della crisi, mentre le occupazioni a tempo pieno si sono notevolmente ridotte.

Evidentemente, i processi di precarizzazione, così come l'inadeguatezza dei servizi di cura, non favoriscono l'ingresso e la permanenza delle donne nel mercato del lavoro. A dire, anche in questo caso, della poca lungimiranza delle politiche per il lavoro nel Paese. Il deterioramento complessivo delle condizioni di lavoro (reddito e tempi) insieme alla discontinuità dei percorsi lavorativi, fa permanere forti barriere all'ingresso: nonostante il numero di lavoratori temporanei tra gli uomini sia maggiore, la minore consistenza dell'occupazione femminile rende l'incidenza degli atipici sul totale degli occupati più elevata tra le donne.

Dimensioni della crisi e la trasformazione delle politiche di Welfare

Nel tentativo di categorizzare le dimensioni su cui queste trasformazioni hanno materializzato i loro effetti ci torna in mente un passaggio di Nancy Fraser: "mi sembra che questo sistema sociale sia in una crisi multidimensionale molto profonda – una crisi al tempo stesso economica, ecologica, sociale, e politica - e che qualcosa dovrà cedere, come è successo nel 1930. Quindi, io direi che la domanda non è se questo capitalismo sarà trasformato, ma come, da chi, e nell'interesse di chi"⁴⁹. La trasformazione è in atto, nell'interesse di pochissimi ma coinvolgendo tutti.

L'Europa è stata a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, e probabilmente lo è ancora oggi, il Continente nel mondo, con uno dei migliori modelli sociali che hanno portato nel corso del tempo ad una drastica riduzione della povertà, promosso politiche redistributive, aumentando la prosperità per molti cittadini, estendendo garanzie e diritti come lo studio, la cura, le pari opportunità e quelle forme di diritti di protezione sociale sia dentro che fuori il mondo lavoro.

Nei primi 15 anni del nuovo millennio, l'insieme di riforme e austerità hanno determinato molti passi indietro, favorendo la crescita della povertà in Europa che ha coinvolto anche quella classe media che pure sembrava consolidata. Oggi nell'Unione Europea vi sono circa 123 milioni di persone a rischio di povertà⁵⁰, numeri che mettono in crisi il senso stesso del modello sociale europeo. Già il Rapporto Oxfam 2015 annunciava che "15-25 milioni di persone corrono il rischio di cadere in povertà da qui al 2025 se le politiche di austerità proseguiranno"⁵¹. Cifre importanti e che raccontano come l'Europa agli albori del terzo millennio rischi di diventare il continente del nostro scontento: crisi economica causata dalla speculazione finanziaria, politiche di *austerità* che acuiscono le fratture sociali, con le contromosse della Banca Centrale europea, come il *Quantitative Easing*, che sembrano rimanere nel cerchio autoreferenziale della finanziarizzazione dell'economia, aumento del rischio povertà ed esclusione sociale, con sempre maggiore scontento coltivato delle destre nazionalistiche,

⁴⁹ N. Fraser, *How feminism became capitalism's handmaiden - and how to reclaim it*, The Guardian, 14 October 2013.

⁵⁰ Oxfam, *Un'Europa per tutti non per pochi*, Oxfam Briefing paper, 9 sett. 2015.

⁵¹ *Ivi*.

xenofobe e anti-europeiste che soffiano sul fuoco delle epocali migrazioni globali, rifiutando politiche dell'accoglienza, alzando nuovi muri e fili spinati ai confini nazionali e chiudendo frontiere⁵².

Da oramai un decennio il processo di integrazione continentale è in scacco: sia per le diverse crisi nell'Eurozona, che hanno coinvolto singoli Paesi (Irlanda, Portogallo, Spagna, Cipro, Italia, Grecia) mettendo a rischio la tenuta della moneta unica, che per i conflitti interni all'Europa a 28 Stati, a partire dai alcuni Paesi riuniti nel *Visegrad Group* (soprattutto Ungheria e Polonia, piuttosto che Repubblica Ceca e Slovacchia) e ancor più all'indomani del pronunciamento referendario per l'uscita della Gran Bretagna dall'UE del 23 giugno 2016⁵³. E a fronte di un quadro che rischia di divenire devastante emergono diverse ipotesi inedite: il rinnovamento e il rilancio di una nuova idea di convivenza all'interno del vecchio Continente, la nascita di una Europa a due o più motori (il nord e il sud in particolare), una Europa politica solo dell'Eurozona a forte e unica guida tedesca (una Germania ancora più forte in particolare dopo Brexit); la disgregazione continentale verso un neo-nazionalismo; continuare a sopravvivere alle intemperie riproponendo politiche economiche che al momento non sembrano certo promuovere l'inclusione sociale al livello continentale⁵⁴.

L'inadeguatezza delle politiche economiche ha intaccato l'accesso ai servizi pubblici di qualità, per inseguire costantemente il pareggio di bilancio di un'economia sempre più finanziarizzata, nel senso dell'austerità ordoliberal, con un *Management* della crisi che ha adottato misure sempre più autoritative e con sempre minori garanzie sociali⁵⁵.

Quello che di fatto si è messo in crisi è stato il concetto stesso della dignità delle persone a partire dalla esigibilità di diritti sociali universali, con una particolare differenziazione tra Paesi del nord Europa e del Mediterraneo. Quasi 50 milioni di persone vivono in stato di grave deprivazione materiale e non hanno denaro sufficiente per riscaldare le proprie case o far fronte a spese impreviste. Tra il 2009 e il 2013 il numero delle persone soggette a grave deprivazione materiale è aumentato di 7,5 milioni nel complesso dei 28 Paesi UE, registrando un incremento in 19 di essi.

In molti Paesi la disoccupazione resta molto alta, e il reddito di chi è abbastanza fortunato da avere un lavoro ristagna o scende al di sotto dei livelli minimi⁵⁶. È poi l'UNICEF nel 2014, a rilevare che "più del 30% dei bambini in Romania, Italia, Spagna, Lituania e Lettonia vive al di

⁵² Sul fallimento delle politiche di *austerity*, tra i molti: S. Wren-Lewis, *The Knowledge Transmission Mechanism and Austerity*, Social Europe (with Hans Böckler Stiftung), 17 December 2015.

⁵³ Sull'oramai decennale crisi continentale si veda quanto ricostruito in G. Allegri, G. Bronzini, *Sogno europeo o incubo?*, Fazi editore, Roma, 2014 e Basic Income Network Italia (a cura di) *Diritti sociali e reddito garantito per un'Europa 2.0, Quaderni per il reddito*, n. 4, 2016, quindi, tra i molti: U. Beck, *La crisi dell'Europa*, Il Mulino, Bologna, 2012, Id. *Europa tedesca. La nuova geografia del potere*, Laterza, Roma-Bari, 2013, J. Habernas, *Questa Europa è in crisi*, Laterza, Roma-Bari, 2012, C. Offe, *L'Europa in trappola. Riuscirà l'UE a superare la crisi?*, Il Mulino, Bologna, 2014, M. Ferrera, *Rotta di collisione. Euro contro welfare?*, Laterza, Roma-Bari, 2016, A. Guerra, A. Marchili (a cura di), *Europa concentrica. Soggetti, città, istituzioni fra processi federativi e integrazione politica dal XVIII al XXI secolo*, Sapienza Università Editrice, Roma, 2016, S. Fabbrini, *Sdoppiamento. Una prospettiva nuova per l'Europa*, Laterza, Roma-Bari, 2017.

⁵⁴ S. Gobetti, L. Santini, *Il reddito garantito tra i diritti dell'Europa 2.0*, in Basic Income Network Italia (a cura di) *Diritti sociali e reddito garantito per un'Europa 2.0*, cit. si veda anche S. Fabbrini, *Sdoppiamento*, cit. e G. Allegri, *Brexit, questione sociale, sovranismi: Ever Loser Union*, in *Federalismi.it*, 23, 2015.

⁵⁵ C. Joerges, C. Glinzki, *The European Crisis and the Transformation of Transnational Governance*, Oxford University Press, Oxford, 2014.

⁵⁶ Oxfam, *Un'Europa per tutti non per pochi*, Oxfam Briefing paper, 9 sett.2015.

sotto della soglia di povertà relativa, e lo stesso vale per oltre il 40% dei bambini greci⁵⁷. Anche coloro che hanno un lavoro faticano a sopravvivere a causa della drastica riduzione dei salari reali influenzando così sull'aumento della povertà familiare e minorile. Tra il 2009 e il 2013 infatti i minori poveri sono aumentati di 1 milione. Nel 2013 viveva in povertà quasi il 28% dei minori europei, pari a oltre 26 milioni di ragazze e ragazzi⁵⁸.

Ma ci sono figure che pagano la crisi in maniera doppia e sono le donne. Sono infatti 6 milioni le donne che hanno un reddito inferiore al 60% del reddito di quello degli uomini. Le donne guadagnano meno, con un divario salariale del 16% a carattere europeo e che arriva addirittura al 30% in alcuni paesi come in Estonia.

C'è un altro dato che segna come la crisi abbia inciso enormemente: l'aumento della povertà giovanile rispetto alle generazioni precedenti. In particolare nei paesi del Sud Europa come in Italia dove vi è stato un aumento esponenziale dei giovani poveri, rispetto ai loro nonni⁵⁹. Se prima infatti la maggioranza di coloro che rientravano nella sfera dei percettori di un basso reddito era costituita in particolare dagli ultrasessantacinquenni, nel 2014 questo gruppo è stato sostituito dalla fascia di età 18-29 anni⁶⁰.

Sono i giovani europei dunque a vivere in condizioni di povertà o ad essere maggiormente a rischio accanto ad un nuovo soggetto sempre più presente nella società europea, quello dei migranti. Infatti, mentre la percentuale di rischio povertà per coloro che sono nati in un Paese europeo oscilla tra il 10% e il 23%, per i migranti, per le persone nate al di fuori dell'UE, la percentuale supera il 40%⁶¹.

DAL WELFARE AL WORKFARE

La crescita senza creazione di nuovi posti di lavoro (*Jobless Growth*) in quasi tutti i paesi europei ha portato a una revisione interpretativa delle politiche sociali che avevano caratterizzato i modelli di *Welfare State* di stampo tradizionale. È così emersa una nuova questione sociale con una quota crescente di attivi esclusi dal mercato del lavoro.

Nel *Trentennio Glorioso* del secondo dopoguerra il sistema di *welfare* era stato costruito come strumento prevalentemente volto a tutelare i rischi sociali di tipo fordista (disoccupazione, malattia, vecchiaia e diritti per il lavoro) e alla protezione di specifici gruppi sociali (lavoratori dipendenti, nuclei familiari monoreddito, etc.). La famiglia era l'unità di riferimento per la distribuzione del reddito e il beneficio era sempre il risultato di un rapporto occupazionale. Ferme restando le differenze che avevano caratterizzato la formazione del *Welfare State* nell'Europa occidentale del secondo Novecento⁶². Da quello basato sul buon funzionamento del mercato nel modello anglosassone liberale di tutela universale di base (a partire dal *Beveridge Report* del 1942), al patto socialdemocratico scandinavo della solidarietà sociale interna alla cittadinanza operosa, fino al modello ordoliberal tedesco, nella mediazione

⁵⁷ G. Fanjul, *Figli della recessione. L'impatto della crisi economica sui bambini nei Paesi ricchi*, 12° vol. Innocenti Report Card, UNICEF, 2014.

⁵⁸ Eurostat (2015); nel 2013 la popolazione occupata era di 211 milioni, di cui l'8,9% a rischio di povertà.

⁵⁹ Come segnalato anche da "Vasi Comunicanti" Rapporto 2016 (Caritas).

⁶⁰ M. Matsaganis, C. Leventi, *Distributive Effects of the Crisis and Austerity in Seven EU Countries*, ImPROvE Working Paper 14/04, 2014.

⁶¹ Commissione Europea *Research Findings – Social Situation Monitor – The poverty risk of migrants*, 2013.

⁶² G. Esping-Andersen, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Cambridge, 1990.

del conflitto capitale-lavoro tramite la concertazione patronale-sindacale e previsione di benefit e interventi pubblici per i bisognosi.

L'impianto legislativo della protezione sociale incentrato prevalentemente sul contrasto alla disoccupazione strutturale, specialmente nel Sud dell'Europa, determina una crescente polarizzazione tra i soggetti protetti, inseriti nel sistema di garanzie di tipo fordista e strati privi di protezioni. Nonostante ciò, nell'agenda politica di molti Paesi le riforme dei sistemi di sostegno al reddito, avvenute a partire dalla metà degli anni Novanta del Novecento, assumono la forma di provvedimenti volti esclusivamente ad un riequilibrio finanziario e ad un tentativo di condizionare ogni forma di sostegno al reddito all'inserimento lavorativo, per arginare la spesa sociale. In molti Paesi, l'obiettivo divenne quello di dare maggiore rilievo alle misure di politica attiva, spostando la gran parte delle spese pubbliche dalla previsione di diritti e strumenti sociali per la tutela del singolo, al circuito della ricollocazione lavorativa. È la politica pubblica dell'occupabilità che ha accompagnato la creazione della *European Employment Strategy* (EES), nel cosiddetto *Luxembourg process*, del novembre 1997⁶³: "il coordinamento delle politiche nazionali in materia di occupazione è volto essenzialmente ad impegnare gli Stati membri in una serie di obiettivi comuni incentrati su quattro pilastri, ossia l'idoneità al lavoro, l'imprenditorialità, l'adattabilità e le pari opportunità". Il tutto situato all'interno del più ampio processo della cosiddetta *Lisbon Strategy* (definita nel marzo 2000) per far sì che l'UE "diventasse l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale".

Questa strategia è stata perseguita in questo ventennio sulle orme della *Lisbon Agenda* e della *Agenda 2020* orientata anche all'inclusione sociale di soggetti e categorie vulnerabili (in particolare giovani, lavoratori maturi o anziani espulsi dal mercato del lavoro, donne, etc.) passando per l'accesso al lavoro con misure assai discordanti nei diversi Stati dell'UE, con prevalenza di contratti atipici, flessibili, precari, fino alla previsione di *zero-hour contracts*, *mini-job* e politiche di *Workfare*.

Tutto questo mutamento ha generato in molti Paesi dell'UE una significativa riduzione degli importi dei sussidi di disoccupazione e di sostegno al reddito, che sono stati riadattati in relazione all'età dei beneficiari e alle ragioni della richiesta di sostegno al reddito: "generalmente questo ha avuto come scopo quello di far sì che questi interventi fossero prevalentemente a tempo adottando dunque delle misure più specifiche e limitate di sostegno"⁶⁴. L'introduzione dei cosiddetti *incentivi all'attivazione*, che intendono favorire per lo più le imprese che si adoperano all'inserimento lavorativo dei beneficiari del sostegno al reddito, fa così la sua comparsa modificando e riducendo le misure fino ad allora conosciute. Si tende ad abbandonare la concezione secondo cui sussisteva un obbligo a garantire a tutti i cittadini condizioni dignitose di vita, mentre sempre di più si prevede un obbligo a *reintegrarsi al lavoro qualunque esso sia*.

⁶³ J. Zeitlin, *Introduction: The Open Method of Coordination in Question*, in J. Zeitlin and P. Pochet, with L. Magnusson (eds.), *The Open Method of Coordination in Action: The European Employment and Social Inclusion Strategies*, P.I.E.-Peter Lang, Bruxelles, 2005.

⁶⁴ H. Frazer, E. Marlier, *Minimum income schemes across EU members*, On behalf of the European Commission DG Employment, Social Affairs and Equal Opportunities, oct. 2009.

Proprio nel passaggio degli anni Novanta del Novecento si realizza il passaggio dal *Welfare* al *Workfare* (*welfare- to- work*) a cominciare da Gran Bretagna e Danimarca, quindi, seppure in maniera diversa, Francia e Germania. Solo per rimanere nel periodo storico sopra citato, tra il 1987 e il 1999 sono state quasi 200 le riforme introdotte nell'ambito dei sussidi di disoccupazione, delle pensioni e della protezione dell'impiego⁶⁵.

Venti anni dopo l'avvio di questo passaggio dal *welfare al workfare*, sarà proprio la Gran Bretagna a essere teatro di una plastica manifestazione di rabbia dei molti a rischio di esclusione sociale. Tra i circa mille giovani arrestati per i *Riot* di Londra dell'agosto 2011 si rileva che la maggioranza appartiene a quella generazione che, oltre a non poter più accedere all'Università dopo l'aumento delle tasse di iscrizione e non avere alcuna occasione di lavoro "vera", ha visto diminuire i benefici del *welfare* e dedicarsi ai lavori più dequalificanti per sopravvivere e non perdere il sussidio⁶⁶. La stessa OECD (*Organisation for Economic Cooperation and Development*) azzardò che la Gran Bretagna negli ultimi anni ha "visto peggiorare enormemente la mobilità sociale"⁶⁷. Queste riforme si determinarono a partire da forti mutamenti nella spesa sociale e assegnarono in molti casi un maggiore ruolo a forme di carattere privatistico dell'assistenza sociale. Tutti i paesi europei dunque, per far fronte al contenimento della spesa sociale, si avviarono a modificare gli schemi dei sistemi di *welfare* e in particolare delle forme di sostegno al reddito come evidenziato da numerosi studi internazionali⁶⁸.

I provvedimenti normativi di riforma adottati sembrano voler affrontare il tema della riduzione della spesa (attraverso i criteri di ammissibilità o l'obbligo ad accettare il lavoro così da uscire dalla rete di protezione il prima possibile), piuttosto che i fondamenti di *governance* della questione (la redistribuzione delle ricchezze e il rilancio del modello sociale europeo). Quando la "politica dell'attivazione" dunque assume i caratteri dell'obbligo (cui corrisponde una sanzione per il beneficiario in caso di rifiuto), si rischia al contrario, di spingere i beneficiari, verso lavori di basso profilo, bassi salari e di dequalificazione professionale così come evidenziato da alcuni esperti del tema⁶⁹.

È la stessa *International Labour Organization* (ILO), con il rapporto *Global Employment Trends for Youth* del 2011 a spiegare che i giovani dei paesi industrializzati subiscono una "pericolosa combinazione di disoccupazione, crescente lavoro precario e persistere di un rischio di povertà"⁷⁰.

⁶⁵ M. Zoli, *I sistemi di welfare state nei paesi dell'Unione Europea*, Luiss Lab on European Economics, LLEE Working Document no.1, January 2004.

⁶⁶ M. Todarello, *Gioventù bruciante. Ventenni disoccupati, apolitici. Chi sono i rivoltosi di Londra*, in *Lettera 43*, 9 agosto 2011. Sulla crisi del ceto medio e dell'università pubblica come motore dell'ascensore sociale si veda C. Newfield, *Unmaking the Public University. The Forty-year Assault on the Middle Class*, Harvard University Press, Cambridge, 2008.

⁶⁷ N. Power, *There is a context to London's riots that can't be ignored*, in *The Guardian*, 11 august 2011.

⁶⁸ Social Protection Committee *Second Joint Assessment by the Spc and the European Commission of the Social Impact of the Economic Crisis and of Policy Responses* SPC/2009/11/13 final - H.Frazer, E.Marlier *Minimum income schemes across EU members*, cit., M. Zoli, *I sistemi di welfare state nei paesi dell'Unione Europea*, cit., S. Spattini, *Dal welfare al workfare: l'attivazione delle politiche passive*, Adapt.

⁶⁹ "In Olanda abbiamo il cosiddetto *Work First* che è un programma di attivazione al lavoro per far sì che le persone non usufruiscano del reddito minimo. Io sono totalmente contrario perché molti vengono obbligate ad accettare lavori stupidi pur di poter continuare ad accedere ai sussidi. Anche il sindacato dei giovani è contrario perché non accedi a lavori normali, ma ti obbligano a svolgere lavori precari" Rutger Groot Wassink, sindacalista del FNV e consigliere comunale di Amsterdam, tratto dal documentario a cura di S. Gobetti e F. Bria "Reinventare il welfare, una prospettiva europea, PT.1 Olanda e Belgio" prodotto dalla Regione Lazio 2006.

⁷⁰ ILO International Labor Organization, *Global Employment Trends for Youth 2011*, Geneva October 2011.

Le criticità relative a queste ristrettezze di accesso e condizionatezza connesse ad esempio al reddito minimo vengono evidenziate anche dall'EAPN (*European Anti Poverty Network*) che così scrive: "Pare che l'unico scopo sia quello di ridurre le percentuali statistiche dei tassi di disoccupazione e diminuire i costi dell'intervento sociale"⁷¹.

Allo stesso modo l'OECD ricorda che "i criteri rigorosi di accessibilità al beneficio e le forme di condizionatezza hanno determinato il fatto che le persone e le famiglie escluse hanno più difficoltà ad affrontare il rischio povertà. Una eccessiva severità nei criteri di accessibilità può avere conseguenze negative proprio per l'efficacia delle politiche attive del lavoro"⁷². Diversi Paesi hanno adottato misure per garantire che il reddito minimo fosse adeguato e mantenuto come misura. Resta essenziale "progettare benefici per gli *in-work* e per coloro che sono *out-work* con la finalità di garantire un sostegno al reddito adeguato per prevenire il rischio povertà"⁷³.

Il nuovo secolo si è aperto dunque alla luce di una ridiscussione del patto sociale fra lavoro produttivo, solidarietà e protezione sociale. Questo scenario rimette in discussione e attiva un processo di rivisitazione dei modelli di *welfare* consolidati, seppure in maniera diversa, in tutti i paesi europei. Tale processo investe il sistema nel suo complesso. Parlare di *welfare*, infatti, non significa parlare dell'insieme dei processi di produzione dei servizi che riguardano i soggetti più svantaggiati, ma parlare del contratto sociale posto alla base del funzionamento della società⁷⁴. Con il perdurare della Grande crisi economico-finanziaria, politico-istituzionale e socio-culturale del vecchio Continente tutti i nodi del *non-modèle social européen* vengono al pettine, nel senso della sua mancanza di uniformità e del conseguente fallimento, dal punto di vista di una nuova cittadinanza sociale, dei diversi modelli statuali, seppure con intensità diversa⁷⁵. Il circuito vizioso tra crisi macro-sistemica e politiche continentali di *austerity*, l'assenza di un uniforme, condiviso, universalistico modello sociale europeo porta a mettere in discussione forse il principale valore condiviso del vecchio Continente, quello di "non lasciare indietro nessuno", promuovendo un modello economico-sociale che poggia (va) sulla protezione sociale dai rischi e sull'accesso universale a istruzione, formazione, salute, diritti civili e sociali: un modello globale rimpianto da molti⁷⁶. Perché mai come in questi ultimi anni il rischio esclusione sociale nel vecchio Continente coinvolge la gran parte del ceto medio e passa per una difficile inclusione dal *welfare* al *workfare*, quando il lavoro minimamente retribuito con impieghi tradizionali diviene sempre più una chimera, in un'epoca in cui la rivoluzione delle piattaforme tecnologiche trasforma completamente il concetto di impiego e gli spazi di una protezione collettiva dai rischi sociali.

⁷¹ European Anti-Poverty Network, *Adequacy of Minimum Income in the EU*, Eapn Explainer 2, 2010.

⁷² OECD, Immervoll H. (2010), *Minimum-Income Benefits in Oecd Countries: Policies And Challenges*.

⁷³ Directorate General for Employment, Social Affairs and Equal Opportunities Units E.2 and E.4, *Joint Report on Social Protection and Social Inclusion 2009*, European Commission March 2009.

⁷⁴ G. Bertin, *Crisi e processi di cambiamento dei sistemi di welfare*, Dip. Economia, Università Cà Foscari, Venezia.

⁷⁵ D. Cohen, *Trois leçons sur la société post-industrielle*, cit., pp. 74 e ss.

⁷⁶ P. Krugman, *Can Europe be Saved?*, in *New York Times*, 12 January 2016.

Come sta cambiando il Welfare italiano

La spesa per la protezione sociale rispetto al PIL non si discosta in Italia in modo significativo rispetto alla media dei Paesi europei. Se però si procede a una disaggregazione della spesa totale per funzioni, emergono grandi differenze.

L'Italia riserva infatti la maggior parte delle risorse all'assistenza agli anziani. Le voci di spesa destinate alla protezione dal rischio vecchiaia (incluse le prestazioni ai superstiti) incidono per circa 17 punti di PIL e rappresentano oltre il 60% del totale della spesa sociale (mentre la media europea si aggira attorno al 45%). Ciò dipende storicamente dal fatto che, a causa di limiti strutturali del sistema di *welfare*, l'Italia ha fatto ricorso in passato al sistema pensionistico per far fronte ad esigenze assistenziali e occupazionali⁷⁷. Diversamente, altri paesi (soprattutto nel Nord Europa), in caso di uscita anticipata dall'attività, erogano generosi sussidi di invalidità o disoccupazione, che non sono contabilizzati nella spesa previdenziale, pur svolgendo una funzione del tutto analoga alle pensioni di anzianità⁷⁸.

Il peso esorbitante delle pensioni sull'insieme della spesa sociale è stato corretto a opera di ben tre riforme dal 1996 ad oggi, che hanno pesantemente aumentato i requisiti di età per accedere alla pensione e modificato i sistemi di calcolo, sicché questa sarà negli anni che verranno sensibilmente ridotta.

A fronte di questo va evidenziata la vistosa carenza del sistema italiano di assicurazione dagli altri rischi; l'Italia spende leggermente al di sotto della media europea nel settore della sanità e della disabilità, e largamente meno dei partner europei negli ulteriori settori della spesa sociale. L'Italia è inoltre agli ultimi posti in Europa nel contrasto all'esclusione sociale e nell'assistenza abitativa⁷⁹. La disarmonia nella composizione della spesa sociale italiana ha dei pesanti effetti sul piano dell'efficacia. I Paesi più virtuosi nel contrasto al rischio di esclusione affidano infatti la loro spesa sociale non tanto al finanziamento di sistemi pensionistici, quanto a misure distributive calibrate sulle fasce di popolazione più esposte. In particolare a fare la differenza è proprio la presenza o meno, il buono o cattivo funzionamento, degli schemi universalistici di assicurazione dei minimi vitali.

Una delle più vistose caratteristiche del *welfare* italiano (annoverato di regola in quello che viene definito modello mediterraneo⁸⁰) è che si basa in buona parte sulla preminenza del ruolo della famiglia rispetto a quello dello Stato; risultano inoltre estremamente frammentate le varie misure assistenziali esistenti, differenziate sulla base delle categorie e delle carriere lavorative, spesso con gravi conseguenze per gli esclusi dal mondo del lavoro⁸¹. I vari rischi tradizionalmente assicurati dal *welfare* (vecchiaia, malattia, disoccupazione) danno luogo a

⁷⁷ C. Saraceno, *Il welfare. Modelli e dilemmi della cittadinanza sociale*, Il Mulino, Bologna 2013; M. Jessoula, *La politica pensionistica*, Il Mulino, Bologna 2009.

⁷⁸ Per un approfondimento vedere, MISSOC: *Mutual Information System on Social Protection*, offre informazioni dettagliate, paragonabili e aggiornate sui sistemi assistenziali dei paesi europei. Il MISSOC è coordinato dalla Commissione europea.

⁷⁹ G. Dente, G. Fiorani (a cura di), *Povertà ed inclusione sociale in Italia*, in Quaderni Fondazione G. Brodolini, Roma giugno 2016.

⁸⁰ G. Esping-Andersen, *Social Foundations of Postindustrial Economies*, Oxford University Press, Oxford 1999; M. Ferrera, *Le politiche sociali. L'Italia in prospettiva comparata*, Il Mulino, Bologna 2006; AA.VV., *Reddito garantito e nuovi diritti sociali, i sistemi di protezione sociale in Europa a confronto per una legge nella regione Lazio*, Assessorato al lavoro Regione Lazio (a cura di), Roma 2009.

⁸¹ F. Abidah, *Trasformazioni del welfare e lotta per l'egemonia post-crisi in Italia*. Prima parte, in *Effimera*, 15 ottobre 2016.

misure distinte, non comunicanti tra di loro, generando un panorama normativo spesso incoerente, caotico, cresciuto tramite l'accumulazione di interventi normativi specifici, al di fuori di un disegno unitario⁸².

A queste caratteristiche si deve aggiungere un forte squilibrio territoriale, sia per quanto riguarda lo sviluppo economico che per quanto riguarda l'investimento in politiche sociali. La connessione tra dimensione economica e politica e caratteristiche del welfare italiano nella sua fase espansiva, hanno dato particolare centralità, culturale e politica, alla sola figura del lavoratore più che del cittadino, per cui si sono andate caratterizzando forme categoriali di protezione sociale. Praticamente inesistenti le misure di assistenza e protezione sociale slegate dalla posizione lavorativa del cittadino in quanto tale. Ad esempio le misure a tutela delle maternità risultano fortemente sbilanciate a favore delle madri lavoratrici, mentre alle madri "cittadine" spettano soltanto delle misure dal carattere residuale e di ammontare economico estremamente modesto. Persino le misure a sostegno della famiglia risultano sbilanciate a favore dei lavoratori dipendenti, che possono beneficiare degli assegni al nucleo familiare, integrazioni salariali a carico della fiscalità generale per coloro che hanno familiari a carico; ma nulla di simile esiste per i lavoratori autonomi, per i lavoratori precari o per gli inattivi, i quali possono beneficiare soltanto di misure debolissime, spesso con pochi finanziamenti pubblici, niente affatto universali e che sono attivabili, per di più, solo in presenza di situazioni di povertà estrema e conclamata e attraverso forme di accesso limitate e complesse. L'aumento delle persone che vivono in condizione di povertà e la crescita del numero di nuovi poveri è stato appunto determinato, in buona parte, dalla mancanza di un "welfare del cittadino" che fosse meno legato alla condizione di partecipazione al mondo del lavoro; mancanza ancora più grave poiché nel frattempo la condizione dei lavoratori diveniva sempre più precaria e senza diritti, aumentando così la platea degli esclusi da qualsiasi forma di protezione sociale⁸³.

Bisogna poi tenere in considerazione quello che è divenuto quasi un luogo comune nel dibattito italiano, ovvero che nell'ambito dell'Eurozona "solo Italia e Grecia non hanno alcuna misura di reddito minimo garantito"⁸⁴. A tal proposito già dal 1992 il Consiglio delle Comunità europee definì delle linee guida per il contrasto alle disuguaglianze sociali e per la realizzazione di sistemi di protezione sociale universali⁸⁵. Nel 2008 inoltre fu la Commissione Europea⁸⁶ a ribadire i concetti base e invitava gli Stati membri a realizzare misure di sostegno del reddito basate sul "diritto fondamentale della persona, a risorse e prestazioni sufficienti per vivere conformemente alla dignità umana, nel quadro di un dispositivo globale e coerente di lotta contro l'esclusione sociale".

Malgrado questi richiami l'Italia non ha mai avviato dei seri passi verso una qualsiasi forma di reddito minimo garantito per le persone che vivono in uno stato di deprivazione materiale e di difficoltà economica, così come forme di sussidio di disoccupazione destinato a tutti coloro che perdono lavoro.

⁸² U. Ascoli (a cura di), *Il welfare in Italia*, Il Mulino, Bologna 2011.

⁸³ C. Saraceno, *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli, Milano 2015.

⁸⁴ Regione Lazio, Assessorato al Lavoro (a cura di), *Reddito garantito e nuovi diritti. I sistemi di protezione sociale in Europa a confronto per una legge nella regione Lazio*, Roma 2006; F. Berton, M. Richiardi, S. Sacchi, *Flex-insecurity. Perché in Italia la flessibilità diventa precarietà*, Il Mulino, Bologna 2009; Basic Income Network Italia (a cura di), *Reddito minimo garantito. Un progetto necessario e possibile*, Gruppo Abele, Torino 2012.

⁸⁵ Raccomandazione 92/441/CEE.

⁸⁶ Raccomandazione 2008/867/CE.

Nel corso degli anni sono state proposte e realizzate solo alcune sperimentazioni frammentate e senza continuità, tanto sul piano nazionale che su quello regionale. Nel 1996 vennero adottate alcune delle proposte provenienti dalla Commissione di indagine sulla povertà e sull'emarginazione, promossa dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, che indicava proprio nella definizione di un "minimo vitale" uno strumento necessario da destinare a "coloro che ne sono del tutto privi o hanno entrate al di sotto di tale minimo"⁸⁷.

Nel 1997 venne pubblicato il rapporto della *Commissione per l'analisi delle compatibilità macroeconomiche della spesa sociale*, meglio conosciuta come "Commissione Onofri"⁸⁸ che proponeva di superare le varie misure assistenziali esistenti in favore di una misura universalistica di garanzia del reddito che funzionasse come un vero e proprio diritto soggettivo. Fanno un certo effetto a distanza di tanti anni alcuni passaggi del rapporto "il nostro paese dovrà trarre profitto dalle esperienze di altri"⁸⁹ poiché la mobilità tra le occupazioni che segneranno la vita individuale risulterà più elevata che nei decenni passati" e che "la polarizzazione che si creerà tra chi potrà cambiare con successo molte posizioni di lavoro e chi sperimenterà lunghi periodi di disoccupazione, si trasformerà in una polarizzazione sociale complessiva che potrebbe spingere verso una redistribuzione del reddito più ineguale"⁹⁰.

I lavori delle due Commissioni furono propedeutici all'unica sperimentazione avvenuta in Italia, nel 1998, del cosiddetto *Reddito Minimo di Inserimento* (RMI). Una sperimentazione destinata all'inizio a 39 Comuni e successivamente nel 2001⁹¹ a circa 300⁹². Il RMI fu molto limitato, inteso solo come misura per la lotta alla povertà e destinato esclusivamente ai capofamiglia, realizzata in contesti territoriali difficili e talvolta al limite del collasso⁹³ intendendo perseguire un'integrazione sociale attraverso programmi di inserimento al lavoro.

La tortuosa sperimentazione del RMI in Italia si conclude nel 2002 allorché si ritenne, arbitrariamente, fallita la sperimentazione. Il cosiddetto "Patto per l'Italia", tra governo, imprese e sindacati, determinò un cambiamento delle politiche sociali limitando i compiti e le competenze nazionali, in sostanza si annullò la sperimentazione del RMI e si concentrano sullo spostamento dei fondi verso gli ammortizzatori sociali destinati ai soli lavoratori con contratto nazionale e sulle pensioni.

Negli anni seguenti, anche grazie alla riforma del Titolo V della Costituzione che attribuiva maggiori competenze alle Regioni, e in conseguenza dell'aumentare delle condizioni di deprivazione e di difficoltà economica dei cittadini, si avviarono alcuni interventi a livello regionale⁹⁴. Anche per questo il MISSOC⁹⁵, l'ente strumentale della Commissione Europea se-

⁸⁷ Presidenza del Consiglio dei Ministri, Commissione di indagine sulla povertà e sull'emarginazione (a cura di), *Verso una politica di lotta alla povertà, l'assegno per i figli ed il minimo vitale*, Roma 1996.

⁸⁸ La Commissione per l'Analisi delle Compatibilità della Spesa Sociale, presieduta dall'economista Paolo Onofri e comunemente nota come Commissione Onofri, incaricata di elaborare un disegno di riforma per l'assistenza sociale.

⁸⁹ *Ibidem* pag.10.

⁹⁰ *Ibidem* pag. 8.

⁹¹ Con la legge 328/2000.

⁹² Centro Studi Emilia Romagna, *Il reddito di cittadinanza e le altre forme di sostegno alle fasce deboli della popolazione*, novembre 2010.

⁹³ L. Santini, *La stagione delle leggi regionali sul reddito minimo: bilanci e prospettive*, in *Quaderni per il Reddito n°1 Riflessioni sulla legge per il reddito minimo garantito nel Lazio*, BIN Italia 2011 Roma.

⁹⁴ Basic Income Network – Italia (a cura di), *Reddito minimo garantito un progetto necessario e possibile*, cit., Y. Kazepov, E. Barberis (a cura di), *Il welfare frammentato: le articolazioni regionali delle politiche sociali italiane*, Carocci, Roma 2013.

⁹⁵ MISSOC: *Mutual Information System on Social Protection*, offre informazioni dettagliate, paragonabili e aggiornate sui sistemi previdenziali dei paesi europei. Il MISSOC è coordinato dalla Commissione europea.

gnalò: “l’Italia non può essere classificata tra le misure di reddito minimo garantito, poiché non ha una misura nazionale ma schemi a livello locale e regionale”⁹⁶. A dimostrazione del fatto che un dispositivo di reddito minimo garantito rimane necessario, basti ricordare che dal 2013 sono depositate in Parlamento due proposte di legge che non hanno avuto seguito nell’iter parlamentare⁹⁷. Nel frattempo la nuova legge sulla povertà assoluta, l. 33. del 15 marzo 2017, Delega recante norme relative al contrasto della povertà, al riordino delle prestazioni e al sistema degli interventi e dei servizi sociali, in attesa dei decreti delegati, sembra rivolta a famiglie con un reddito ISEE sotto i 3 mila euro annui e si inserisce sulle orme della Social Card (carta acquisti) del Governo Berlusconi (2008) e del successivo SIA (Sostegno per l’Inclusione Attiva) vincolando l’erogazione di una non meglio quantificata entità monetaria all’adesione da parte del beneficiario ad un “progetto personalizzato di attivazione e di inclusione sociale e lavorativa”, anche questo ancora del tutto indefinito⁹⁸.

Permane l’anomalia del *welfare* italiano che ancora oggi continua a non prevedere una univoca misura di autentica salvaguardia di tipo universalistico dei minimi vitali dei cittadini, come il riconoscimento di un reddito minimo garantito di protezione sociale per una vita degna, visto che le attuali misure non sono in grado di rispondere alle difficoltà economiche di milioni di persone e anche le nuove previsioni normative sembrano destinare solo un miliardo alla lotta contro la povertà. Per giunta, a partire dal 2013, sono state approvate ben due riforme del mercato del lavoro che hanno istituito nuove formule per l’impiego della manodopera e la determinazione di alcuni sussidi. In particolare il “Jobs Act” entrano in scena nuovi ammortizzatori sociali con cui vengono ridisegnate alcune tutele di chi si trova in stato di disoccupazione.

Pur richiamandosi ai principi di *flexsecurity*⁹⁹ le nuove tutele in questione di nuovo non affrontano i termini dell’universalismo ma si richiamano ancora a una logica mutualistico-assicurativa. La logica è quella di sostenere “i lavoratori con carriere contributive più rilevanti”¹⁰⁰. Nella precedente indennità di disoccupazione (anche se destinata solo ad alcune figure del mondo del lavoro), vi era una durata stabilita dalla legge e legata all’età del lavoratore (12 e 18 mesi rispettivamente per i lavoratori *infra* e *ultra* cinquantacinquenni) e questo manteneva in fondo una logica “solidaristica” della prestazione, cioè nel destinare prestazioni sociali di maggior durata a soggetti considerati in stato di maggior bisogno. Nella nuova riforma questa logica è del tutto abbandonata in particolare rispetto alla durata della prestazione che sarà invece pari alla metà delle settimane di contribuzione accreditate negli ultimi quattro anni. Le nuove prestazioni tuteleranno quindi più a lungo non chi è in stato di maggior bisogno, ma chi ha versato più contributi. Ne consegue che, per chi ha lavorato in maniera continuativa nei quattro anni precedenti alla cessazione del rapporto, la durata del beneficio

⁹⁶ MISSOC Analysis 2011, *Guaranteed minimum resources*, for the European Commission DG Employment, Social Affairs & Inclusion May 2011.

⁹⁷ Proposta di legge per il “reddito di cittadinanza”, a firma Movimento 5 Stelle, ed una per il “reddito minimo garantito” a firma Sinistra Ecologia Libertà. In particolare la proposta di legge per il “reddito minimo garantito” è stata promossa da oltre 170 associazioni e realtà sociali attraverso una campagna di raccolta firme nel corso del 2013.

⁹⁸ Tale proposta prevede inoltre un forte ruolo del Terzo settore e del privato sociale che dovrebbe divenire avere una sorta di ruolo di “mediazione” tra il sostegno al reddito e l’inclusione al lavoro.

⁹⁹ La *flexicurity* è un termine utilizzato per individuare alcune misure di sostegno al reddito per coloro che entrano ed escono dal mercato del lavoro a causa della flessibilità del lavoro, in modo da tenere insieme *flessibilità e sicurezza*. Per un approfondimento si veda Basic Income Network – Italia (a cura di), *Reddito minimo garantito un progetto necessario e possibile*, cit., p. 97.

¹⁰⁰ Legge 183/14 art.1, lett. b, punti 1 e 2.

aumenta sensibilmente; ma per i lavoratori precari e discontinui le prospettive possono essere totalmente opposte. Come segnalato da alcuni studiosi¹⁰¹ l'attenzione agli equilibri di bilancio statali si svelano anche nel nuovo sistema di calcolo dell'importo del sussidio. Aumenta infatti da due a quattro anni l'arco temporale per determinare la retribuzione media assunta come base di calcolo dell'indennità. Gli effetti di queste riduzioni si ripercuotono in maniera più rilevante che in passato sulle tutele pensionistiche del lavoratore. La riforma degli ammortizzatori all'interno del Jobs Act ha voluto comprendere per la prima volta anche una assicurazione minima contro la disoccupazione, la cosiddetta "Dis-Coll," per i lavoratori con rapporto di collaborazione coordinata e continuativa. Purtroppo tale misura è stata avviata solo in via sperimentale (pertanto non è certo che continuerà a essere finanziata dopo il 2017) e inoltre non può durare più di 6 mesi. Tuttavia anche in caso di conferma tale misura non comprende tutta la fascia dei lavoratori precari ma solo una piccola parte.

La riforma in commento ha poi introdotto una misura nuova di zecca, dal carattere assistenziale, denominata assegno di disoccupazione (ASDI), destinata ai fruitori del sussidio di disoccupazione (Naspi) che al termine dell'erogazione non hanno ancora trovato una collocazione lavorativa e versano in condizioni di bisogno. Si tratta in questo caso di un istituto indubbiamente innovativo per l'ordinamento italiano, il cui alto valore ideale è però nei fatti contraddetto da una regolazione che ne limita fortemente l'impatto sul complessivo sistema degli ammortizzatori sociali. La platea dei beneficiari è infatti fortemente limitata e il finanziamento della misura molto debole¹⁰². Una misura che difficilmente risponderà alle esigenze e ai bisogni sociali emergenti. Oltretutto anche l'importo previsto rimane limitato (75% dell'indennità di disoccupazione), così come assai limitata è la sua durata (massimo 6 mesi consecutivi e complessivi 24 mesi in un quinquennio), e molto rigidi sono i criteri di accesso (possono riceverla solo coloro che hanno minorenni a carico e un'età prossima al pensionamento). Restano privi di qualsiasi misura di sostegno del reddito, neppure a tutela della disoccupazione involontaria, i lavoratori autonomi e i titolari di partita IVA. Insomma non si è ancora raggiunto (ma per la verità neppure perseguito) l'obiettivo dell'universalizzazione delle tutele che sembra non rientrare nell'orizzonte delle modernizzazioni del *welfare* italiano.

A questo si aggiunge l'attuale fase recessiva e conseguente deflagrazione nel 2008 della crisi del debito sovrano, con la scelta da parte dell'Unione di perseguire politiche di *austerità* per comprimere l'indebitamento degli Stati: queste scelte politiche hanno finito per incidere proprio sulle spese per le politiche sociali pubbliche. Alle politiche di austerità, comuni a tutti i paesi europei, si è abbinata una nuova fase di privatizzazione dei servizi pubblici e dei sistemi di *welfare*, tanto che molti osservatori notano una tendenza sempre in aumento della *finanziarizzazione delle politiche sociali*¹⁰³. Questa tendenza ha preso avvio per la verità già a partire dagli anni Ottanta e Novanta del Novecento, con l'adozione dalla dottrina anglosassone del *New Public Management*.

¹⁰¹ G. Orlandini, *La riforma degli ammortizzatori sociali nel Jobs Act ed il reddito garantito*, in Quaderni per il Reddito n° 3, *Un reddito garantito ci vuole, ma quale?* a cura del BIN Italia, Aprile 2016.

¹⁰² *Ivi*.

¹⁰³ I.N. Kallianiotis, *Privatization and Financial Markets in European Union: A Social Welfare Perspective*, in Dr. Rosario Laratta (Ed.), *Social Welfare*, 2012.

Per quanto riguarda l'Italia va segnalato, in questo passaggio di millennio, l'ampliamento del *privato for-profit* proprio nel sistema dei servizi sociali destinati tanto all'infanzia, quanto alle persone anziane o con disabilità. L'aumento del *privato for profit* ha dato vita al cosiddetto *welfare mix*, cioè un sistema di collaborazione pubblico-privato basato sull'affidamento dell'erogazione di servizi al "Terzo Settore"¹⁰⁴, capace di garantire costi ridotti anche grazie, spesso, all'utilizzo di forme di lavoro a progetto o volontario.

Un esempio su tutti è la situazione dei servizi all'infanzia: nel mezzo degli anni 2000 in Svezia l'83% dei servizi all'infanzia era pubblico, il 7% non-profit e il restante privato for profit; in Francia il ruolo del pubblico per tali servizi è superiore al 60%, con il non-profit al 40% e il privato for profit quasi irrilevante; in Italia il peso dei servizi pubblici all'infanzia è del 5% con un ruolo del privato for profit del 60,5%¹⁰⁵. Questo unico esempio dimostra come, nel caso italiano, l'assenza delle strutture pubbliche abbia di fatto generato un aumento dell'offerta del privato for-profit in cui i costi dei servizi sociali ricadono di fatto esclusivamente sugli utenti.

Va poi richiamata la tendenza all'introduzione di criteri di "condizionatezza" sempre più severi per l'accesso ai meccanismi di sostegno del *welfare*, con l'introduzione di penalizzazioni (che talvolta possono arrivare fino alla perdita della prestazione) per la mancata partecipazione alle iniziative di carattere formativo e di riqualificazione, che il disoccupato si impegna a seguire stipulando un "patto di servizio personalizzato" con il centro per l'impiego¹⁰⁶. È evidente come siano ragioni economiche e di bilancio – più che la volontà di contrastare gli abusi – a giustificare simili scelte.

Il Terzo Settore diventa sempre più protagonista dei 'percorsi di attivazione' dei beneficiari, come nel caso del già ricordato *SIA – Sostegno per l'inclusione attiva*, in una gestione sempre più burocratica e complessa che prevede la partecipazione di diversi livelli amministrativi e di strutture del privato sociale nella definizione di quei "progetti personalizzati di attivazione sociale e lavorativa", di presa incarico del soggetto beneficiario che sono strettamente vincolanti per l'erogazione della misura di sostegno. E si intuisce (anche se ancora non si è pienamente sviluppata una prassi sul punto) che tra i comportamenti che possono essere imposti nel contesto di tali misure vi è anche la prestazione di attività semi-lavorative (ovvero semi-volontarie) in favore di organizzazioni *non-profit* o la frequenza di corsi di formazione presso enti privati. È una testimonianza di questa tendenza anche la stipula nel gennaio 2015 di un accordo tra il Ministero del lavoro e il Forum del Terzo Settore, che porta il titolo seguente: "Protocollo d'intesa per promuovere la diffusione e l'attuazione di iniziative sperimentali finalizzate al coinvolgimento di persone beneficiarie di strumenti di sostegno al reddito in attività di volontariato a fini di utilità sociale in favore di Comuni o Enti locali".

¹⁰⁴ Ci si riferisce a quegli enti privati che operano nel mondo dei servizi sociali in particolare. Il cosiddetto terzo settore non è riconducibile direttamente ai servizi erogati dalle istituzioni pubbliche né riconducibile ad attività classiche del mercato del lavoro e della produzione.

¹⁰⁵ E. Mariano, *Politiche e servizi per l'infanzia in Italia ed in alcuni paesi europei*, Consulta Rodari, 2006, anche in consultarodari.org. (1) L'8% del *for-profit* è in convenzione con il pubblico; mentre è il 91,9% nel caso del *non-profit*. Un'ulteriore approfondita ricerca per quegli anni: T. Addabbo e F. Olivier, *Offerta di lavoro e servizi all'infanzia in Italia: l'effetto dell'introduzione dell'ISE*, *Materiali di Discussione N.381*, CAPP – Dipartimento di Economia Politica, Università di Modena e Reggio Emilia, Ottobre 2001. In generale si veda Basic Income Network – Italia (a cura di), *Reddito minimo garantito un progetto necessario e possibile*, cit.

¹⁰⁶ Artt. 20 e 21, D.Lgs.150/15.

Si definisce dunque un quadro di collaborazione istituzionale secondo il quale da un lato le misure di sostegno del reddito si fanno sempre più condizionate ed esigenti per quel che riguarda l'attivazione dei beneficiari, dall'altro la gestione in concreto delle politiche sociali viene demandata a un mix inedito per finalità pubbliche ma gestite da soggetti privati. Una novità nel panorama generale dei modelli di welfare. In sostanza, visti i tagli ai finanziamenti destinati alle amministrazioni pubbliche di prossimità (in particolare i Comuni e le municipalità), l'idea che avanza è quella di "utilizzare" coloro che perdono lavoro, o sono a rischio povertà per svolgere i compiti e i lavori che spettano solitamente all'amministrazione pubblica, in cambio di un sostegno economico minimo.

In conclusione possiamo dire che l'impronta del tradizionale *welfare* occupazionale italiano, che lega la cittadinanza sociale alla figura del lavoratore maschio salariato a tempo indeterminato, non ha previsto ancora misure di sostegno di tipo universalistico, destinate ai cittadini in quanto tali, e l'aggravarsi delle condizioni di crisi sociali ed economiche, senza alcuna rete di protezione sociale, contribuisce all'aumento della popolazione a rischio povertà, anche in quei segmenti del cosiddetto ceto medio che erano stati i soggetti attivi intorno ai quali era stato edificato lo Stato pluralistico, democratico e sociale del secondo Novecento.

Rischio di esclusione, esperienza della precarietà e incertezza dei soggetti sociali

In particolar modo nell'ultimo decennio, si è assistito ad un ulteriore salto di paradigma. È il passaggio dalla *flessibilità* come nuova regolazione dal mercato del lavoro alla *precarietà* come condizione individuale di insicurezza lavorativa, retributiva ed esistenziale. Dalla possibilità di condizioni di lavoro flessibile per le persone, come strumento di alternanza tra lavoro e formazione, tempo libero e accrescimento professionale, cure familiari e promozione di relazioni sociali, si è giunti al *ricatto della precarietà* come consapevolezza del lavoratore di non essere in grado di provvedere nel breve-medio periodo al proprio sostentamento (e a quello della famiglia), né con lo svolgimento di attività lavorative adeguatamente retribuite, né con l'accesso a tutele e garanzie della sicurezza sociale. È la precarietà vissuta nell'instabilità *del rapporto di lavoro* che tracima nell'insicurezza del singolo *nel mercato del lavoro*.

È perciò una condizione di precarietà che non riguarda esclusivamente il momento dell'attività lavorativa e dell'intermittenza di retribuzione, ma si riverbera sull'esistenza nel suo complesso (affetti, relazioni, comportamenti, percezione del mondo). Transitorietà, mobilità, intermittenza, aleatorietà, insicurezza accompagnano i rapporti di lavoro, ma più in generale le esistenze di milioni di persone, dinanzi allo smantellamento di diritti e garanzie dei tradizionali modelli di *welfare* e all'instabilità del mercato del lavoro. Ciò comporta una maggiore fragilità e vulnerabilità delle persone nel loro orizzonte di vita e di relazioni sociali, perse in una precarietà esistenziale che diventa rischio di permanente esclusione sociale.

È una trappola che pregiudica l'intera esistenza, mortificando l'identità culturale, sociale, professionale delle persone, fino a minare situazioni familiari, relazioni interpersonali, rapporti sociali¹⁰⁷.

¹⁰⁷ R. Sennet, *The Corrosion of Character*, cit.

DENIZENS, APOLIDI, ESCLUSI DALLA CITTADINANZA SOCIALE

“Cosa deve accadere a livello politico perché tutti coloro che svolgono una qualche forma di lavoro al di fuori dei modelli occupazionali “classici” – all’interno di rapporti di lavoro a tempo determinato, a condizioni contrattuali precarie, oppure senza contratto – possano comunemente rimanere o diventare cittadini a pieno titolo? Come rinnovare davanti alla deregolamentazione e allo sfilacciarsi della società del lavoro, il diritto fondamentale di godere dei diritti fondamentali della modernità?”¹⁰⁸

Sempre più persone si trovano ai margini della società, a causa di biografie lavorative ed esistenziali frammentate. Sempre più persone divengono “apolidi sociali”, *denizens*¹⁰⁹, non cittadini, con rischio di esclusione sociale ulteriormente amplificato dagli effetti della crisi economico-finanziaria e dalle fallimentari risposte che sono state date dalle classi dirigenti nazionali e globali.

Ciò che accomuna i precari è proprio questa condizione di *denizens*, cittadini senza diritti di cittadinanza. Oggi una parte importante dei *denizens* sono quei gruppi che hanno perso diritti nel loro stesso paese. E sono *denizens* anche tutti coloro che sono privi di diritti sociali, che vivono al di sotto della soglia di povertà, che non hanno alcun *entitlement* alle indennità statali, sia perché queste indennità sono legate alla residenza legale sia perché hanno perso tale diritto per mancanza di fondi statali, per mancanza di adeguate misure o per i tagli alle protezioni sociali. Questi “non cittadini”, persone escluse dai diritti sociali fondamentali degli Stati nazione, rappresentano l’enigma dell’attuale cittadinanza sociale sospesa, soprattutto nel vecchio Continente, tra inadeguatezza dei sistemi sociali nazionali, *governance* europea sempre più austera, poteri poco trasparenti delle grandi *Corporations* del capitalismo finanziario e istituzioni economiche globali spesso inadeguate¹¹⁰. E proprio nel contesto europeo questo gigantesco meccanismo di espulsione sembra assumere dimensioni ancor più pericolose, a partire dai soggetti di quello che è ancora considerato lavoro atipico, temporaneo, part-time, occasionale, intermittente, e anche di *self-employed*, *freelance* e lavoratori indipendenti, lavoratori a distanza e da casa (telelavoro e *Smart Working*) e via nelle mille figure di prestazioni lavorative temporanee, tra autonomia e forme neo-servili, anche nell’economia digitale e di piattaforma, che risultano essere i più colpiti, nella contrazione del lavoro e nel rischio disoccupazione e precarietà, in assenza di adeguate prestazioni sociali¹¹¹.

¹⁰⁸ U. Beck, *Il lavoro nell’epoca della fine del lavoro. Tramonto della sicurezza e nuovo impegno civile*, Einaudi, Torino, 2000, p. 99.

¹⁰⁹ G. Standing, *A Precariat Charter. From Denizens to Citizens*, Bloomsbury, New York, 2014. Il concetto di *denizen* risale almeno al XIII secolo. Ma mentre a quel tempo si riferiva a una piccola minoranza di stranieri o forestieri, cui venivano concessi limitati diritti economici quando entravano in una città per un breve periodo, oggi questo stesso concetto è applicabile a centinaia di milioni di persone in tutto il mondo, escluse da una degna cittadinanza sociale. Vedere anche, a cura del BIN Italia, *Atti del meeting Bella, disarmante, possibile, l’utopia concreta del reddito garantito*, Roma 9 e 10 giugno 2011.

¹¹⁰ G. Allegri, R. Ciccarelli, *What is the Fifth Estate?*, in *OpenDemocracy*, 27 February 2014.

¹¹¹ Cfr. *Atypical Work, European Observatory of Working Life 2009*. Per una prima riflessione si rinvia a E. Armano, A. Murgia (a cura di) *Le reti del lavoro gratuito*, Ombre Corte, Verona, 2016 e E. Armano, A. Murgia, M. Teli, *Platform capitalism e confini del lavoro negli spazi digitali*, Mimesis, Udine 2017.

LA PRECARIETÀ DELL'EUROPA SOCIALE

Tutto questo è successo anche a causa del fatto che molte delle normative comunitarie minimamente garantistiche sono state disattese al livello statale, in quel "diritto europeo e nazionale dell'emergenza"¹¹² applicato come misura eccezionale per intervenire nella grande recessione della crisi economico-finanziaria post-2007 e dei successivi attacchi speculativi ai debiti sovrani e alla moneta comune dell'Eurozona.

Come è stato notato da una parte degli analisti che hanno indagato gli effetti del lungo decennio di crisi globale ed europea, gli obiettivi delle direttive europee più garantistiche in tema di lavoratori part-time e intermittenti sono stati del tutto disattesi, con la conseguenza che i lavoratori atipici non sono stati inclusi nelle protezioni dei lavoratori standard per evitare che la loro condizione precipitasse in precarietà e impoverimento¹¹³.

È la dismissione della "vocazione sociale" dell'Europa edificata solo in parte con l'introduzione di uno specifico capitolo continentale per la disciplina delle protezioni socio-economiche attraverso l'Accordo per le politiche sociali "costituzionalizzato" con il Trattato di Amsterdam (1997), che provava a definire una prima base per l'Europa sociale. Poi l'adozione della Carta dei diritti fondamentali dell'UE (2000) e il suo successivo recepimento nel Trattato di Lisbona (2007) e quindi nei Trattati UE (2009) avevano simbolicamente affermato un ulteriore passo verso un frammento di Europa sociale e "uno statuto costituzionale europeo del lavoro postfordista"¹¹⁴. Ma tutto questo processo è stato messo tra parentesi nell'ultimo decennio delle austere politiche pubbliche europee e nazionali. La precaria e insufficiente edificazione dell'Europa sociale è stata accantonata dinanzi alla progressiva precarizzazione della società europea¹¹⁵.

L'incidenza della precarietà nelle nuove povertà

In questo tempo, anche il lavoratore salariato dell'epoca fordista, pur con contratti di lavoro a tempo indeterminato e una serie di garanzie e diritti può essere annoverato nella sfera della precarizzazione sociale e a rischio povertà. In alcuni casi bastano spese impreviste o un componente della famiglia disoccupato, a modificare tutto l'assetto economico. Questa classe operaia novecentesca, che va diminuendo numericamente, sta perdendo le garanzie conquistate nel passato e sta subendo un progressivo impoverimento dei "salari familiari". Mentre questo nucleo si restringe, sempre più persone tendono a entrare nella sfera dei lavori precari e soprattutto nella condizione di precarietà sociale.

Con l'estendersi della precarietà, dunque, è il ciclo di vita stessa che è più articolato e incerto. Per questo si è cominciato a parlare di precarietà non solo del lavoro, ma della vita. Chi è in condizione di precarietà deve continuamente riorganizzare il proprio tempo di vita in

¹¹² Cfr. G. Allegri, G. Bronzini, *Sogno europeo o incubo?*, cit.

¹¹³ Si veda lo studio di C. Lang, I. Schömann and S. Clauwaert, *Atypical forms of employment contracts in times of crisis*, ETUI, Brussels, 2013.

¹¹⁴ G. Allegri, G. Bronzini, *Sogno europeo o incubo?*, cit., p. 53, Id., *Libertà e lavoro dopo il Jobs Act. Per un nuovo garantismo sociale oltre la subordinazione*, DeriveApprodi, Roma, 2015, D. Schiek, U. Liebert, H. Schneider (Eds. by), *European economic and social constitutionalism after the Treaty of Lisbon*, Cambridge University Press, Cambridge, 2011 and N. Bruun, K. Lörcher, I. Schömann (Eds. by), *The Lisbon Treaty and Social Europe*, Hart Publishing, Oxford, 2012.

¹¹⁵ P. Herrmann, S. Kalaycioglu (Eds. by), *Precarity - More Than a Challenge of Social Security: Or: Cynicism of EU's Concept of Economic Freedom*, EH Verlag, Bremen, 2011.

funzione delle richieste del mercato e delle sue fluttuazioni. E questo tempo di vita è anche tempo economico ed è un tempo economico che gioca sempre più al ribasso. Quando possono, sono le famiglie d'origine che fanno fronte alle esigenze economiche, alle difficoltà e agli imprevisti, ma questo significa amplificare il rischio povertà anche alle persone vicine perché si va ad intaccare quel risparmio privato che le generazioni precedenti in qualche modo sono riuscite a determinare. In quei paesi, come l'Italia, dove "il sistema di *welfare* spesso è stato scaricato proprio nella redistribuzione intra-familiare, i risparmi dei nonni servono a coprire le esigenze economiche dei nipoti che la precarietà non riesce a soddisfare, e allo stesso tempo dei figli che però a loro volta non saranno più in grado di sostenere economicamente la vecchiaia dei propri genitori"¹¹⁶.

Come abbiamo già segnalato Guy Standing descrive questi nuovi cittadini come dei *denizen*¹¹⁷ ossia qualcuno che gode di una gamma più limitata di diritti a cui accede con maggiore difficoltà rispetto a chi è pienamente cittadino. In questo senso coloro che svolgono lavori precari senza diritti, con il rischio povertà che aleggia sulle loro vite, non sono poi così distanti dai migranti costantemente sottoposti al ricatto di accettare un lavoro ancora più povero di contenuti, diritti e reddito. Ma c'è stato anche un proliferare di lavori irregolari – lavori in nero, il cui unico accordo è la stretta di mano - facilitati dalla diffusione di lavoro flessibile nel settore terziario. La volatilità del lavoro è divenuta volatilità salariale, e il problema della precarietà di reddito è stata aggravata dai tagli al *welfare*.

La logica neoliberista ha portato infatti ad una ristrutturazione della politica fiscale e dei sistemi di protezione sociale e invece di aumentare le forme di assistenza per ridurre le disparità di reddito, queste sono state rese volutamente regressive. Il risultato è che il rischio povertà e le forme di precarietà sono finite per coinvolgere, paradossalmente, anche coloro che usufruiscono delle forme di protezione sociale o di sussidi con il ricorso crescente alla condizionalità e all'obbligo di accettare qualsiasi lavoro, pena la perdita del beneficio. La privatizzazione delle politiche sociali ha determinato un aumento delle persone nelle trappole della povertà, dei *mini job*, dei "lavoretti", della disoccupazione e della precarietà. La precarietà sociale ed economica è dilagante e stanno emergendo società in cui un numero crescente di persone passano sempre più spesso da condizioni precarie a nuove povertà, aumentando l'esercito degli esclusi dai diritti sociali, culturali ed economici fondamentali.

E nel contesto dell'Eurocrisi sono soprattutto i giovani, alcune fasce dell'impiego femminile e i lavoratori migranti ad essere espulsi per primi dal ciclo produttivo. In particolare per quanto riguarda i dati della disoccupazione si è assistito ad un suo aumento incrementale da circa il 15% nel 2007 al 19,6% nel 2009, fino al 23% del dicembre 2013, per ridiscendere al 19% circa nell'aprile 2016. Ma c'è una forte polarizzazione a partire dai Paesi mediterranei dove il dato greco è quello più elevato (51,4%), seguito da quello spagnolo (45,0%), per arrivare a oltre il 40% di Croazia e Italia. Mentre in Germania, Polonia e Paesi Scandinavi i dati sono inferiori al 10%.

C'è quindi una visibile spaccatura all'interno dell'Unione europea, tra i Paesi dell'Europa mediterranea e orientale e quelli dell'Europa continentale e nordica, dove risulta migliore l'efficienza dei servizi pubblici per l'impiego e l'esistenza di una più efficace rete pubblica di

¹¹⁶ Cit. S. Gobetti, *Intervento allo Youth, Culture, Trade – GUE/NGL Days*, Firenze 2014.

¹¹⁷ G. Standing, *The Precariat, the new dangerous class*, cit.: Basic Income Network Italia (a cura di), Atti del Meeting 'Utopia concreta del reddito garantito', Roma, 2011.

protezione sociale. Profili che sono massimamente carenti negli Stati dell'Europa mediterranea e orientale, i primi tuttora molto ancorati a un *welfare* categoriale e incentrato sulla famiglia, i secondi sempre alle prese con la modernizzazione e armonizzazione delle politiche di sicurezza sociale. E in questi Paesi dell'Europa mediterranea e orientale i giovani sembrano rimanere sospesi tra flessibilità che diviene precarietà e pretesa "occupabilità" (*employability*), attraverso politiche attive del lavoro orientate a rendere "occupabili" fasce di giovani di fatto escluse da scuola, formazione e lavoro¹¹⁸.

In una condizione di "inoccupabili", di nuovo conio, che ricordano le masse di disoccupati della *Great Depression* e che ora sono una larga fetta di NEET, vi sono anche ex-lavoratori maturi, over-50, espulsi dal mercato del lavoro, disoccupati di lunga durata, e ampi segmenti di donne restate a lungo ai margini della società salariale, negli Usa come nella vecchia Europa¹¹⁹.

¹¹⁸ Per una rilettura critica si veda V. Sergi, *Andate a lavorare! La retorica dell'occupabilità e la disoccupazione di massa tra i giovani europei*, in A. Guerra, A. Marchili (a cura di), *Europa concentrica*, cit., pp. 281-293.

¹¹⁹ A proposito del caso statunitense si veda M. Heidkamp, N. Corre, C.E. Van Hornthe, *The "new unemployables". Older job seekers struggle to find work during the great recession. Comparing the Job Search, Financial, and Emotional Experiences of Older and Younger Unemployed Americans*, in *The Sloan Center on Aging Work at Boston College*, Issue Brief 25, November 2010.

PERCEZIONE DEL RISCHIO, TRASVERSALITÀ E MULTIDIMENSIONALITÀ DELLA POVERTÀ

Le povertà in Italia. Relativa, assoluta, multidimensionale

In Italia – secondo i dati Istat nel 2015 - vivono in uno stato di povertà assoluta 4 milioni 598 mila individui¹²⁰, mentre le persone in povertà relativa sono 8 milioni e 307mila¹²¹. Un totale di oltre 12 milioni di individui che non hanno accesso, o hanno difficoltà ad accedere, ai beni primari di sussistenza. Dal 2007, anno che anticipa l'inizio della crisi economica, la percentuale di persone povere è più che raddoppiata, passando dal 3,1% al 7,6%. In particolare il Sud Italia vive la situazione più difficile: qui si concentra il 45,3% dei poveri di tutto il paese e dal 2008 al 2015 sono andati persi 576mila posti di lavoro¹²². Anche le aree del Centro e del Nord Italia hanno avuto un vistoso peggioramento: in soli otto anni è raddoppiata la percentuale di poveri.

Accanto ad alcune situazioni di povertà ormai stabilizzata (gli anziani, o le famiglie numerose con 5 o più componenti) oggi vi sono coloro che possono contare su un'occupazione, i *Working Poor*, i sotto-occupati e a bassa remunerazione fino ai precariamente occupati: tutti soggetti che rientrano nelle fasce di povertà assoluta e relativa. Nelle famiglie di operai (lavoratori edili o dell'industria), la povertà è salita all'11,7%¹²³. Un'altra variabile degna di attenzione è quella dell'età, per la quale si registra una rottura rispetto al passato e che potrebbe definirsi una povertà inversamente proporzionale all'età. L'incidenza più alta infatti si registra proprio tra i minori, gli under 18, seguita dalla classe di età 18-34 anni; mentre al contrario gli over 65, diversamente da quanto accadeva nei primi anni del 2000, si attestano su livelli contenuti di disagio. Degli oltre 4,5 milioni di poveri totali, il 46,6% risulta under 34; si tratta di 2 milioni 144 mila individui¹²⁴. Anche gli studi della Banca d'Italia evidenziano il divario tra giovani e anziani: "in termini reali - si legge nel Bollettino Statistico - la ricchezza media delle famiglie con capofamiglia tra i 18 e i 34 anni è meno della metà di quella registrata nel 1995"¹²⁵.

L'avvento della precarietà del lavoro e la precarizzazione della vita più in generale ha portato con sé il rischio che i figli "finiscano la loro vita più poveri dei loro padri". E l'Italia si di-

¹²⁰ La definizione di "povertà assoluta" descrive quella condizione di povertà più estrema. Quando non si dispone, o si dispone in maniera molto saltuaria, dei beni primari per il proprio sostentamento (acqua, cibo, denaro, vestiario, casa etc.). L'ISTAT definisce un paniere di beni ed una somma monetaria per delimitare parametri di inchiesta statistica. Coloro che non hanno accesso o non hanno tali beni e denaro corrispondenti ai parametri individuati sono considerati in "povertà assoluta"; Dati Istat, 2016, *La povertà in Italia* - Anno 2015.

¹²¹ Tale definizione si discosta dalla "povertà assoluta" ed esprime le difficoltà economiche per accedere a beni e servizi (acqua, cibo, denaro, vestiario, casa etc.) primari inseriti nel paniere identificato dall'ISTAT, Ivi.

¹²² Svimez, *Rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 2015.

¹²³ Istat, 2016, *La povertà in Italia* - Anno 2015.

¹²⁴ Ivi.

¹²⁵ Cfr. Banca d'Italia, 2015, *Supplementi al bollettino statistico, I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2014*.

stingue come il Paese in cui tale sconvolgimento generazionale è più prorompente¹²⁶. Nuove generazioni che entrano in un circolo vizioso da cui sembra difficile affrancarsi alla luce dei dati Istat, che nel 2015 fotografano la disoccupazione giovanile (15-24 anni) al 40,3%.

Prima del 2007 il trend era pressoché inverso: l'incidenza della povertà assoluta cresceva all'aumentare dell'età. Non c'è dubbio che rimangono dei bacini sociali in cui gli anziani, in particolare coloro che hanno una pensione minima, permangono nella sfera della povertà. Oggi però la tendenza generale si è totalmente capovolta. Gli anziani hanno retto "meglio" la crisi, viste le tutele del sistema pensionistico o il fatto di avere una abitazione di proprietà acquistata negli anni precedenti. Viceversa l'aumento della precarizzazione, la mancanza di tutele sociali e sostegni al reddito, e la persistente crisi del lavoro ha penalizzato giovani e giovanissimi e gli adulti rimasti senza un impiego. Anche sul fronte delle tipologie familiari la povertà assoluta si modifica, se in passato era un elemento di rischio la presenza di almeno tre figli, oggi anche famiglie composte da 4 persone, in particolare le coppie con due figli, vivono un aggravamento economico¹²⁷.

Un ultimo indicatore (non per importanza) è quello della povertà assoluta dei nuclei familiari degli immigrati. Nel 2015 i nuclei di soli stranieri si confermano tra i più penalizzati. Tra loro infatti la povertà assoluta si attesta al 28,3%¹²⁸. Risulta infatti molto più alta tra gli immigrati la percentuale dei *working poor*; secondo uno studio pubblicato nell'ultimo Rapporto Immigrazione Caritas-Migrantes, la percentuale si attesta al 41,7% a fronte del 14,9% degli italiani¹²⁹.

Per comprendere la multidimensionalità delle nuove povertà, i dati elaborati dalla campagna Misericordia Ladra¹³⁰ incrociando i rapporti Istat ed Eurostat evidenziano come la povertà e l'esclusione sociale dal 2008 siano più che raddoppiate (si calcolano 8 milioni 307 mila persone, pari al 13,7% dei residenti) portando così all'Italia il triste primato europeo per il numero di persone che vivono in "gravi privazioni materiali"¹³¹. Sei famiglie su dieci per far fronte alle difficoltà economiche hanno ridotto la quantità e/o la qualità dei prodotti alimentari acquistati. Il 62,3% delle famiglie, nel 2013 dichiarava di aver tagliato alcuni alimenti (come carne e pesce) e di ricorrere alle catene di hard discount¹³². Dall'inizio della crisi economica, sono aumentate le persone che si sono rivolte alle mense Caritas per un pasto caldo. L'aumento esponenziale è tra i cittadini italiani che rappresentano il 33,3% del totale di chi si rivolge a questi servizi. Nel 2012 sono stati erogati oltre 6 milioni di pasti in un anno, pari a una media di 16.514 al giorno¹³³.

¹²⁶ Caritas italiana, *Vasi comunicanti Rapporto 2016 su povertà ed esclusione sociale in Italia ed alle porte dell'Europa*, 2016.

¹²⁷ Istat, 2016, *La povertà in Italia - Anno 2015*.

¹²⁸ *Ivi*.

¹²⁹ C. Marra, *Italia, un paese plasmato dall'immigrazione* in Caritas-Migrantes, *XXV Rapporto Immigrazione 2015*, Tau editrice.

¹³⁰ Gruppo Abele, *Libera Contro le Mafie, Campagna Misericordia Ladra*, Dossier 2014. *La povertà ruba la speranza, la dignità, i diritti*, 2014.

¹³¹ Cfr. Istat, 2016, *La povertà in Italia - Anno 2015* e ANSA Bruxelles, *Povertà: Eurostat l'Italia è il Paese Ue con più poveri*, 15 aprile 2016.

¹³² Istat, 2016, *La povertà in Italia - Anno 2015*.

¹³³ Caritas, *I ripartenti: povertà croniche e inedite, percorsi di risalita nella stagione della crisi, Rapporto 2012 sulle povertà e l'esclusione sociale in Italia*.

LA POVERTÀ INFANTILE

La pubblicazione, nel marzo 2013, da parte del Cnel e dell'Istat del "Rapporto sul benessere equo e sostenibile (BES)", annuncia che "in Italia la povertà e la deprivazione dei minori sono i più elevati in Europa e mostrano una tendenza al peggioramento"¹³⁴. L'aumento dei minori in povertà assoluta passa da 723.000 minori del 2011, a circa 1 milione del 2012 sino ad arrivare nel 2013 a superare 1 milione e 423 mila minori in condizioni di povertà assoluta¹³⁵. Nel 2016 il nuovo rapporto di Save the Children denuncia che 1 minore su 3 è a rischio esclusione sociale o in povertà relativa e assoluta¹³⁶. Anche dal rapporto UNICEF si evince che il 15,9% dei bambini italiani e degli adolescenti tra 0 e 17 anni vivono in una condizione di povertà relativa e che il 13,3% dei minori vive in una condizione di grave deprivazione materiale¹³⁷. Il rapporto "Bambini Senza. Atlante dell'infanzia a rischio" segnala come il dato sia triplicato tra il 2005 e il 2014 soprattutto tra le famiglie con almeno un minore¹³⁸.

Le elaborazioni dei dati Istat su base territoriale mostrano (almeno) due "Italie" povere assai diverse tra loro: quella del Sud, più estesa e composta in larghissima maggioranza di famiglie italiane e quella del Nord, alla quale contribuisce in parte la presenza degli immigrati¹³⁹. Il fenomeno dei minori in povertà assoluta spesso è legato alle condizioni economiche familiari tanto che 861 mila di questi, vive in una famiglia in cui c'è almeno un occupato, ovvero dove il reddito da lavoro non è sufficiente a garantire un livello di vita adeguato. Al Nord la povertà colpisce di più le famiglie giovani con figli piccoli tra 0 e 6 anni, mentre al Sud e al Centro Italia soffrono soprattutto le famiglie con ragazzi e adolescenti¹⁴⁰. I risultati di un altro importante studio coordinato dall'ufficio statistico europeo ad alcune domande, poste nel questionario di ricerca, hanno risposto famiglie con bambini da 1 a 15 anni evidenziando che: 1 bambino su 20 non può fare affidamento su due paia di scarpe e non riceve un pasto proteico al giorno; 1 bambino su 10 vive in famiglie che non possono permettersi di invitare a casa i suoi amici per giocare o festeggiare il suo compleanno, possedere libri extrascolastici, acquistare abiti nuovi, né partecipare a gite scolastiche; 1 bambino su 7 non ha a disposizione uno spazio in casa per fare i compiti; 1 su 6 non partecipa ad un corso pomeridiano (musica, sport); 1 su 3 vive in famiglie che non possono permettersi una sola settimana di vacanza l'anno¹⁴¹.

Accanto a un sistema di protezione sociale e dalla disoccupazione frammentato, manca in Italia anche una misura di sostegno universale per i figli.

POVERE DONNE

L'approfondirsi delle difficoltà connesse alla condizione precaria ha evidenziato come, attualmente, la forbice delle diseguaglianze vada allargandosi in senso peggiorativo "per i figli rispetto ai padri", cioè per i giovani rispetto agli adulti. Alcune letture di tipo "tradizionale" si

¹³⁴ Istat e CNEL, BES 2013 *il benessere equo e sostenibile in Italia*, Marzo 2013.

¹³⁵ Gruppo Abele, Libera Contro le Mafie, Campagna Miseria Ladra, *Dossier 2014*, cit.

¹³⁶ Save the Children, *Atlante dell'infanzia a rischio 2016. Bambini Supereroi*, Save the Children, Treccani, 2016.

¹³⁷ UNICEF, *Misurare la povertà tra i bambini e gli adolescenti*, Maggio 2012.

¹³⁸ Save the Children, *Bambini Senza. Atlante dell'infanzia a rischio origini e coordinate della povertà minorili*, 2015.

¹³⁹ Gruppo Abele, Libera Contro le Mafie, Campagna Miseria Ladra, *Dossier 2014*, cit.

¹⁴⁰ *Ivi*.

¹⁴¹ European Union *Statistics on Income and Living Conditions* (EU-SILC), Rapporto 2013.

mantengono tuttavia invariate. Una ricerca dell'European Union Statistics del 2015, conferma che il 29,6% delle donne italiane è da considerarsi a rischio povertà ed esclusione sociale¹⁴². La media Ue a 28 Paesi è del 24,4% e dell'Ue a 19 Paesi del 23%. Peggio dell'Italia solo Bulgaria (43%), Romania (38,1%), Grecia (36,6) e Lituania (30,4).

L'analisi della distribuzione dei redditi individuali da lavoro, sui dati delle indagini condotte da Eurostat nel 2014 ed elaborate dall'Istat¹⁴³, mostra come la differenza di genere costituisca una delle principali fonti della disuguaglianza nella distribuzione dei redditi da lavoro. Per gli uomini è relativamente più facile che per le donne raggiungere livelli più elevati di reddito e tale difficoltà riguarda anche l'acquisizione di livelli di reddito medio e medio-basso.

Confrontando il reddito da lavoro del 10% di lavoratori (senza figli) che hanno i redditi da lavoro meno alti con quello del 10% delle lavoratrici (senza figli) che guadagnano di meno, la disparità stimata è pari al 13% (circa 3.670 euro l'anno).

A differenza di quanto avviene per i padri, per le madri occupate la presenza di figli non determina vantaggi distributivi, anzi: ciò è legato a possibili effetti negativi come il part time, oppure l'intermittenza dell'occupazione in relazione ai carichi di cura e il tipo di contratto. La maggiore fragilità delle donne si connette al solito, eterno, problema: sono più spesso precarie rispetto agli uomini e sono negativamente colpite del fenomeno della "sovra istruzione": le occupate con contratti atipici sono il 13,9% del totale (per i maschi tale quota è al 10,9%) e nel 41,7% dei casi si tratta di madri; il 25,1% delle donne svolge una professione per la quale è richiesto un titolo di studio inferiore a quello posseduto, a fronte di un dato complessivo (donne e uomini) pari al 23,5%: "Lo svantaggio delle donne rispetto all'inserimento nel mercato del lavoro permane dunque anche fra i livelli di istruzione più elevati: l'analisi delle caratteristiche individuali e familiari dei laureati mostra che gli uomini hanno una probabilità di essere occupati pari a circa 1,5 volte in più rispetto alle donne laureate e che questo vantaggio relativo nel tempo non si è modificato"¹⁴⁴. Tutto questo va inquadrato all'interno del "modello mediterraneo"¹⁴⁵ dello stato sociale, di per sé ancora segnato dal ruolo del capofamiglia maschio, della famiglia, e della "preminenza, dello Stato, di interventi che implicano trasferimenti economici diretti piuttosto che costruzione di servizi, nonché la grande frammentazione delle misure assistenziali esistenti sulla base delle categorie e delle carriere lavorative, con gravi conseguenze per gli esclusi dal mondo del lavoro (Esping Andersen 1990; Ferrera 1996)"¹⁴⁶.

Questa filosofia di fondo spiega, in primo luogo "l'assenza di una misura universale di sostegno al reddito per chi si trova in condizione di povertà così come realizzata in tempi e modalità diversi tra i Paesi dell'Unione Europea. Tra i Paesi della cosiddetta Europa a 15 questa misura è ancora assente solo in Italia e Grecia"¹⁴⁷.

¹⁴² European Union *Statistics on Income and Living Conditions* - EU-SILC, 2015.

¹⁴³ Istat, *Rapporto 2016, Capitolo 5 Diseguaglianze e opportunità*, Istat, Roma, pagg. 211-213.

¹⁴⁴ G. Alleva, *Quattro generazioni per raccontare l'Italia e l'Ista*, 21 luglio 2016, InGenere.it.

¹⁴⁵ Corrisponde al modello di welfare adottato nei Paesi dell'Europa meridionale. In questi Stati sono state introdotte alcune misure di sicurezza sociale meno inclusive e in tempi più recenti rispetto agli altri Paesi, in particolare del centro-nord Europa, che dal secondo Novecento hanno previsto modelli universalistici più avanzati. I paesi del Sud Europa hanno il più basso livello di assistenza sociale, mentre è fortemente basato sulle pensioni da lavoro. Nel modello mediterraneo vi sono meno tutele per chi è disoccupato o è a rischio esclusione sociale.

¹⁴⁶ F. Abidah, *Trasformazioni del welfare e lotta per l'egemonia post-crisi in Italia. Prima parte*, in *Effimera*, 15 ottobre 2016.

¹⁴⁷ *Ivi*.

I VOUCHER, GARANZIA DI POVERTÀ

In Italia da qualche anno vi è stato un crescente uso di una nuova forma “contrattuale” di lavoro: quella dei cosiddetti “voucher”. Nata come formula per pagare lavori saltuari e occasionali (il giardiniere che taglia l’erba ad un condominio, accompagnare una persona anziana a fare delle analisi cliniche, lavorare una sera come steward, etc.) è diventato nel tempo uno strumento di uso sempre più comune e utilizzato come “contratto” per moltissimi lavoratori precari. Introdotti nel 2003 per regolare alcuni lavori occasionali, nel 2008 oltre mezzo milione di persone li avevano utilizzati. Nel 2009 il voucher è iniziato a essere utilizzato anche da enti locali e organismi istituzionali e tra il 2010 e il 2012 si sono aperti nuovi canali di distribuzione dei voucher su tutto il territorio nazionale. Dalle tabaccherie, ai bar, alle Banche Popolari agli uffici postali la vendita di questo “contratto” a giornata, diviene generalizzato. Una ricerca commissionata dall’Inps¹⁴⁸ nel 2016 chiarisce che i voucher da 10 euro per il pagamento delle prestazioni occasionali hanno rappresentato per molti anni l’unica fonte di reddito a disposizione di moltissime persone. Più di un quarto di coloro che sono stati contrattualizzati con i voucher ha o ha avuto rapporti di lavoro dipendente o parasubordinato con il committente e vi è stata una bassissima conversione dei “voucheristi” in lavoratori a tempo indeterminato o determinato. In alcune regioni, come il Veneto ad esempio, è emerso che il 50% del totale dei cosiddetti “inattivi” (soprattutto donne e giovani) ha lavorato solo con questa formula.

La riforma del lavoro del 2015, conosciuta come *Jobs Act*, ha apportato alcune modifiche, innalzando il limite economico netto dell’utilizzo e del pagamento con i voucher fino a 7mila euro. Nel 2016 l’INPS ha pubblicato un nuovo studio¹⁴⁹ che conferma la condizione in cui versa il “popolo dei voucher” e dichiara che il guadagno netto medio dei lavoratori retribuiti con i voucher non è mai arrivato a 500 euro l’anno¹⁵⁰. Nel 2017, a fronte di una proposta di referendum sui voucher, il governo Gentiloni ha inteso abolire questo sistema indicando in altre misure, ancora da definire, la “contrattualizzazione” del lavoro occasionale.

CORRUZIONE E CRIMINALITÀ. LE POVERTÀ COME AFFARE

In alcuni contesti sociali e in alcuni territori, vi è un radicamento sempre più forte di forme di economia criminale, illegale e sommersa. Secondo le stime del Rapporto Istat “nel 2014, l’economia “non osservata” (sommersa e derivante da attività illegali) vale 211 miliardi di euro, pari al 13,0% del PIL italiano¹⁵¹. Il valore aggiunto delle sole attività illegali corrisponde a circa 17 miliardi di euro. Tra il 2011 e il 2014 il peso sul PIL dell’economia “non osservata” è passato dal 12,4% al 13,0”.

Dal lavoro nero alla corruzione e alla corruttibilità dei comportamenti, che tanta parte giocano nell’alimentare l’economia illegale, rendono l’Italia ai primi posti nelle classifiche mondiali. Prima ancora che la penetrazione mafiosa nelle attività economiche territoriali, si aggrava l’indebolimento di un tessuto sociale che legittima il lavoro nero, le mancate fattu-

¹⁴⁸ Inps WorkINPS Paper, B. Anastasia, S. Bombelli, S. Maschio, *Il lavoro accessorio dal 2008 al 2015 profili dei lavoratori e dei committenti*, 2016, N° 2/2016.

¹⁴⁹ Coordinamento Generale Statistico Attuariale – Inps (a cura di), *Osservatorio sul lavoro accessorio*, Ottobre 2016.

¹⁵⁰ R. Ciccarelli, *Voucheristi a 500 euro l’anno, la paga da fame dei nuovi precari*, in *il manifesto*, 12 ottobre 2016.

¹⁵¹ Istat, *L’economia non osservata nei conti nazionali dal 2011 al 2014*, 2016.

razioni, l'evasione fiscale e tutti i tipi di "accordi" al di fuori delle regole stabilite. Negozi temporanei di "compro oro" vengono situati vicino a bische o sale giochi. L'operazione di riciclaggio di denaro sporco e investimento in oro, da parte delle organizzazioni criminali, è di fatto aumentato negli anni della crisi¹⁵² e a vendere l'oro, purtroppo, sono coloro che hanno difficoltà economiche e necessità di denaro liquido immediato.

La pratica dell'usura si è ormai diffusa in tutto il Paese e nel 2013 sono stati censiti nelle relazioni anti-mafia ben 54 clan che hanno investito proprio sull'usura destinata a persone con difficoltà economica, ma anche ad aziende e attività commerciali con urgente necessità ad accedere a denaro liquido per non perdere commesse e lavoro¹⁵³. I tanti scandali di corruzione che in Italia coinvolgono il mondo della politica, dell'amministrazione pubblica e delle imprese, sono ormai all'ordine del giorno tanto che il rapporto *Transparency International* del 2015 (Corruption Perception Index) ritiene "l'Italia il Paese più corrotto nell'Ue subito dopo la Bulgaria... dove la corruzione tra organismi politici, istituzioni pubbliche e dipendenti è molto forte"¹⁵⁴. La crisi economica e la corruzione procedono di pari passo, in un circolo vizioso, nel quale l'una è causa ed effetto dell'altra¹⁵⁵.

Ma criminalità e corruzione negli ultimi anni si sono sempre più dedicati al tema della povertà come insegna lo scandalo "Mafia Capitale" in cui al centro dei grandi appalti vi era proprio la "gestione" delle famiglie in emergenza abitativa, dei campi nomadi e dei profughi¹⁵⁶. I poveri, i disoccupati di lunga data, gli stranieri, "vengono schiavizzati nella campagne italiane, sfruttati come facchini nei magazzini della grande distribuzione e della logistica. A loro i soldi non arrivano mai, ma su di loro si specula assai"¹⁵⁷. Lo scrittore Roberto Saviano, celebre autore di *Gomorra* e da tempo minacciato di morte dalla Mafia, lo ripete da anni: "Le mafie gestiscono servizi che costano meno e fanno guadagnare di più. Lo fanno con i rifiuti, ma anche con le energie rinnovabili. Guadagnano e fanno guadagnare con la droga e non solo spacciandola"¹⁵⁸. Una volta creato il meccanismo della gestione degli esclusi è fatta. "È la teoria del mondo di mezzo" dice uno degli arrestati nello scandalo "Mafia capitale": "Ci sono quelli del mondo di sopra (i politici e i ricchi) quelli del mondo di sotto (i poveri e gli esclusi) e il *mondo di mezzo* che deve gestire il tutto". Società, cooperative o associazioni costruite ad *hoc* che fanno gli affari, come fossero intermediari, sull'emergenza sociale. Ma la criminalità fa molto di più, costruisce impresa, lavoro e addirittura *welfare*.

La crisi, il rischio povertà, la mancanza di un lavoro e di adeguate forme di protezione sociale e *welfare* concorrono a definire il pragmatico "soldi sporchi, maledetti e subito" e la disponibilità di denaro liquido rende sicuramente le mafie l'organizzazione più attrezzata sul mercato.

¹⁵² TransCrime, Progetto PON Sicurezza, *2007 – 2013, Gli investimenti delle Mafie*, 2013.

¹⁵³ Gruppo Abele, *Libera Contro le Mafie*, Campagna Misericordia Ladra, *Dossier 2014*.

¹⁵⁴ Transparency International the global coalition against corruption, *Corruption perceptions index 2015*.

¹⁵⁵ L. Spadaro, *Italia e corruzione: quanto e come incide sulla crescita del PIL?*, in *Forexinfo*, 30 ottobre 2015.

¹⁵⁶ *Mafia Capitale l'inchiesta che ha travolto Roma*, in *Panorama*, 2015.

¹⁵⁷ A. Celestini, *Mafia Capitale, il mondo di mezzo e il mondo al contrario*, *Il Fatto Quotidiano* 30 dicembre 2014.

¹⁵⁸ Roberto Saviano è uno scrittore italiano, autore del *best seller Gomorra*. Frase citata in A. Celestini, *Mafia Capitale, il mondo di mezzo e il mondo al contrario*, *Il Fatto Quotidiano* 30 dicembre 2014.

Multidimensionalità della precarietà e percezione del rischio

La crisi economica ha permesso di mettere in luce il diffondersi di condizioni di un maggior rischio di “esclusione sociale” ed economico e di “nuova povertà”, diverse dal passato. Gli individui, sempre meno appartenenti a fasce sociali dai confini chiaramente definiti, vivono all’interno di una situazione di fluttuazione della struttura sociale: da una condizione di inserimento e stabilità possono trovarsi esposti ai rischi in seguito ad eventi che rendono visibile la fragilità dei legami sociali. Per comprendere l’emergere della povertà oggi occorre comprendere la crescente differenziazione della povertà stessa. I “nuovi poveri” non si configurano più come una classe sociale omogenea e riconosciuta, bensì come una massa dai contorni indefiniti, frammentata e invisibile, che non dispone di una propria autorappresentazione.

Nell’epoca dell’individualizzazione, della riflessività e del rischio le persone si trovano nella condizione di doversi sempre più assumere la responsabilità della propria vita, di immaginarsi e costruirsi quelle che Ulrich Beck¹⁵⁹ identifica come vere e proprie “biografie fai da te”, frutto di decisioni prese dal singolo senza alcun ombrello protettivo, a certificare che la dimensione economica non è la sola discriminante essenziale, e che la povertà è strettamente legata a una complessità di fattori che contribuiscono a estendere la fascia di vulnerabilità, insoddisfazione e incertezza fra le persone.

Il *rischio* dunque pare essere la caratteristica alla base della società contemporanea: nulla è stabilito in modo permanente, i “capricci della sorte” rendono incerta la condizione: se ai perdenti racconta che non tutto è ancora perduto, ai vincenti sussurra che ogni trionfo tende a essere precario.

È all’interno di questo nuovo scenario che si profila quindi una nuova tipologia di popolazione a rischio povertà, che potremo identificare come persone che non possono o non sanno, come muoversi nella continua incertezza. Nelle nuove povertà il soggetto riacquista un ruolo centrale, e i “copioni” tradizionali cessano di essere un punto di riferimento. Significa dunque, per i soggetti coinvolti, che bisogna essere in grado di analizzare le strategie da mettere in atto per fronteggiare il possibile rischio. Occorre analizzare tutte le sfere che caratterizzano la vita degli individui e che possono essere ambiti di generazione del rischio: la sfera lavorativa, quella che riguarda la protezione del cittadino da parte dello Stato, la sfera dei rapporti sociali, familiari e produttivi.

Guardando le biografie dei precari esse spesso sono il risultato di eventi e condizioni, tanto di lavoro che di vita, che in apparenza sembrano non avere relazione tra loro. Ma questa è la precarietà: indeterminatezza e oscillazione, disorientamento e perdita della continuità. Raccontare i precari vuol dire dunque raccontare esperienze di variabilità e d’incertezza tra percorsi biografici singolarizzati. I precari sono esattamente questo: una moltitudine di singolarità. Anche se spesso si ritiene che la cosa che rende interessanti le biografie sia proprio la loro singolarità (il loro essere unici) questo però non vale per i precari.

Dove cercare una *singolarità generica*, un “essere in comune” che possa esprimere queste condizioni generali e comuni? Per trovare questo tipo di generalità è necessario inquadrare la questione del precariato dentro le modificazioni strutturali dei processi produttivi, una base

¹⁵⁹ U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000 (1986).

comune sulla quale ogni singolarità, realmente si posa. Il fenomeno della precarietà non può essere separato dai processi di ristrutturazione della produzione (dal fordismo al post-fordismo) e dentro le modificazione dei rapporti di produzione. Doti affettive e relazionali, capacità d'elaborazione e d'innovazione, quanto costituisce l'intimità e la socialità dei soggetti vengono "messe in produzione", divenendo centrali per la riuscita e la qualità dell'attività produttiva. La metafora del lavoro sociale non è più l'*automa* incapace di autodefinire la sua attività, completamente subalterno al ritmo che gli viene dettato dal sistema meccanico, ma il *cyborg* che fonde apparato tecnico e corpo, rete e cooperazione, informatica e soggettività, lavoro materiale e immateriale. Di nuovo, appunto, una condizione soggettiva che mette "in produzione" tutto il suo portato come esistenza messa al lavoro.

UNA PREMESSA METODOLOGICA

All'interno di questo quadro, i paragrafi che seguono provano a tenere conto del lavoro che *PIE News Commonfare* ha svolto a Milano e Roma incontrando 82 persone, in prevalenza giovani precari.

L'obiettivo dichiarato di questa indagine qualitativa era quello di raccogliere il punto di vista e le riflessioni intorno alla questione della povertà e precarietà con l'approccio della *conricerca*¹⁶⁰.

Un primo elemento che va riportato riguarda proprio l'identificazione del gruppo di persone con cui *PIE News* a Milano e Roma ha condotto questo pezzo di strada; come già ampiamente descritto nei precedenti capitoli, la liquidità dei legami dei sistemi di lavoro e produzione ha disciolto anche la capacità di rappresentanza non essendo più il luogo di lavoro l'unico spazio dove intercettare i soggetti e rendendo così al territorio la responsabilità di costruire e aggiornare luoghi e forme dell'aggregazione sociale.

Questo spostamento ci ha quindi condotti sulla strada delle Associazioni, Spazi Sociali e Culturali che rappresentano oggi alcuni dei pochi luoghi in cui incontrare in gruppo i giovani, e meno giovani, precari.

A Roma sono stati realizzati i questionari in quattro differenti ambiti territoriali e sociali: tra i giovani di un'associazione di un quartiere periferico, tra i giovani di due associazioni in un quartiere semicentrale, tra alcuni operatori di un'associazione di promozione sociale.

A Milano i questionari sono stati distribuiti in quattro diverse realtà: tra i giovani di un centro sociale di un quartiere semicentrale; i disoccupati di una fabbrica dismessa e attualmente "recuperata" nella periferia Sud della città; tra i lavoratori cognitivi di un centro di arte e cultura in un quartiere semiperiferico; i precari di uno spazio politico-culturale nel centro cittadino.

Successivamente si sono realizzati una serie di *focus group* finalizzati ad approfondire e discutere le questioni poste. Attraverso i *focus group* è stato possibile accedere ai vari aspetti della storia individuale e collettiva degli intervistati, rapportandola all'oggetto della ricerca: la percezione dei processi di precarizzazione e di impoverimento, nonché la valutazione dei sistemi di assicurazione sociale esistenti e la descrizione di quelli necessari e/o desiderati.

¹⁶⁰ Si vedano R. Alquati, *Per fare conricerca*, Calusca, Milano 1993; C.K. Riessman, *Narrative Analysis*, Sage, Newbury Park 1993.

Seguendo l'approccio della conricerca, i racconti sono diventati uno strumento per creare una conoscenza condivisa delle condizioni di lavoro e di vita. In modo più efficace di quanto consentito dalla dimensione dell'intervista "dall'alto al basso", la discussione circolare, di gruppo, ha facilitato la creazione di uno spazio collettivo dove la narrazione delle esperienze individuali si connetteva alla riflessione critica sulla situazione generale, sulla realtà del lavoro e sui bisogni comuni sui temi del reddito, dell'abitare, del *Welfare State*, delle relazioni personali e politiche sottoposte all'impatto della crisi economica.

A Milano sono stati organizzati tre *focus group*. Le discussioni hanno avuto una durata di circa due ore e trenta ciascuna.

Il primo si è svolto in uno spazio sociale del quartiere Isola, luogo gentrificato prossimo al centro cittadino. Vi hanno preso parte sei persone, età media 39 anni, di formazione elevata (la metà in possesso di un dottorato di ricerca), oggi per lo più impiegate in lavori precari (un solo contratto a tempo indeterminato) assai diversificati tra loro e in alcuni casi distanti dal percorso di studio (dal cuoco, all'insegnante, alla libraia, all'assegnista di ricerca, alla filmmaker). Al secondo, organizzato in un centro di ricerca, cultura e spettacoli occupato, posto nella semiperiferia Est di Milano (Municipio 4, Vittoria-Forlanini) hanno partecipato 12 persone, età media 34 anni, formazione elevata e orientata verso professioni che per lo più si esprimono nel campo delle arti visive, del cinema, del teatro e della comunicazione. Si tratta di lavoratori autonomi o con contratti a tempo indeterminato (sei). Il terzo *focus group* milanese, in un centro sociale nei pressi di Piazzale Lotto (Municipio 8), ha visto presenti nove persone, età media 24 anni, studenti-lavoratori e giovani lavoratori precari in ambiti scarsamente qualificati (facchino; assistenza domiciliare per anziani; commesso, etc.).

Anche a Roma sono stati organizzati 3 *focus group*. Gli incontri hanno avuto una durata tra le due e le tre ore a seconda della numerosità del gruppo.

Il primo si è realizzato in uno spazio sociale del quartiere di Spinaceto, periferia ovest della città. A questo incontro hanno partecipato per lo più studenti universitari (con una età media di circa 25 anni), lavoratori e lavoratrici precarie in settori che vanno dai servizi alle persone, all'organizzazione di eventi musicali. Il secondo si è avuto presso una associazione giovanile nazionale che ha la sua sede centrale a Roma, nel quartiere Ostiense. A questo incontro i partecipanti avevano una alta scolarizzazione, laureati o laureandi per lo più, età media di 30 anni e tutti occupati precariamente come freelance, collaboratori a progetto presso società di formazione o soci di cooperativa. Un terzo *focus group* è stato realizzato nello spazio della realtà sociale che ospita anche la scuola popolare di Garbatella. A questo focus hanno partecipato studenti universitari, impiegati a tempo indeterminato presso grandi agenzie pubbliche, precari della cooperazione e dei servizi alle persone, free lance e alcune partite Iva.

Attraverso l'inchiesta sul campo pensiamo sia possibile mettere a verifica talune interpretazioni e impostazioni analitiche che, nel tempo, sono state utilizzate per individuare le *soggettività precarie*, ovvero anche la *condizione precaria* e i suoi bisogni. Una prima considerazione generale e propedeutica alle altre, che possiamo trarre dalla ricerca svolta, riguarda proprio la differenza tra *condizione* ed *esperienza*. La *precarietà* non può essere interpretata solo come espressione di una *condizione lavorativa* che si presenta immediatamente e "naturalmente" uniforme e omogenea. Essa, come è già stato notato in passato, travalica i confini del lavoro e si pone su un piano più immediatamente sociale ed esistenziale. Così, parlare di *condizione* non rende giustizia ai vari livelli che disegnano la mappa cognitivo-emotiva, pluri-

stratificata, della soggettività precaria e le sue trasformazioni, poiché né evoca né rappresenta le zone di transito, i passaggi, gli attraversamenti che sono impliciti nell'esperienza delle vite precarie, le quali mutano con il passare del tempo, in relazione alle diverse collocazioni nel lavoro ma anche nello spazio, nelle fasi della vita, nelle interazioni relazionali. Inoltre, se la *condizione* è in buona parte sovradeterminata, l'*esperienza* agisce direttamente e porta a interrogarsi, e a provare a rompere quella stessa *condizione*.

Precari genitori e figli. Quaranta anni di nuova "grande trasformazione"

Un primo colpo d'occhio basta per comprendere che ci si trova di fronte, oramai, a una nuova figura, diversa dalle narrazioni che già Luciano Bianciardi ci aveva dato del "precario" lavoro culturale negli anni Sessanta del Novecento italiano, ripreso e amplificato dalla narrazione letteraria svolta in soggettiva da molti giovani autori italiani nel primo decennio del Duemila¹⁶¹. Giovani, disponibili, capaci di ascoltare, concreti, allenati a stare insieme. Mano a mano che si svolgevano gli incontri e i *focus group*, diveniva sempre più chiaro che quelli che chiameremo "i precari post-fordisti", o "di prima generazione", hanno fratelli e sorelle più giovani, figli in qualche caso, ovvero coloro che chiameremo i "nativi precari" o "precari della crisi".

Le diverse narrazioni che attraverso *PIE News - Commonfare* sono state raccolte possono considerarsi come un dato qualitativo e quindi utilizzarsi come elemento di supporto per una ulteriore focalizzazione del fenomeno¹⁶². Sebbene la ricerca si concentri prevalentemente su un target giovanile, i luoghi e i contesti che abbiamo attraversato hanno offerto uno sguardo più ampio, storie e realtà trasversali, biografie che potevano dare un contributo interessante e puntuale. Tenendo conto delle premesse, le riflessioni emerse nei *focus group* e dall'indagine questionaria ci portano a sottolineare una trasformazione tra le generazioni, connessa appunto alla modularità dell'*esperienza precaria*.

La necessità che ci ha condotti a definire questa dicotomia "generazionale" si nutre soprattutto di una analisi che ci porta a riflettere su alcune trasformazioni avvenute nel corso del tempo anche all'interno della condizione precaria e delle strategie per affrontarla. Oggi infatti, almeno in Italia, possiamo cominciare ad abbozzare una "storicizzazione" del fenomeno della precarietà, attraverso dei passaggi di una vicenda storico-sociale, quasi una parabola trasformativa del soggetto precario. La generalizzazione e l'ampiezza della condizione precaria ha indotto sul piano soggettivo una mutazione, il passare degli anni e dei decenni ha contribuito a modificare la percezione e a costruire forme adattive, o meno, così come risposte e approcci soggettivi, che possono oggi essere narrati. Mutazioni, sia sul piano oggettivo che sul piano soggettivo e che ci portano a intravedere due profili di precari: di "prima" e, ora, di "seconda" generazione¹⁶³.

Due "generazioni precarie" che, dovendo descriverle in termini anagrafici, potremmo ar-

¹⁶¹ Sul filo rosso che lega il "precario" lavoro intellettuale e culturale narrato da Luciano Bianciardi nella trilogia *Il lavoro culturale* (Feltrinelli, 1957), *L'integrazione* (Bompiani, 1960), *La vita agra* (Rizzoli, 1962). Si vedano, inoltre tra i molti altri autori che hanno affrontato il tema delle narrazioni e della precarietà: A. Tiddi *Precari, percorsi di vita tra lavoro e non lavoro* (Derive Approdi, 2002), F. Dezio, *Nicola Rubino entra in fabbrica* (Feltrinelli, 2004), G. Falco, *Pausa caffè* (Sironi editore, 2004), M. Murgia, *Il mondo deve sapere* (ISBN editore, 2006), *Cordiali saluti e mi spezzo ma non m'impiego*, entrambi di A. Bajani per i tipi di Einaudi. Nel dibattito italiano, sul tema si veda già l'evento tenutosi al festival *Incontrotempo 3 - festa del precariato metropolitano*, svoltosi presso il laboratorio Acrobax di Roma nell'ottobre 2006, organizzato insieme alla rivista Infoxa, in cui si ebbe un'affollata discussione su *Letteratura a progetto - Come si scrive precarietà?*, con la partecipazione di numerosi autori come R. Carvelli, M. Desiati, N. Lagioia, A. Leogrande, V. Mattioli, A. Nove, F. Pacifico, F. Platania, C. Raimo.

¹⁶² Per uno scenario sul fenomeno del lavoro atipico in Italia si veda il *XX Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese*, Fondazione Censis, 2016.

¹⁶³ Il tema dei precari di prima e seconda generazione è stato approcciato nell'articolo di S. Gobetti, L. Santini, *La necessità dell'alternativa, il precario della crisi e il reddito garantito*, in *Reddito per tutti: l'utopia concreta nell'era globale*, (BIN Italia a cura di), Manifesto Libri, Roma 2009.

ticolare secondo due macro-fasce di età: il gruppo dei “precari post-fordisti” di prima generazione si situa dai 35 anni in poi; mentre il secondo gruppo di “precari nativi” di seconda generazione, dentro la crisi, è composto da persone al di sotto dei 35 anni. Il tentativo però è stato piuttosto quello di trovarne continuità e rotture, differenze e ripetizioni, affinità e divergenze, novità e similitudini. Perché, a prescindere dalla storicizzazione delle diverse “generazioni precarie”, esiste un presente che li rende contemporanei e, in alcuni tratti, simili.

Prima generazione di precari post-fordisti, tra autonomia solidale e individualismo strategico

In Italia, la prima generazione di precari, che potremmo definire come “precari post-fordisti”, si afferma negli anni Novanta quando il processo di transizione verso una società post-industriale e post-salariale, fuori dalla centralità della grande fabbrica e dell’impiego nella Pubblica Amministrazione¹⁶⁴. È la fase delle esternalizzazioni aziendali, dei *service*, del *just in time*, del lavoro autonomo di seconda generazione e delle prime riforme organiche del mercato del lavoro precipitate poi nella l. 196/1997¹⁶⁵ (conosciuta come Pacchetto Treu). Questi primi lavoratori e lavoratrici precari e intermittenti, pur rimanendo esclusi dalla cittadinanza sociale del tradizionale lavoratore salariato, entravano nel mercato del lavoro soprattutto nel settore dei servizi alle persone e alle imprese, nel lavoro culturale, comunicazione e formazione, nelle attività di gestione del tempo libero (eventi, concerti, etc.), quindi nel lavoro immateriale esploso in particolare con la prima grande rivoluzione tecnologica dell’ultimo ventennio del Novecento. In ragione della contiguità storica e sociale con l’operaio fordista, la prima generazione di precari risultava provvista di una certa soggettività politica con la memoria viva delle garanzie tipiche del diritto del lavoro del secondo Novecento. La grammatica dei diritti, delle tutele, delle garanzie del *welfare*, di alcune pratiche di lotta e di rivendicazione sociale - sulla quale si era esercitato per decenni il discorso politico del movimento operaio tradizionale - per questo nuovo soggetto erano ancora vive e presenti e definivano gli atteggiamenti verso la nuova condizione di precarizzazione del lavoro.

Alcune storie ed esperienze di lotta avvenute tra la metà degli anni Novanta dello scorso secolo e i primi anni Duemila dimostrano ancora una certa capacità organizzativa e di promozione della rivendicazione come “atteggiamento collettivo” nel ribaltare l’assenza di protezione sociale e di diritti nel lavoro¹⁶⁶. C’era, per questa pluralità di precari di “prima genera-

¹⁶⁴ Questa trasformazione oltre la società industriale e salariale del Novecento ha conosciuto un lungo e contraddittorio processo e A. Touraine, *La société post-industrielle*, Denoel, Paris, 1969 è stato probabilmente tra i primi a parlare di società post-industriale, insieme con D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, in *Business and Society Review*, 1973, il quale indagò il farsi della società dei servizi, poi ampiamente descritta in Id., *The Coming of the Post-Industrial Society. A Venture in Social Forecasting*, Basic Books, New York, 1976, proprio negli anni in cui andava definitivamente in crisi il patto sociale del *Welfare State* fondato sui soggetti collettivi della produzione industriale e delle loro rappresentanze politiche e sindacali. In questa transizione fuori dalla società salariale si ricordano anche gli studi e i lavori di Ulrich Beck, Robert Castel, Manuel Castells, André Gorz, David Harvey.

¹⁶⁵ Cfr. S. Bologna e A. Fumagalli (a cura di), *Lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1997. In quegli stessi anni si vedano i lavori di Aldo Bonomi, a partire da *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*, Einaudi, Torino, 1997.

¹⁶⁶ Risulta impossibile riportare qui le tantissime esperienze di lotta di quegli anni. Solo per citarne una che ha caratterizzato l’Italia riportiamo l’esperienza della cosiddetta *MayDay* del Primo maggio di San Precario a Milano, nata dalle tante forme di precarietà del lavoro che si ritrovavano insieme. La *MayDay* di Milano ha visto alcune edizioni partecipate da oltre 100mila persone espressione delle tante forme, organizzate o meno, di precarietà del lavoro e sociale, estesa poi all’intero continente con il ciclo delle *EuroMayDay*. Spesso unendo piccole vertenze lavorative, esperienze di lotta per il diritto alla casa, e producendo interessanti pratiche di comunicazione. La costruzione di questo appuntamento è stata frutto di relazioni e reti sociali che hanno definito anche delle piattaforme rivendicative: dai diritti alla mater-

zione”, una complicata ricerca di equilibrio tra innovazione sul piano personale e ricerca di garanzie sul piano della tutela collettiva, un’attitudine al *do it yourself* che univa l’intransigenza individualista del punk con la ricerca generazionale di una collettività a venire: un’autonomia solidale oltre le maglie della inadeguata cittadinanza sociale del lavoro salariato, in un’epoca che sembrava definirsi solo con il prefisso “post”: post-fordista, post-industriale, post-salariale, post-moderno, etc. È la descrizione di una natura ancora anfibia di questo soggetto che porta con se tanto la “comprensione” delle trasformazioni sociali, economiche, istituzionali, culturali avvenute che un uso cosciente e sapiente di alcune forme di rivendicazione collettiva, innovate con pratiche e linguaggi trasformati, a partire dalle conoscenze acquisite riguardo le nuove tecnologie informatiche e della comunicazione, conquistate e condivise nel ventre creativo di una cooperazione sociale diffusa¹⁶⁷. Il lavoratore indipendente e *freelance*, ad esempio (figura che emerge alla fine degli anni Settanta), sapeva valorizzare le proprie competenze (non ancora appannaggio dell’intero corpo sociale) muovendosi con efficacia nelle pieghe della cooperazione sociale, in ambiti produttivi di tipo immateriale e cognitivo.

Attualmente, consideriamo che questa *prima generazione* di precari comprenda una fascia di persone d’età che varia dai 36 ai 59 anni e che hanno vissuto l’avvio delle trasformazioni di un *lavoro* che da un lato usciva dai cardini dell’impresa fordista e delle sue ferree discipline organizzative, incontrando i desideri di autonomia dei soggetti, dall’altro si caricava di nuovi investimenti, passando dall’etica “dell’obbligo” a quella dell’“autorealizzazione” (*travail-self-fulfilment*)¹⁶⁸. In un quadro di innovazioni tecnologiche e più elevata professionalizzazione, il lavoro diventa gradualmente il luogo in cui dimostrare il proprio valore: il più grande e importante campo dove *performare* le proprie abilità¹⁶⁹. L’investimento di energie e di tempo, nel lavoro, è stato consistente per questa fascia di lavoratori e lavoratrici, soprattutto in un primo momento. Nell’indagine milanese è all’interno di queste classi d’età che, più facilmente, si ritrovano attualmente lavoratori e lavoratrici impiegati con contratti di lavoro *full time* a tempo indeterminato (con un apice di occupati nella fascia tra i 36 e i 41 anni), e i più alti livelli reddituali segnalati dagli intervistati (compresi tra i 25 e i 30 mila euro lordi negli scorsi 12 mesi). Il trend si inverte poi, progressivamente, con un nuovo processo di espulsione dal lavoro *standard*, dopo i 50 anni.

L’*inclusione precaria* nel mercato del lavoro italiano di questo *cluster* è esito di una competizione elevata, quasi una “selezione darwiniana”, adeguata a meccanismi innovativi di segmentazione cognitiva del mercato del lavoro, cioè, appunto, a forme di “inclusione differenziale” (o precarizzazione differenzialmente distribuita) introdotte attraverso le riforme del mercato del lavoro che, eliminando le strutture universali di garanzia, hanno consentito alle

nità, alla questione abitativa, dal salario minimo orario al reddito garantito per tutti. Per una narrazione di quelle esperienze si veda Chaincrew, *Chainworkers. Lavorare nelle cattedrali del consumo*, DeriveApprodi, Roma, 2001, A. Foti, *Anarchy in the EU*, Agenzia X, Milano, 2009 e A. Mattoni, *Media Practices and Protest Politics. How Precarious Workers Mobilise*, Ashgate, Farnham·Burlington, 2012.

¹⁶⁷ A. Di Corinto (a cura di), *Reti, lavoro, reddito di cittadinanza*, in *Infoxoa* n° 7, Roma 1999; A. Tiddi (a cura di), *Il reddito di cittadinanza nella società postfordista*, in *Infoxoa* n° 15, Roma 2002; A. Fumagalli, *Breve storia ed alcune riflessioni sulla flessibilità del lavoro ed il declino dei diritti di cittadinanza*, DeriveApprodi, Roma 2002, quindi N. Rossiter, *Organized networks. Media theory, creative labour, new institutions*, NAI Publications, Rotterdam, 2006, trad. it. manifestolibri, Roma, 2009.

¹⁶⁸ D. Meda, *The future of Work. The Meaning and Value of Work in Europe*, Ilo Research Paper, n. 18, October 2016, p. 11.

¹⁶⁹ *Ibidem*, p. 12.

imprese di selezionare i lavoratori sulla base della *dedizione*, valutata soprattutto in termini di tempo dedicato. Un peso, nell'accrescere i meccanismi di concorrenza tra gli stessi lavoratori, ha avuto anche il depauperamento delle risorse e dei fondi disponibili (pubblici e privati) per i finanziamenti nei più svariati ambiti (scuola, università, fondazioni culturali, centri di ricerca, istituzioni museali, istituzioni artistiche, servizi pubblici, case editrici), con il procedere della crisi economico-finanziaria e le politiche di *austerità* conseguenti.

L'INCLUSIONE PRECARIA

Nel racconto di Edoardo, 41 anni e un lavoro nell'ambito delle produzioni artistiche, questa fase è descritta esplicitamente come una battaglia, o addirittura una guerra: Negli anni Novanta, in situazione di estrema intermittenza e precarietà, siamo stati molto agguerriti e selvaggi. Quasi fossimo asceti-predatori. Eravamo nomadi, senza fissa dimora, ci si spostava dove c'era da saccheggiare, sempre con un carico di grossa tensione [...]. Seguivamo ciò che ci portava reddito, laddove c'era un finanziamento noi andavamo. Ci siamo costruiti una specie di armatura a testuggine per riuscire a cavarcela sul mercato del lavoro. Abbiamo trovato modo di sopravvivere ma a discapito di ogni dimensione sociale e affettiva.

Si coglie, dunque, tutta la potenza di una tensione, una proiezione, uno sforzo per poter entrare a fare parte della rosa di "quelli che ce l'hanno fatta" ("Sono vista dai miei amici come quella che ce l'ha fatta", dice esattamente Costanza). Questi precari esercitavano in una certa misura una ricerca consapevole verso una flessibilità in grado di offrire opportunità professionali nuove, tanto che questa "prima generazione" affrontava questa "flessibilità" del lavoro come "flessibilità agita" soggettivamente, che avrebbe potuto migliorare la propria condizione lavorativa e di vita, alimentando molteplici attività e interessi, nel senso di maggiore autonomia e indipendenza¹⁷⁰.

Tra costruzioni dell'immaginario e sforzi volontaristici, emerge, contemporaneamente, l'elemento della "costrizione", cioè il sovraccarico sacrificale richiesto in cambio dell'emersione nella giungla precaria. Come nota ancora Costanza, in un altro passaggio: "In risposta alle criticità della vita devi tirati su le maniche e combattere, ma questo si trasforma in una totale dipendenza dal lavoro... devi lavorare di più, devi lavorare sempre, devi lavorare anche per aiutare i genitori (mia madre, ora, vedova...), rinunci all'idea di un figlio per il lavoro. Diventa uno sfruttamento totale [...] sono totalmente serva del padrone, dell'impresa per cui lavoro... [...] mi ha totalmente comprata".

E se Matilde, 38 anni, art director, parla dell'obbligo a stare dentro un "prestazionismo continuo", Mattia, 45 anni e un lavoro per una grande rete televisiva privata, sottolinea la fatica psicologica generata da tale continua sollecitazione, da cui la necessità di "Introdurre forme di counseling psicologico: Il disagio è un ambito su cui investire nei prossimi anni. Dopo 14 anni di televisione ho assorbito tanto di quel disagio legato al lavoro che credo sia necessario". La battuta di Monica (45 anni, docente), "Chi non sa reggere il giro della morte è un dropout", rende perfettamente il senso di anni in cui il lavoro è stato, per amore o per forza, il baricentro delle vite precarie, dando spesso, successivamente, origine a sintomi psico-

¹⁷⁰ A. Tiddi, A. Mantegna, *Appunti e riflessioni sul metodo dell'inchiesta del precariato metropolitano*, in *Infoxoa*, n° 16, Roma 2002; A. Tiddi, *Precari. Percorsi di vita tra lavoro e non lavoro*, Derive Approdi, Roma 2002.

sociali come depressione e *burnout*, tra i lavoratori della conoscenza, nella fatica di reggere il ritmo e l'esposizione richiesti¹⁷¹. Secondo talune interpretazioni recenti, la tensione incalzante della competizione, la stretta ossessiva dei criteri di valutazione e l'obbligo a dover continuamente intercettare nuove fonti di reddito (in particolare per le professioni cognitive, naturalmente connotate da un elevato grado di precarietà), possono essere interpretate come tecnologie governamentali atte a far fallire il desiderio di riconoscimento di tali lavoratori, evidenziando la profonda dissociazione esistente tra la realtà della valutazione (imposta come oggettiva) e le motivazioni (soggettive, creative, passionali) che stanno dietro l'impegno professionale: "Come nel supplizio di Sisifo tale desiderio non viene mai veramente realizzato ma si amplifica, prodotto dalla sofferenza"¹⁷². Eternare la tensione verso la realizzazione di questo desiderio significa generare un *individualismo strategico* dilagante, reso bene dalle parole di Alessandro: "L'esperienza transitoria che si vive non è certo una condizione di benessere ma ti costringe a essere sempre diversamente intelligente. Di sicuro, il lavoro di oggi si configura soprattutto come una sfida e come conflittualità con gli altri: mi affermo e riesco solo se mi immergo nel lavoro, il che provoca assenza di relazioni e isolamento".

LA CRISI, IL PUNTO DI ROTTURA

Rispetto ai più giovani precari, la prima generazione precaria (quelli che abbiamo chiamato "i post-fordisti") ha potuto, dunque, ancora provare a giocare un ruolo e, pur a scapito del proprio tempo di vita e di dimensioni emotive, ha trovato, per quanto precariamente, spazio sul mercato del lavoro, anche in considerazione di elevati *skills* e ampi bagagli relazionali, connessi a percorsi formativi che sono stati parte integrante dello sviluppo della società italiana dalla fine degli anni Sessanta in poi. Tuttavia, la crisi è stata il vero punto di rottura, quello che ha "fatto deflagrare ogni progettualità", a partire da questa "prima generazione" di precari, come racconta Claudia, 43 anni, poiché "Oggi si guadagna sempre meno con sempre minore attenzione alle competenze e gli effetti deflagranti sulle vite dei singoli si sono visti, eccome". Camilla, 38 anni, un posto di lavoro a tempo indeterminato come libraia, nota che "Dopo la crisi bisogna ringraziare se non ci licenziano tutti".

Non a caso, la parte più *agée* di questo *cluster* (49-53 anni e >53 anni) è oggi pienamente investita da processi di espulsione dal lavoro che sono il risultato di ristrutturazioni aziendali agite proprio dietro spinta della crisi e delle ultime disposizioni in materia di diritto del lavoro che hanno reso possibili (e poco dispendiosi) i licenziamenti individuali (*Jobs Act*).

La precarizzazione generalizzata dei cinquantenni, gli ultimi che hanno avuto accesso ai contratti a tempo indeterminato e alle garanzie dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori italiano che vietava il licenziamento individuale senza giusta causa, per le imprese con più di quindici dipendenti (e che erano poco meno che trentenni ai tempi del Pacchetto Treu, nel 1997), è particolarmente indicativa: per le aziende italiane ha significato sgravarsi della parte residuale di costo del lavoro più onerosa e solidamente garantita, con minimi retributivi certi, ancorati ai contratti collettivi di lavoro, aumentati nel tempo dall'istituto degli scatti di an-

¹⁷¹ J. Arènes, *Fatigue d'être soi et souffrances de subjectivation, L'Ésprit du temps*, Paris, 2010.

¹⁷² Ad esempio si veda la ricerca che Marc Guyon ha condotto in Francia tra un gruppo di ricercatori nelle materie scientifiche del Cnrs: M. Guyon, *Le travailler des scientifiques: contradictions de l'engagement de la subjectivité dans le travail*, in *Travailler*, 2/2014, n° 32, pp. 75-98.

zianità e con ancora ampia consapevolezza sindacale (collettiva). Questo aspetto, che ha aperto la porta a ulteriori livelli di impoverimento dei ceti medi italiani, è messo al centro da Davide, 49 anni, come indizio particolarmente problematico, sintomatico della fase presente e degli impatti della crisi: "Ho amiche e amici che sperimentano oggi il quadro della precarietà, annaspando a 50-52 anni ed è un dramma. Non hanno dimestichezza con la condizione con cui si trovano a dover convivere-sopravvivere, e non c'è welfare. Si tratta di lavoratori "ricchi" sul piano dell'esperienza ma d'altra parte "poverissimi" dal punto di vista della spendibilità sul mercato del lavoro. Questo è un cambio di prospettiva davvero importante, per una fascia d'età ancora lontanissima dalla pensione, che vive in un limbo".

Seconda generazione di precari nativi e della crisi. Nella giusta distanza

A partire dai primi anni del nuovo millennio, si può parlare di una esperienza di precari di "seconda generazione" o dei "precari nativi", ma anche "precari della crisi". È la generazione più giovane, nella fascia d'età compresa tra i 18 e i 35 anni: coloro che sono nati e cresciuti nella precarietà e nella crisi, e si trovano pienamente immersi nella dimensione dei "lavoretti" prima e della *gig economy* successivamente. Sembrano avere un rapporto più disincantato, meno "ideologico", più pragmatico con il lavoro. Non c'è più dentro o fuori, non ci sono *standard* a cui sperare di aderire, uscendo da una precarietà che è negazione di un modello di riferimento: il precario, dal punto di vista semantico, è infatti, innanzitutto identificazione per difetto, "appartiene alla sfera del "non", di tutto ciò che l'instabilità della condizione espone, sul limitare del rischio"¹⁷³.

La normalizzazione o istituzionalizzazione della precarietà, il suo farsi norma, il divenire tipico dell'atipico, consente di valutare immediatamente i crinali scivolosi dell'esperienza precaria, costruendo più facilmente "ripari": un investimento emotivo minore sul lavoro; la consapevolezza che molto difficilmente il lavoro potrà rappresentare un ambito di realizzazione e/o di avanzamento sociale; l'accettazione della sfida e del rischio della precarietà in termini più positivi e più concreti, relativizzando l'esperienza del lavoro, riconducendola dentro i confini suoi propri.

LA VITA MESSA AL LAVORO

Per questa "generazione" sembra non esserci uno spazio altro rispetto a questa condizione divenuta ormai strutturale e pervasiva dell'intero spazio-tempo di vita in cui "l'idea del tempo libero è tanto lontana dall'esperienza quotidiana quanto quella dello spazio libero. Il lavoro è stato disseminato in tutti gli aspetti della vita sociale, finendo per inghiottire spazio e tempo, per arrivare a colonizzare i mondi della vita"¹⁷⁴.

"Se dovessi esprimere in percentuale quanto corrisponda il tempo di lavoro alla mia condizione economica dovrei dire 99% il tempo e l'1% la remunerazione...inoltre quando ho finito di lavorare continuo a pensare al lavoro» ci dice Luca, e a lui fa eco, Giorgia "È molto difficile quantificare quanto sia il tempo di lavoro. Credo che questo accada a tutti... La sensazione è quella di non finire mai di lavorare, è come se fossimo ancora lì... come se si riproduces-

¹⁷³ Tblù, *False movimento. Dentro lo spettacolo della precarietà*, DeriveApprodi, Roma, 2005.

¹⁷⁴ S. Aronowitz, *Post-work. Per la fine del lavoro senza fine*, DeriveApprodi, Roma, 2006, p. 58.

se da solo nei pensieri...". Non c'è alcun riferimento al precedente sistema di garanzie del lavoro. Dice Stefano: "Non siamo più nella fase in cui nel posto di lavoro si costruiva anche quella relazione sociale che portava a riconoscersi". Il fordismo e i suoi diritti sembrano qualcosa di già definitivamente superato, storicizzato. I precari nativi si trovano a confrontarsi con un'economia in crisi, svincolata dal corpo sociale e dai suoi effettivi bisogni, che non sa bene che cosa produrre e perché produrlo, un'economia in cui non è più certo su cosa fondare la propria accumulazione di capitale. Il contenuto della prestazione lavorativa, appare sensibilmente svalorizzato e standardizzato; il novero di competenze tecnologiche e informatiche che un tempo era appannaggio del creativo *freelance*, si è adesso massificato, ridotto in moduli formativi omogenei, deprezzato secondo i criteri di mercato.

Lontani dai comuni strumenti delle politiche del lavoro presenti sul territorio, e poco coinvolti nelle iniziative organizzate dalle rappresentanze sindacali, i "precari nativi" fronteggiano questa sorta di "individualizzazione e privatizzazione dei rischi sociali"¹⁷⁵ in un modo che - fuori dagli schemi precedenti - sembra doversi raccontare come diverso e nuovo.

OLTRE L'IDEOLOGIA DEL LAVORO

Ritrovare continuità di vita e progettualità all'interno di confini di senso sempre in movimento, vuole spesso dire avere uno sguardo nello stesso tempo sul particolare e sul contesto, resistere alla tentazione di fermarsi troppo a lungo sull'uno o sull'altro, non indugiare sul presente, né sul futuro. Così, il senso di permanente e universale accidentalità nella vita quotidiana è diventato non solo interpretazione, ma anche progettualità.

Questa trasformazione è il frutto in pari misura di cambiamenti oggettivi, quali la compiuta socializzazione delle nuove tecnologie, e di mutazioni sul piano soggettivo, quali la rinnovata percezione di sé da parte dei precari. Tutto ciò contribuisce a infliggere un ulteriore, energetico colpo all'ideologia del lavoro¹⁷⁶.

Per i "precari nativi e della crisi" il lavoro sembra sempre più un'occasione per l'estrazione di reddito, una modalità per recuperare uno *stock* minimo di risorse, indispensabile per fronteggiare i bisogni quotidiani. L'occasione lavorativa acquisisce sempre più, appunto, la dimensione dell'"occasionalità" del lavoro "che si trova" in quel momento contingente, per ottenere reddito. Come conseguenza, quel carico di affettività, socialità, capacità relazionale e comunicativa che il precario post-fordista di "prima generazione" era ancora disposto a immettere nel processo produttivo, sembra riversato in buona parte oltre e fuori la sfera lavorativa, riconfigurando di fatto "l'attrattiva del lavoro", limitandola alla sua capacità residua di garantire la riproduzione materiale dell'esistenza. Dice Alice: "Non ci si conosce ne riconosce più neanche nello stesso luogo di lavoro. Nel mio posto di lavoro c'è stato un susseguirsi, negli ultimi tre anni, di tantissime persone... vi faccio l'esempio degli armadietti dello spogliatoio dove ormai ci sono cancellature su cancellature dei tanti nomi delle tante persone che sono passate di lì... ho visto intorno a me un susseguirsi di persone così rapido che non ti

¹⁷⁵ Nel senso inteso da U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000 e di N. Luhmann, *Soziologie des Risikos*, 1991 trad. it. di G. Corsi, *Sociologia del rischio*, Bollati Boringhieri, Milano, 1996.

¹⁷⁶ Sulla fine della società salariale e dell'ideologia del lavoro come fattore di identità e collante sociale si vedano i molti lavori di André Gorz, tra i quali *Les chemins du paradis* (1983), nel quale afferma la necessità di un "revenu à vie" sotto forma di un "revenu social" svincolato dal tempo di lavoro, quindi *Métamorphoses du travail, quête du sens* (1988), *Misères du présent, richesse du possible* (1997), *L'Immatériel* (2003).

permette neanche di iniziare una relazione... Sono relazioni a tempo, in cui ci sono persone che lavorano insieme, nello stesso luogo, ma che poi non riescono a definire delle relazioni. Questo sta modificando anche in me l'approccio relazionale. Se prima ero incline ad esempio a organizzare delle uscite la sera, oltre il lavoro insieme ai miei colleghi, oggi al contrario non mi sento neanche di invitarli a prendere un caffè perché penso che tanto nel giro di pochi giorni non li incontrerò più... e dunque viene meno anche l'idea stessa di costruire quelle occasioni, anche minime, per avviare delle relazioni... alla fine rimangono in rubrica dei numeri di telefono di persone che probabilmente non chiamerò più".

I "precari nativi e della crisi" sono contemporanei allo svolgimento della parabola discendente dell'ideologia del lavoro non più unico fattore di riconoscimento e di soggettivazione. Si muovono nella società alla ricerca di opportunità, organizzano il proprio presente e inseguendo le prospettive di possibile reperimento di un reddito.

La precarietà come orizzonte inevitabile è agita semmai cercando - con fatica - di piegarla alle esigenze individuali. Il precario emergente, figlio della crisi e della regressione economica degli anni 2000, non rinvia più al passato da difendere, esce così dagli schemi dell'epoca *post*, si presenta come il "pre" che comincia a farsi avanti. In questa condizione si produce un "mutamento continuo di forma"¹⁷⁷, che offre un interessante terreno d'indagine per esplorare le nuove frontiere del "rifiuto del lavoro". Senza ideologismi, e con un sano pragmatismo, i nuovi soggetti precari si chiedono in piena franchezza se nell'attuale contesto di crisi attivarsi "per il lavoro", sia o meno conveniente¹⁷⁸. La precarizzazione di massa comporta dunque un peso minore, ridotto, della centralità del lavoro, che non è visto più come unico spazio-tempo di realizzazione personale.

Casa, reddito, tempo, riconoscimento di diritti civili e sociali, sono alcuni dei bisogni diffusi che potrebbero sempre più trovare un'espressione congiunta, mescolarsi in un amalgama in grado di essere parola viva di un nuovo discorso sociale e politico.

IMPERMANENZA E LEGGEREZZA DELL'ESPERIENZA DEI "PRECARI NATIVI"

Questa nuova cognizione dell'*impermanenza* dentro l'esperienza precaria, consente anche una maggiore *leggerezza* nonostante i più elevati livelli di intermittenza di lavoro e di povertà in termini reddituali (la maggioranza dei giovani tra i 18-24 anni segnala un reddito annuo tra 1-5000 euro annui). Se Caterina, 29 anni e un contratto precario all'università, racconta di vivere in bilico tra "Una qualche forma di rassegnazione e una sorta di gratitudine per il fatto

¹⁷⁷ Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2000.

¹⁷⁸ A. Mangiarotti, *Generazione "né-né": settecentomila giovani "inattivi convinti"*, in "Corriere della Sera" 16 luglio 2009: "Malena, nella sua stanza piena di libri, annuisce: "Io lotto per quello che va a me. E per ora sto bene così. Forse un po' meno i miei genitori, la mia vecchia prof di lettere che ha sempre visto per me un futuro "promettente". E forse anche la società che non accetta quelli che cercano una strada diversa dai mille euro al mese di mia sorella laureata-dottorata". Aggiunge Daniele: "Mio fratello ha fatto di tutto per fare contento il mondo e s'è trovato senza un lavoro e senza se stesso". Enrico, 26 anni, ha una compagna e un figlioletto a cui badare: "Il mio lavoro? Per mesi è stato cercare un lavoro. Adesso prendo quello che viene". E al bimbo chi pensa? "Mia madre e mio padre. Per ora viviamo con loro, poi si vedrà"". È la cosiddetta *NEET generation*, particolarmente colpita con l'inizio della crisi economico-finanziaria, cfr. Eurofound, *NEETs – Young people not in employment, education or training: Characteristics, costs and policy responses in Europe*, Publications Office of the EU, Luxembourg, 2012. Per una critica dell'uso della definizione *NEET* si veda, tra i molti, S. Yates, M. Payne, *Not so NEET? A Critique of Use of 'NEET' in Setting Targets for Interventions with Young People*, in *Journal of Youth Studies*, 9, 3/2006, quindi, recentemente, V. Sergi, *Andate a lavorare! La retorica dell'occupabilità e della disoccupazione di massa tra i giovani europei*, in A. Guerra, A. Marchili (a cura di), *Europa concentrica. Soggetti, città, istituzioni fra processi federativi e integrazione politica, dal XVIII al XXI secolo*, Sapienza Università Editrice, Roma, 2016, 282-293.

che per un po' il lavoro ce l'ho", Cosimo, 24 anni, aggiunge di non "Rimpiangere il lavoro stabile. Lavorare tutto il giorno non è una aspirazione. Vorrei lavorare poche ore ed essere ben retribuito. Vorrei che il lavoro fosse distribuito tra duecento persone e non poche persone. Vorrei un lavoro che non vuole tutto il mio tempo".

Questo *abitare* la precarietà da nativi porta quindi con sé alcuni tratti esistenziali e comportamentali che, tramite i *focus group* e scrivendone in queste pagine, si tenta di suggerire e interpretare, affinché possa prendere avvio ciò che Hannah Arendt indicava come l'inizio di un *processo di significazione*, raccogliendo e valorizzando il racconto¹⁷⁹. Il racconto arricchisce la capacità delle persone di agire in seno al paradosso, poiché la narrazione si dà come atto volontario individuale di relazionarsi a un contesto collettivo, potenzialmente indefinito: verso un esterno, quindi, con il quale si cercano e al quale si riconoscono ruoli ed effetti nella costruzione della propria esperienza.

Abbiamo detto che per i precari di seconda generazione il fordismo e i suoi diritti, scolpiti nella cittadinanza sociale del *Welfare State*, sono qualcosa di superato e non costituiscono un riferimento per il presente: non li hanno mai conosciuti. La dimensione valoriale del lavoro mostra la sua fragilità, il rapporto che legava il lavoro al sistema sociale e il carattere di scambio (reddito, crescita economica, collocazione sociale, identità, sicurezza) che l'individuo riconosceva a quella relazione sono venuti meno a tal punto che anche il sistema di valori che alimentava questo rapporto assume un carattere temporaneo e ridefinibile di volta in volta. L'idea che la condizione precaria sia un "dato oggettivo" però non riguarda solo loro e una ricerca di nuove forme emancipatrici che non siano solo nel "tempo di lavoro" cambia anche l'approccio alla narrazione¹⁸⁰.

Non ci si definisce attraverso le mancanze (di reddito e di lavoro ad esempio), o assenze (di risposte o di certezze) elementi che hanno connotato in maniera più evidente i racconti dei precari di prima generazione, intenti nello sforzo di gestire un cambiamento di paradigma che li rendeva pionieri di quella sorta di "ansia da indeterminatezza" nel presente e futuro. I precari nativi sono venuti al mondo in una società che era già post-salariale, per giunta in "un'epoca di crisi" (politico-internazionale, economica, finanziaria, etc.): non hanno accumulato fratture tra abbondanza e scarsità, hanno mosso i loro primi passi su terreni fragili e su questi terreni hanno imparato a camminare con "leggerezza".

Questo diventa ancora più evidente nella complicata dialettica tra generazioni e Anna sul punto dice: "Per i miei genitori il fatto che all'età di 25 anni io non riesca a intravedere degli step successivi, destinati appunto a costruire percorsi per il futuro, rimane impensabile. Anche se ho un lavoro, come partita IVA, io nel futuro mi immagino più o meno uguale al presente in cui vivo".

Questa è una narrazione che ci vorrebbe pronti per comprendere come si siano spostate aspettative, obiettivi e significati. Pronti a cogliere un cambiamento di approccio che si narra senza veli, e con semplicità cerca di farsi spazio all'esterno per riconoscersi nella propria esperienza. Imparare a camminare con "leggerezza" ci pone davanti giovani precari attivi nel

¹⁷⁹ H. Arendt, *La condizione umana*, Bompiani, Milano, 1994.

¹⁸⁰ Nella terza parte del volume curato da E. Armano, A. Murgia, *Generazione precaria. Nuovi lavori e processi di soggettivazione*, Libri di Emil, Odoya, Bologna, 2014 si riportano analisi e ricostruzioni "oltre la crisi narrata: soggetti e rappresentabilità", e nel saggio di Rachele Benedetti, *La crisi narrata. Storie di lavoratori tra rischi sociali e strategie di fronteggiamento soggettive*, pp. 185 ss.

loro tempo, capaci di spostare grandi oggetti, quali tempo e relazioni, e di collocarli nel luogo più adeguato agli scenari in cui vivono.

Come Paola "Per avere una certa indipendenza faccio tre lavori, ma questi piccoli lavori in fondo non mi permettono né di approfondire le mie passioni, né di fare un corso di fotografia, o poter viaggiare... ma in tutto questo il tempo si assottiglia sempre di più, il tempo libero diventa sempre meno". Sguardi che puntano a non nascondere la contraddizione e non sopire i desideri.

Per altri versi la seconda generazione precaria, benché sia quella che in Italia sconta i più alti livelli di disoccupazione, sembra meglio comprendere i rischi di un disegno che, attraverso il dispositivo della precarietà, induce un agonismo paradossale e mina alla base la solidarietà tra persone, al lavoro o meno. Così, Antonio, definisce la società attuale come "super competitiva", parla di "una guerra tra poveri" e, specularmente, attraverso le parole del padre operaio, individua negli anni Settanta un modello opposto, positivo per le sorti del lavoro: "Mio padre me lo racconta, le persone avevano una coscienza e si sono fatte lotte e vertenze importantissime. C'era la capacità di tenere insieme una grossa massa di persone e c'era il sindacato alla base di lotte reali. Oggi siamo in una società che isola, che lascia da soli ed è competitiva".

"PRESENTISMO" E UNA NUOVA IDEA DI FUTURO

La seconda generazione (i nativi), godendo di un'accumulazione di esperienza derivante dai fratelli maggiori o, in alcuni casi, dai genitori, a loro volta precari, sembra aver maturato un certo pragmatismo. Si tratta, ovviamente, anche di un principio di realtà, della semplice presa d'atto della situazione come ricorda Elisabetta: "Si lavora alla giornata, si vive nel presente" e a lei fa eco Elettra: "Io sono nata precaria, non ho mai visto altro" e così Stella: "La precarietà è la nostra stabilità, ci siamo nate".

Forse, in qualche modo, si interrompe quella sorta di *transfert* con il lavoro, quel luogo privilegiato della soggettivazione che ha contraddistinto il vissuto dei più adulti. Il lavoro torna a essere uno strumento da cui ricavare reddito, con un'ottica finalizzata e concreta. Il *riconoscimento*, come vedremo, va cercato e trovato altrove. Sentiamo Giovanni: "I miei genitori hanno sperimentato esattamente quello che dice Davide. A 50 anni hanno entrambi perso il lavoro. Io studiavo e ho dovuto trovarmi un lavoro. Dovevo avere un lavoro a tempo indeterminato e un reddito. Ci sono tantissimi ragazzi inoccupati, troppi. Così ho deciso di fare l'infermiere. L'ho scelto perché dovevo lavorare, l'ho scelto per questo, innanzitutto". Arianna, 25 anni, è precisa nel marcare la distanza tra le due generazioni: "Tutti noi, i più giovani, siamo dei punti di domanda giganti, anche per una forma ibrida di speranza, che, certo, manteniamo. La pensione eccetera sono una barzelletta per noi. Stiamo estinguendo le risorse dei nostri genitori, le nostre risorse vengono da lì. Ma rispetto al "precario storico" è tutto molto diverso perché noi ci sentiamo cittadini d'Europa. Questa dimensione si manifesta nella proiezione verso il futuro, nonostante tutto".

L'immagine del futuro entra a pieno titolo tra le dimensioni più incerte e questa "sensazione" rimbalza anche nei questionari realizzati. Alla domanda su "come sarà la tua condizione nei prossimi dodici mesi", sia che si tratti di questioni economiche che di avanzamenti lavorativi, la risposta che emerge con maggior forza è "nella stessa condizione di oggi".

ALLA RICERCA DI AUTONOMI PROGETTI DI VITA E ATTIVITÀ

Questo però non demolisce la dimensione progettuale e qui si apre un tema che dagli incontri emerge con frequenza, quello della prefigurazione di attività lavorative in proprio, della possibilità di valorizzare sé e le proprie attitudini, anche come strumento di auto impiego o micro imprenditorialità. Ecco Stefano: "Cerco di coltivare altre forme, come costruire l'idea di un lavoro autonomo, in cui sono io stesso, insieme ad altre persone, a definire tempi, modi, finalità del lavoro da svolgere. Fuori dalle gerarchie e fuori dallo stress della precarietà imposta. Potremmo definire anche questa una nuova dimensione della precarietà, perché lavorare in maniera autonoma può voler dire questo, ma almeno so che sarà una mia avventura, una mia esperienza, in cui cerco di realizzare ciò che è un mio progetto. In questo modo posso anche decidere di sostenere una condizione di precarietà lavorativa ed economica, perché avrei un altro approccio, mi sentirei più attivo nel sostenere un mio progetto e le difficoltà che si presentano".

In questo spazio di progettualità si prova a risolvere il tema del ricatto: "La sensazione di essere sempre sotto ricatto è la cosa che mi pesa di più; non poter rifiutare una proposta e addirittura il fatto di essermi trovata a non poter rifiutare di passare a un orario full time, io non avevo alcuna arma per scegliere, mi avrebbero licenziata, avrei dovuto solo accettare pur non volendo", racconta Anna. Così anche Francesca: "Purtroppo conosco molti che hanno dovuto accettare offerte di lavoro pessime, senza diritti e tempi di lavoro assurdi. Io non voglio e soprattutto non voglio fare lo stesso lavoro tutta la vita così come non vorrei fare un lavoro che non mi rispecchia, che non è quello che realmente voglio fare. Vorrei poter rifiutare un lavoro che mi permette solo di sopravvivere". Tutto sommato, vi sono similitudini con il precario di prima generazione. Forse la novità è proprio Stefano a sottolinearla e sta nella scelta di "Una forma autonoma per uscire dalle gerarchie e dallo stress che la precarietà impone".

I tagli al *welfare* e alle politiche sociali hanno in questi anni interrotto esperienze sociali e lavorative che molti precari e/o disoccupati si erano in qualche modo ingegnati a costruire. Ce lo racconta Andrea: "Abbiamo in parte risposto a molte fragilità, a molte esigenze e bisogni, attraverso forme di cooperazione caratterizzate anche da un impegno sociale che però rispondeva anche a esigenze lavorative, attraverso specifici progetti spesso finanziati dagli enti pubblici e destinati alla cura del territorio piuttosto che nell'intervento verso fasce deboli e disagiate. Purtroppo se 10 anni fa per rispondere ai problemi relativi al reperimento di un salario investivamo sulla realizzazione di alcune cooperative sociali destinate a realizzare tali progetti, oggi questo è molto più complesso. Oggi costruire progetti che tengano insieme il lavoro, l'autonomia delle persone, e l'intervento sociale è molto difficile anche per via dei tagli al *welfare* che ci sono stati. Mettere in comune tutte le esigenze, costruire un sostegno comune, oggi è molto più complesso".

Ed è per questo che la combinazione di piani - individuale e collettivo - ed esperienze - personali e di gruppo - dà luogo a racconti molteplici e originali, come quello di Luca: "Purtroppo la mia condizione lavorativa non mi permette alcun passo in avanti. Se io dovessi raccontare la mia giornata di oggi la racconterei così: la mattina sono andato a realizzare degli effetti speciali (pirotecnici) per la presentazione di un nuovo carro armato dell'esercito italiano, il pomeriggio sono andato a fare il babysitter (che mi occupa 2/3 volte alla settimana) oltretutto con il contratto a nome di mia madre (!) e poi faccio il fonico ai concerti negli spazi

sociali... Tutto questo, non si definisce mai come un tempo certo di lavoro, e questo mi obbliga costantemente a cercare anche altri lavori per poter arrivare ad avere un reddito migliore”.

Le biografie sono quindi la soggettivazione concreta e matura di quel fenomeno, la precarietà, che in oltre tre decenni ha agito sulle aspettative, ha mobilitato risorse, decostruito riferimenti e immagini sociali, scomposto orizzonti ed esistenze, comunque prodotto reazioni.

La *regola delle dieci mila ore* che Richard Sennett¹⁸¹ ha utilizzato per riuscire a calcolare quante ore impieghi una persona a dar luogo a quel passaggio dal tacito all’esplicito e di nuovo al tacito, sino a diventare capace di affrontare un problema secondo modalità differenti, si può applicare alla competenza complessa e sofisticata che hanno sviluppato in questi anni i precari nativi per affrontare la precarietà dispiegata: “L’apprendimento passa attraverso un determinato processo. Per raggiungere un obiettivo, è necessario introiettare una certa routine; dopodiché segue una riflessione esplicita: “È il modo migliore per procedere? Non c’è un altro modo per afferrare e tenere in mano questo bicchiere?”. Ed è a questo punto che ritorniamo alla terza fase di tale processo circolare: non abbiamo più bisogno di fermarci a pensare se possiamo compiere un gesto o un altro; disponiamo di un repertorio, un inventario di competenze che ormai abbiamo acquisito”¹⁸².

La condizione economica: trappola della precarietà o della povertà?

Come dicevamo nell’introduzione a questo capitolo, nell’insieme la condizione di precarietà tende oggi a intrecciarsi sempre con più la condizione di povertà. E di questo passaggio è necessario tenere conto, indipendentemente dalle differenze di percezione generazionali. Sino al periodo pre-crisi, quindi sino alla metà degli Anni Zero, la precarietà rappresentava certamente una situazione di intermittenza di reddito e quindi di insicurezza economica e sociale, soprattutto in un contesto di *welfare* come quello italiano dove alcuni strumenti di sostegno universale sono da sempre assenti, ma non si imponeva un collegamento diretto con la povertà strutturale o addirittura l’indigenza. Sia che fosse interpretata come circostanza congiunturale o strutturale, comunque era sempre condita con una visione ottimistica verso il futuro. La presenza, inoltre, di un *welfare* familiare ha sempre attutito l’impatto dei periodi senza reddito.

Nella percezione dei precari di prima generazione, la ricerca di un lavoro stabile che garantisse continuità di reddito era subordinata alla ricerca di un’attività che fosse luogo di realizzazione, sfidando la flessibilità lavorativa. Tali considerazioni vanno messe in correlazione con i percorsi di studi formativi dei soggetti, e di conseguenza lavorativi, oltre che con il tipo di contesto territoriale.

Negli anni successivi alla crisi, soprattutto a partire dal biennio 2009-2010, la situazione si modifica drasticamente, e in peggio. L’idea o l’illusione di poter in qualche modo cavalcare positivamente la condizione di precarietà inizia a incontrare crescenti difficoltà, in tutti i contesti. La distinzione tra precari “post-fordisti” (di I generazione) e quelli “nativi”, più giovani (di II generazione) in buona misura si ricomponesse osservata alla luce di una condizione eco-

¹⁸¹ R. Sennett, *The Craftsman*, Yale University Press, New Haven & London, 2008, trad. it. di A. Bottini, *L’uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano, 2009.

¹⁸² *Ibidem*.

nomica che tende a convergere in modo uniforme verso il basso, verso una situazione reddituale comunque più difficile e incerta.

Oggi, dall'inchiesta effettuata attraverso i questionari, emerge che una spesa imprevista di 500 euro è ancora sostenibile per i tre quarti degli intervistati, mentre una spesa che superi i 2000 euro può essere evasa solo da un quarto di loro e "con difficoltà". Quasi nessuno risponde di essere in grado di sostenere una spesa imprevista di 5000 euro. Dunque, niente possibilità di cambiare automobile, o niente acquisto di strumenti per lavorare in caso di usura e danneggiamento, pochissime possibilità di investire in formazione o aggiornamento. Del resto quasi la metà del campione dichiara redditi inferiori ai 5.000 euro lordi annui e se la maggioranza si aspetta, nel prossimo futuro, una situazione economica immutata, i pessimisti risultano superiori agli ottimisti. Si rischia, insomma, di rimanere imprigionati nelle maglie non solo del lavoro sottopagato, ma anche di quello tendenzialmente gratuito, magari funzionale a una fase di ricerca di lavoro minimamente retribuito, oppure nei passaggi tra un contratto e l'altro nei settori dell'insegnamento, della ricerca scientifica, della formazione. Siamo nella spirale di una "economia politica della promessa" che rimanda all'infinito l'ottenimento di una retribuzione adeguata¹⁸³.

Per le persone che abbiamo incontrato, la possibilità di risparmio è assente (oltre i tre quarti delle risposte). E tra le preoccupazioni, quella che emerge con maggior forza è relativa alla difficoltà di mantenersi in età avanzata. Gli intervistati hanno insistito su questo punto: si realizza che non ci sono (e non ci saranno) le risorse sufficienti per la pensione e allora la questione viene spostata, rimandata. Forse faremmo meglio a scrivere: "rimossa". Sembra chiaro dal discorso di Elisabetta: "Quando ho letto la domanda: "stai pensando a come garantire la tua pensione?" sono saltata sulla sedia. Sì, mi preoccupa molto ma ora in effetti non ci penso, non ci penso per nulla. [...] non so quale sarà la situazione quando non avrò più le forze. Fino a ieri c'era il welfare state... alla fine lo scopriremo sulla nostra pelle. Certo è curioso che nessuno faccia nulla, ma per il mio cervello tutto questo è troppo lontano, è tra un'eternità. Io faccio tanto per provare a cambiare le cose, ma questa proiezione non riesco ad averla". Cosimo conferma: "Mettere i soldi da parte o contributi per la pensione? Come si fa? Se non hai un lavoro a tempo indeterminato... come fai? Siamo senza soldi, il reddito dovrebbe essere adeguato per poter pensare a tutte queste cose, altrimenti come fai? Già devi pagarti il panino. Non hai una cosa fissa, tutto cambia velocemente... come fai? Ti pagano in voucher, come ti assicuri per i mesi, gli anni a venire?"

Secondo varie ricerche condotte dall'Ires Cgil¹⁸⁴ negli anni pre-crisi il reddito dei collaboratori coordinati e continuativi (co.co.co) e occasionali, ammontava a una media di 7.500 euro mentre la media reddituale dei redditi da lavoro raggiungeva i 11.900 euro lordi annui. Il peggioramento delle condizioni economiche è, quindi, evidente. Non a caso, gli intervistati che ritengono *insufficienti* le proprie condizioni di reddito, superano il 50% e se analizziamo la condizione economica dei precari più giovani, la situazione è ancor più allarmante.

Le analisi qualitative effettuate confermano, insomma, che è oramai imperante ciò che possiamo definire "trappola della precarietà", ovvero una situazione, strutturalmente ed esi-

¹⁸³ M. Bascetta (a cura di), *Economia politica della promessa*, Manifestolibri, Roma, 2015, quindi E. Armano, A. Murgia (a cura di), *Le reti del lavoro gratuito. Spazi urbani e nuove soggettività*, Ombre Corte, Verona, 2016.

¹⁸⁴ Ires Cgil, *Un mercato del lavoro sempre più "atipico": scenario della crisi*, a cura di G. Altieri (che riporta i dati 2005-2009), Roma, 2011.

stenzialmente caratterizzata da una precarietà dalla quale è sempre più difficile uscire. Lo spiega bene Marco, 48 anni, grafico: "Dal 2011 la situazione si è fatta pesante: la mia condizione di precarietà si è aggravata, trascinando con sé anche la situazione abitativa. Un cambio di lavoro e, un cambio, in peggio, di contratto, così ho dovuto abbandonare la casa che avevo, che era troppo costosa. Mi sono spostato di casa in casa, quattro traslochi in pochi anni, a causa del peggioramento progressivo delle mie condizioni economiche. Una situazione di precarietà totale". La "trappola della precarietà" è allora un meccanismo che finisce per diventare contiguo alla "trappola della povertà". Con questa altra dizione si intende un processo che tende ad auto rafforzarsi¹⁸⁵: se la povertà perdura di generazione in generazione, e se non si adottano misure per rompere il circuito perverso, si consolida. La letteratura socio-economica descrive la trappola della povertà come condizione strutturale da cui non è possibile liberarsi, nonostante gli sforzi. A sua volta, la trappola della povertà è diversa dalla "trappola della disoccupazione"¹⁸⁶. Quest'ultima si riferisce a presunte barriere indotte da politiche di sicurezza sociale che vengono ritenute "incentivi perversi" (per questo si parla anche di "trappola del benessere"). Una delle critiche più comuni al reddito di base ha a che vedere proprio con la "trappola della disoccupazione".

Il ragionamento condotto è il seguente: garantire un reddito ai disoccupati (a meno che non sia collegato a processi obbligati di inserimento lavorativo) può indurre a preferire di rimanere tali, con ricadute negative per l'efficienza nel sistema economico. Pertanto, tali critiche sottolineano il fatto che un aumento delle prestazioni sociali, soprattutto se incondizionate, sarebbe una delle cause della persistenza di disoccupazione volontaria, il che rende l'equilibrio sistemico sub-ottimale. Tuttavia, non solo i risultati empirici sono da sempre controversi ma nella situazione attuale, caratterizzata da precarietà strutturale, tale ragionamento è del tutto irrilevante.

Oggi, il concetto di disoccupazione è radicalmente cambiato. Il bacino della disoccupazione è costituito da individui che, pur risultando inattivi per le statistiche ufficiali, in realtà, svolgono attività produttive che non sono certificate come tali. Il discrimine non è più tra coloro che lavorano e coloro che non lavorano, ma tra coloro che vengono remunerati e coloro che non lo sono come ci dice Alessandro: "Nella precarietà noi lavoriamo sui social network, mettiamo lì il nostro tempo e non siamo retribuiti". È di nuovo il crinale di condizioni esistenziali tra "vita messa al lavoro" e attività lavorative senza retribuzione: una vita messa al lavoro gratuitamente.

La precarietà è espressione di una condizione di ricattabilità, che induce processi di auto-controllo da parte della forza lavoro, depotenziandola sia soggettivamente che oggettivamente. La trappola della precarietà è la conseguenza del radicarsi di questo *status*. Siamo in una situazione opposta a quella della trappola della disoccupazione, valida, forse, in epoca fordista. Se in quella fase la trappola della disoccupazione poteva anche derivare dall'introduzione di generose politiche di *welfare*, oggi la trappola della precarietà è il risultato dell'opposto, ovvero dell'assenza di politiche di *welfare*.

¹⁸⁵ C. Azariadis, J. Stachurski, *Poverty traps*, in *Handbook of Economic Growth*, Elgar, London, 2005, p. 326.

¹⁸⁶ B. Petrongolo, *The unemployment trap*, Paper No. CEPCP249, CentrePiece 13(1), Spring 2008.

IL WELFARE CHE MANCA E QUELLO CHE C'È. FAMILIARE, AMICALE, PARENTALE

Gli strumenti delle politiche del lavoro presenti sul territorio sembrano non rispondere alle esigenze che emergono nelle diverse interviste e nei questionari. Tanto che alla domanda – “quali dei seguenti servizi conosci e/o utilizzi o hai utilizzato almeno una volta?” – in moltissimi rispondono di non conoscere, o di conoscere ma non aver mai utilizzato un servizio per l'impiego pubblico, così come uffici pubblici e comunali per il commercio e le attività produttive, ma anche dei centri di formazione professionale. Spesso per fronteggiare la “privatizzazione dei rischi sociali”, sia del precario di prima che di seconda generazione, si è ricorso a reti relazionali e o familiari. Questo è un dato particolarmente evidente in Italia, vista la struttura del *welfare* statale mancante di misure universali di sostegno, tanto al reddito che all'abitare, che porta di nuovo i soggetti in difficoltà economica a dover far conto delle reti di prossimità prima tra tutte la famiglia, i parenti o gli amici. La maggior parte degli intervistati risponde che per “trovare un lavoro si rivolge agli amici, ai parenti o alla famiglia”, e in misura veramente minima ai servizi per l'impiego pubblico o alle agenzie private. Ma anche la modalità attraverso cui si trova un appartamento ha le stesse caratteristiche, e qui la risposta “attraverso le istituzioni pubbliche locali” è prossima allo zero.

Ma è soprattutto sulle forme di sostegno al reddito o di sostegno all'affitto che arrivano le risposte più nette. Alla domanda – “quali dei seguenti servizi conosci e/o utilizzi o hai utilizzato almeno una volta?” – i sostegni economici non sono conosciuti, né utilizzati, laddove sia possibile accedervi, poiché tali strumenti sono molto selettivi e categoriali. Di nuovo, alla domanda su “quali soluzioni hai trovato per far fronte alle difficoltà economiche”, la maggior parte dichiara di rivolgersi alla famiglia o di aver trovato altri lavori. Non c'è mai, dunque, un richiamo a uffici pubblici, a sostegni economici elargiti come diritto individuale. La condizione di difficoltà economica comunque non è immediatamente portatrice di rivendicazione diretta di politiche pubbliche migliori o di nuovi diritti.

Se la condizione di precarietà e povertà è spesso percepita come quasi esclusivamente individuale, anche le risposte, seppur simili (la famiglia, gli amici, i parenti) rimangono all'interno delle proprie sfere. E chi ha la fortuna di avere una famiglia che ha saputo risparmiare forse riesce a sopperire a tali difficoltà economiche e a costruire percorsi di futuro meno vincolanti.

Come ci dice Paolo durante uno dei focus: “Devo dire che sono abbastanza fortunato perché vengo da una famiglia che è benestante. Malgrado il tenore di vita sia cambiato a causa della crisi tuttavia la mia famiglia può permettersi ancora un certo benessere. Cose che altri non potrebbero permettersi...come ad esempio una assicurazione privata per la salute.” In sostanza dunque è la famiglia, per la maggioranza degli intervistati, a essere la prima rete di protezione sociale. Ma questa specificità però, se da una parte è una forma di solidarietà intra familiare, diventa uno dei motivi di un impoverimento generalizzato e dunque di una precarizzazione sociale, intesa come allargamento a tutte le sfere, dell'incertezza, in particolare economica. Sempre più spesso sono i nonni che si devono occupare delle difficoltà dei figli o dei nipoti, e sempre più spesso i figli non riescono a sostenere i genitori né tanto meno i nonni tanto da poter dire che siamo in un'epoca in cui i figli avranno un futuro lavorativo ed economico peggiore dei loro genitori. Il peso che la precarietà impone diventa, in sostanza, condiviso tra le generazioni.

Malgrado l'atomizzazione, la frammentazione, l'individualizzazione, la solitudine che vivono i precari, i costi sono distribuiti all'interno delle reti sociali e familiari.

E qui si apre una cesura, che si intravede con sempre più chiarezza nell'orizzonte prossimo: riusciranno queste generazioni native ad essere un sostegno per quelle che verranno? Come abbiamo visto durante i *focus group* il tema delle difficoltà del presente e del futuro sono emerse in maniera evidente e dai questionari somministrati questa difficoltà viene ribadita con forza. Alla domanda se "nei prossimi 12 mesi riuscirai a risparmiare di più o di meno di quest'anno", la maggioranza risponde "come quest'anno".

Così, alla domanda su "quali sono le tue maggiori preoccupazioni per l'immediato presente" la maggior parte risponde "la precarietà del lavoro, la mancanza di un reddito minimo garantito, la disoccupazione e non avere una casa" e alla successiva domanda di "quali sono le tue maggiori preoccupazioni per il futuro" la maggioranza risponde alla stessa maniera ma aggiungendo "non avere una pensione". Alla domanda: "stai pensando a come garantire la tua pensione" la maggioranza risponde che "non ha i soldi da risparmiare per la pensione" e subito dopo "sono molto preoccupato per questo". Dunque la condizione del presente sembra essere una condizione che si ripercuoterà nel futuro. Alla domanda su "quanto ti senti esposto a questi rischi" la maggior parte risponde "non avere un reddito sufficiente per vivere, non riuscire a mantenermi quando sarò anziano, non avere una casa", mentre quella che sembra dare meno preoccupazioni è la risposta "non avere relazioni sociali". Come se il presente, segnato da mancanze economiche e reti di protezione sociale pubblica e al contrario sostegni familiari e amicali, sia in fondo esattamente ciò che succederà nel futuro. Qualcuno si occuperà di me... di certo non le politiche pubbliche! Alla domanda infatti su "quanto ti senti protetto dalle forme di protezione di *welfare*" le risposte "sostegno al reddito e all'affitto" ricevono in sostanza il voto più basso, mentre più alto è il numero delle persone che si sentono protette dalle cure sanitarie. Infatti, come è noto, la sanità pubblica in Italia ha un carattere universale e gratuito (malgrado i tagli e le forti privatizzazione del settore). Laddove, dunque, vi è una politica pubblica, le risposte sono positive. Questo è ancora più evidente alla domanda se "puoi permetterti una assicurazione privata contro i rischi" la maggioranza risponde "no non ho i soldi" e allo stesso tempo "dovrebbero pensarci le istituzioni".

Questa assenza di reddito e sicurezza sociale, queste difficoltà economiche e incertezze esistenziali sembrano disegnare un circolo vizioso. Una difficoltà permanente che sembra ripetersi, sia che venga affrontata collettivamente con amici e famiglia, sia che venga affrontata individualmente. Ma c'è di più: oggi la trappola della precarietà è anticamera della condizione di povertà. Una povertà, che si manifesta non solo sul piano economico, già segnalato, ma anche su altri livelli: le relazioni, il tempo, la formazione e la cultura. Eppure, come è percepita questa povertà?

LA PERCEZIONE DELLA POVERTÀ: NÉ POVERI, NÉ RICCHI?

Malgrado dunque le condizioni economiche di molti di coloro che abbiamo incontrato non appaiano soddisfacenti, basandoci sulle risposte ai questionari ci sembra utile segnalare qual è la percezione soggettiva della propria situazione economica da parte degli intervistati. "Né ricchi, né poveri" è stata questa la definizione che hanno scelto per sé (pochi coloro che si

sentono "poveri", residuale il numero dei "molto poveri"), a prescindere dalla situazione individuale, dal lavoro stabile o dalla condizione di disoccupazione.

La percezione della povertà è fatto strettamente individuale, ma va ammesso che l'immaginario collettivo è condizionato da un certo tipo di iconografia della povertà. Il povero è, quand'anche "dignitoso", comunque raffigurazione dell'emarginazione, impotente e passiva, perché non ha mezzi economici o ne ha troppo pochi, dentro una visione fortemente economicista e fondata sul valore del privilegio di classe. Eppure non si tratta solo di un "rifiuto" della condizione di povertà dal punto di vista linguistico e dei *cliché* che comporta definirsi "poveri". "Io non mi sento povera", afferma Monica, insegnante con un contratto part time, "Il mio reddito è basso, però mi basta. C'è un discorso fondamentale da fare sui bisogni. È necessario cambiare gli immaginari: *enjoy poverty!* Indagare la povertà vuole dire anche giocarci un po' per sovvertire il significato classico. Affrontare la povertà deve significare eliminare la ricattabilità e il consenso. Ma dobbiamo costruire nuovi immaginari per cambiare di segno a questa parola. La povertà è legata all'immaginario della bambina con la ciotola, così non va".

L'etimologia della parola *povero*, inoltre, è di per sé indicativa: *pauper* come contrazione di *pauca* (poco), e *pariens* (che produce): il povero è colui che produce poco, non fa nulla per migliorarsi e resta, inevitabilmente, nella situazione di partenza. La povertà viene intesa come la principale causa dell'esclusione sociale e l'interpretazione *classica* vuole che l'estromissione dall'accesso a beni e servizi essenziali derivi essenzialmente dalla scarsità di mezzi economici. Insomma, di fronte alla parola *povertà*, gli intervistati hanno spesso ritenuto di dover aggiungere specificazioni: "Noi non siamo poveri in senso stretto: di relazioni siamo ricchi e di solitudine proprio non ne soffriamo" (Elettra).

In effetti, coloro che abbiamo incontrato si sentono in buona parte "persone attive" e dunque "ricche" da diversi punti di vista. Inoltre, anche dal punto di vista economico il "ventaglio" di opzioni di sussistenza caratterizzato dall'intervento familiare, dalle relazioni amicali o dalle piccole opportunità del lavoro e dell'economia informale, li porta, anche a prezzo di grandi sacrifici, a "galleggiare" al di sopra della dimensione della povertà intesa come mancanza di beni primari. Questo malgrado la maggioranza dichiara di guadagnare tra i 5000 e i 10.000 euro l'anno, e malgrado molti di loro si definiscano precari, lavoratori al nero, informali, disoccupati. Questa condizione, inoltre, sembra generalizzarsi perché alla domanda "quali problemi hanno la maggioranza dei tuoi amici" la maggioranza risponde "reddito", "lavoro" e "casa".

Stessa situazione alla domanda relativa ai parenti, diminuiscono coloro che hanno problemi di casa, ma rimangono tutto sommato invariati coloro che hanno problemi di "reddito" e "lavoro". Così come quando si chiede della condizione abitativa, buona parte delle persone dichiara di vivere nella famiglia di origine. Pur affermando di essere tutto sommato soddisfatti della propria abitazione segnalano tuttavia continuamente le difficoltà a cui vanno incontro. Ad esempio, rimanendo sul tema abitativo, alla domanda "cosa ostacola la tua autonomia abitativa" la maggioranza risponde senza esitazione: "l'insufficienza di reddito e la discontinuità di reddito". Di nuovo, alla domanda "come sono state le tue risorse finanziarie nel corso degli ultimi 12 mesi" la maggioranza degli intervistati risponde tra "insufficienti e sufficienti" mentre alla domanda "come sono state le risorse complessive", dunque comprendendo anche la famiglia, la risposta è tra "adeguate e sufficienti" con un calo evidente della risposta "insufficienti".

La stessa indefinitezza che segnala la propria percezione come “né ricco, né povero” si ha alla domanda su “rispetto a 3 anni fa come ti senti oggi” in cui non vi è una maggioranza schiacciante dei “più povero” nelle risposte, anche se vi è una evidente minore scelta della risposta “più ricco”. Così come alla domanda “come sarai nei prossimi 12 mesi” molti rispondono “nella stessa condizione di oggi” e di seguito “un po’ più povero di oggi”.

Questa percezione della povertà dunque è “calmierata” proprio perché a questa si dà un significato negativo ed estremo che spesso diviene anche colpevolizzante, come ci spiega Fabio durante i *focus group*: “Spesso succede che nel discutere dei temi relativi alla precarietà, alla mancanza di lavoro, alla povertà, si ritorni sempre al fatto che “è colpa tua” se non riesci ad uscire da quella condizione di difficoltà lavorativa o economica. C’è sempre un approccio individuale e colpevolizzante: “sei tu che non ti impegni”. Il tema, in molte discussioni si risolve spesso con un “se ti impegni la tua condizione cambia”, dunque sei sempre e solo tu che sei artefice della tua condizione.”

Per contro si costruisce una rete sociale che funge anche da protezione sociale, il “rifiuto della colpa”, così come, tutto sommato il “sentirsi” ricchi da altri punti di vista (le relazioni sociali, le attività quotidiane che si fanno, la ricerca del lavoro o i diversi lavoretti che si svolgono per reperire reddito) determina con molta probabilità la percezione di sé come “né ricco, né povero”. Ci dice ancora Stefano: “La stessa attivazione sociale e culturale, così come le relazioni sociali che si hanno ma anche una certa attività politica è necessaria per ribaltare la propria, e non solo la propria, condizione di precarietà e povertà”. Di nuovo le reti sociali, amicali e familiari riescono a determinare un argine verso la definizione di povertà intesa come “mancanza di mezzi di sussistenza primari”. Allora, la povertà, o meglio la deprivazione, non è un fatto meramente economico, ma una condizione più larga, di mancato accesso a bisogni imprescindibili, come testimoniano alcuni interventi:

- *Per me è assai più grande e pericolosa la deprivazione della libertà del pensiero, della mobilità e del tempo* (Monica);
- *Io sono una studentessa che lavoricchia e non posso avere accesso alla cultura. Per me è incredibile* (Elettra);
- *Sottolineo fortemente il tema della povertà di tempo e di qualità: quello che ho fatto e faccio per lavoro è sempre stato meno interessante di quello che faccio gratis. Si diventa bravi a tenere insieme due o tre vite... ma chi ci ha guadagnato di più? Chi ci ha guadagnato e chi ci ha perso? Dove è la mia soddisfazione?* (Matilde);
- *Due elementi mi hanno fatto percepire la fragilità e la povertà: l’arrivo di un figlio e, legato a lui, il fatto che non entrava nelle classifiche per l’asilo. Per me era insostenibile una educazione privata, se non trovavamo una soluzione eravamo bloccati* (Edoardo).

Esattamente come l’esperienza precaria fuoriesce dai confini della sola esperienza lavorativa, allo stesso modo si tratta di valutare in che termini parlare di impoverimento e guardare a una mutazione dei bisogni alla luce di una serie di fattori di non poco impatto: l’allungamento del tempo di lavoro nella società della conoscenza, permanentemente collegata alla rete; la scomposizione della famiglia tradizionalmente intesa; lo sviluppo dei bisogni abitativi; la denatalità; le domande legate alla scolarità per i figli e all’assistenza per i genitori anziani; le richieste in termini di socialità, cultura, mobilità sostenibile. Pensiamo che la conoscenza approfondita di tali nuove interrogazioni possa favorire l’innovazione di *policy* e

di interventi in termini di *welfare* adeguati al presente. Chiariamo che qui con il termine *welfare* è oggi più che mai necessario intendere, secondo la traduzione letterale, il benessere dell'intera popolazione e non soltanto gli interventi che tendono a garantire diritti e *condizioni di vita minimali* per i gruppi sociali che vivono ai margini della società. *Welfare* vuol dire benessere sociale, e il benessere sociale si misura in termini di qualità della vita e della convivenza sociale di tutte le componenti di una comunità di persone. L'analisi del rischio sociale e la conseguente ricerca di politiche sociali adeguate al contesto attuale, *va perciò spostata dai margini al centro*, ovvero laddove avvengono nuovi processi di esclusione, così come si sperimentano meccanismi di riorganizzazione strutturale e di implementazione di nuovi modelli. Il tema della fragilità sociale va perciò inteso come problematica complessiva legata ai criteri di accesso. In questi ultimi anni abbiamo assistito a profonde trasformazioni sociali che hanno inciso sul livello di protezione sociale e indotto forme di autorganizzazione dei contesti famigliari.

Si tratta di aggiornare i sistemi di *welfare* alla luce delle trasformazioni del lavoro, all'interno di contesti dove il settore terziario e i servizi hanno un ruolo centrale.

In tutto questo, resta grande consapevolezza del crinale scivoloso lungo il quale ci stiamo muovendo: "Un po' per volontà, un po' per necessità si andrà nella direzione della totale privatizzazione dei servizi. Un bel dispositivo di controllo e di estrazione del lavoro. Certo, anche dall'altra parte hanno un problema: se non redistribuisci nulla, se i consumatori non sono in grado di arrivare ai servizi e ai consumi, si va verso la rottura. Sanità-scuola-abitazione: qui salta il banco. C'è poco da enjoy poverty!" (Edoardo, Milano).

Il crocevia delle relazioni

Insomma, sembra cedere, tra i più giovani, quel senso di *onnipotenza individuale*, quel costringersi all'*autosufficienza* per reggere l'imperativo del lavoro perenne, in scarsità e competizione, soluzione obbligata all'interno di un contesto dove l'incombenza della riuscita della propria esistenza (o, viceversa, il fallimento) è stata addossata solo al singolo, deresponsabilizzando la collettività.

La *natività* precaria, comporta, come detto, più elevati livelli di impoverimento, ma sembra aver regalato una maggiore capacità di misurare forze e desideri, forse di percepirsi in una più giusta distanza rispetto al lavoro, consentendo di mettere a fuoco anche un diverso ordine di priorità: l'emarginazione non viene solo dall'assenza di lavoro ma dalla assenza di relazioni. Come chiarisce Elettra: "Non voglio un lavoro se mi impedisce di avere socialità. Perché spesso il lavoro ti succhia energie e ti porta via tempo. La solitudine è il più grosso problema di oggi. Ho vissuto per un po' a Londra e là ancora più dura: sì, ti pagano di più, sei retribuito in maniera differente, però la solitudine è un problema enorme. Per me la paura reale per il futuro è non avere un punto di riferimento affettivo, quello è lo sbando completo".

Di fronte alle incertezze del mercato e alla latitanza di adeguate politiche pubbliche di sicurezza sociale, camminare leggeri sembra quindi un comportamento necessario per poter "andare oltre" e dare maggiore enfasi e valore ad altre forme del vivere. Se come detto, il lavoro sembra sempre più un'occasione per l'estrazione di reddito, una modalità per recuperare uno *stock* minimo di risorse, indispensabile per fronteggiare i bisogni quotidiani, quel carico di affettività, socialità, capacità relazionale e comunicativa che in precedenza veniva ri-

versato nel processo produttivo, sembra ormai riversato in buona parte negli *ambiti della vita*, oltre la sfera lavorativa. La maggior parte delle persone ha raccontato di avere una familiarità con il lavoro già da tempo, di avere avuto diverse e molteplici esperienze, ma a fronte di questo dato per la maggioranza di loro negli ultimi tre anni non è cambiato nulla, nessun miglioramento di posizione o di retribuzione.

Questo "immobilismo" certo rafforza la convinzione che la qualità della vita si possa migliorare agendo su altre leve, quelle ad esempio delle relazioni e della qualità del tempo a disposizione. Senza ideologismi ci si chiede in piena franchezza se nell'attuale contesto di crisi "attivarsi per il lavoro" sia o meno conveniente. L'esperienza fotografata anche nell'ambito delle relazioni parentali ha strutturato un'immagine del mondo più adulto che condivide con loro gli stessi problemi di reddito e lavoro. E a volte, questi "parenti adulti" sono coloro in queste pagine definito "precari di prima generazione".

IL RAPPORTO CON LA FAMIGLIA E CON IL PARTNER

Nella descrizione delle nuove povertà e dei bisogni scoperti dalla crisi, affiora con grande chiarezza il ruolo rivestito dal *welfare* familiare e dalla famiglia come "prestatore di ultima istanza". Il modello mediterraneo dello stato sociale è di per sé, storicamente, segnato dalla preminenza del ruolo della famiglia e delle reti primarie rispetto a quello dello Stato nelle funzioni di assicurazione sociale. Tuttavia, pur mettendo in conto tali limiti storici, il *welfare* italiano ha risentito, come altrove, delle limitazioni connesse alle politiche di risparmio avviate dagli stati europei, pungolati dalla necessità di ottemperare a una riduzione del debito pubblico.

Contemporaneamente, nella immersione della condizione di precarietà generalizzata il *corpo* emerge: emerge, cioè, la parte più intima, legata alle diverse fasi della vita, alla riproduzione e al mantenimento dell'esistenza in vita. I momenti più fragili, quelli che lo stato sociale di impostazione *keynesiana* si era preoccupato di proteggere (infanzia, malattia, vecchiaia, maternità), appaiono scoperti poiché la cornice collettiva è sempre meno solida. Dice, ancora, Edoardo: "I genitori sono vecchi e c'è il problema che si ammalano. Quando loro hanno bisogno di te si apre un'altra zona di particolare fragilità. Quando altri chiedono a me, sento che non ho le spalle così grosse, sufficientemente grosse, non posso rispondere".

L'esperienza precaria, così strettamente connessa all'esistenza e al suo incedere, rende evidenti le contraddizioni, l'eterna tensione tra "privato" e "pubblico": il lavoro assorbe la vita (passioni e desideri) e scarica, poi, su quella stessa vita, disequilibrio e conflitto. Per i più adulti, alle prese con figli piccoli e parenti anziani, ha il senso di una scoperta straniante che, ancora una volta, misura quanto l'investimento nel lavoro precario abbia ripagato poco. Facendo un bilancio esistenziale, il piano della dimensione sociale e affettiva assume nuova forza e centralità, proprio mentre i sistemi *welfaristici* si fanno cedevoli, il *sociale* sta diventando *privato*: "Il momento vero in cui cominci a pensare al welfare è quando resti incinta: dove sono gli aiuti? Pensi che dovrai mandare a scuola un figlio e già sai che avrà più difficoltà rispetto a come sei stata tu. Beh, è una bella spina nel fianco", ammette Matilde.

Le condizioni materiali portate con sé, generate dalla vita, più *nuda* nella precarietà, connesse alla sua ineludibile vulnerabilità, trovano con maggiore difficoltà una risposta collettiva. Famiglie di classe media o medio-bassa che, in epoca fordista, hanno risparmiato e acquistato casa, si trovano oggi a essere il baricentro del *ménage* di figli e nipoti precari. Clau-

dia lo chiarisce con precisione: "La casa nella quale vivo viene dai miei genitori: è questo che oggi mi apre possibilità concrete, materiali". E fanno eco Caterina, "Le scelte che faccio derivano dal privilegio di contare su una abitazione che viene della mia famiglia", e Nicoletta, "Ammetto che la libertà che mi è consentita oggi deriva dalla discreta agiatezza della mia famiglia di provenienza. Ciò crea anche la mia contemporanea dipendenza". Questa fase, inoltre, secondo Claudia ha rinsaldato "I privilegi di classe, la bipartizione tra chi può contare su una casa e chi, invece, no".

Siamo, cioè, di fronte a un'ambivalenza: da un lato osserviamo una crisi conclamata della famiglia e della coppia monogamica. Dall'altra parte, la famiglia va a riempire un vuoto oggettivo, pratico, concreto. Nella solitudine, nella frammentazione, nell'intermittenza, nell'impermanenza, la famiglia ammortizza, anche se tra sempre maggiori complessità, una serie di difficoltà, integrando ciò che non viene più dal lavoro (salario) e dallo stato (*welfare*), assumendo il ruolo di un approdo, di un appiglio, tra gli tsunami del *Jobs Act*, benché permangano le difficoltà di relazioni parentali.

POLITICIZZARE IL PRIVATO

Va aggiunto che la situazione di impoverimento progressivo, in un Paese dove i giovani in condizioni di povertà assoluta sono ormai il doppio degli anziani, non incentiva certo i processi di autonomia, spesso induce a convivenze forzate. È molto chiaro nella riflessione di Elettra: "Passa lo stereotipo dell'italiano mammone, che non vuole lasciare la mamma e la famiglia [...] è un discorso banale e superficiale. In Italia non c'è un legame morboso con la figura materna piuttosto non c'è la possibilità... mi sono immaginata tante volte un appartamento in affitto o pagato con un utopico lavoro, il punto è che questo lavoro non c'è". Dall'analisi delle risposte ai questionari risulta con nettezza che la maggioranza dei più giovani vivono ancora con la famiglia d'origine e che gli stessi ritengono che assenza o insufficienza di reddito, insieme ai prezzi troppo alti delle case, costituiscano un ostacolo alla propria autonomia abitativa.

Tali ragionamenti inducono Nicoletta a insistere sulla necessità di "politicizzare il privato" e Marco a domandarsi se "Questo ritorno alla famiglia non sia indicativo anche di una crisi delle reti, sociali e politiche, di una difficoltà delle "comunità" sulle quali si è investito, negli anni passati". Caterina conclude: "Questo tema, quello dei bisogni e delle relazioni affettive, è difficile da tematizzare politicamente. Eppure i meccanismi in atto dimostrano quanto sia significativo".

Non può sfuggire, dunque, la necessità di attualizzare fortemente la riflessione su questioni storicamente problematiche, cogliendo l'occasione di osservare alcuni nuovi processi connessi alle relazioni affettive e d'amore. Finito il tempo delle coppie che "duravano tutta la vita" ("Si poteva reggere fino a che la natura delle preoccupazioni era simile, se non uguale... adesso ognuno ha i propri problemi, quelli del partner magari interferiscono con i tuoi, e i tuoi ritmi con i suoi", Elisabetta), Nicoletta evidenzia il fatto che "La precarietà di fatto sta generando una discriminazione di salario non più di genere. In una coppia relativamente equilibrata la discriminazione e la ridefinizione dei ruoli, oggi, la fa lo stipendio". E Camilla aggiunge che l'instabilità dei rapporti amorosi, parte integrante delle vite precarie, "Impone un veto culturale a prestare i soldi al partner. C'è una barriera invisibile, fortemente legata al tema dell'indipendenza reciproca". Dunque sembra essere, specificamente, la famiglia

d'origine e non il partner l'ancora a cui attaccarsi, in caso di difficoltà. Oppure, in seconda istanza, gli amici: "i propri pari", come li definisce Caterina.

Del resto, come abbiamo raccolto dalle testimonianze nei *focus group*, spesso si parla dei fratelli o delle sorelle maggiori, o degli stessi genitori, Alessandro: "Se potessi avere un reddito garantito oggi stesso io andrei via di casa! Ho già oggi di fronte a me alcuni esempi di come la precarietà possa replicarsi all'infinito. Mia sorella che è laureata sta facendo tutti piccoli lavori per 'fare curriculum' nella speranza poi di poter trovare qualcosa di stabile. Lavora tutti i giorni dalle 8 di mattina alle 8 di sera per 500 euro al mese... per fare curriculum... lavora per 2 euro l'ora".

E ancora Filippo: "Il lavoro è divenuto effettivamente sempre più un mezzo per reperire denaro per sopravvivere. Come se la condizione di precarietà dimostrasse ancora di più che il lavoro non è neanche una cosa che ti appartiene più. Sembra sempre più distante. Il valore che si dà al lavoro diventa ancora più basso".

Segue Alessandro: "È come se appunto venisse meno il collante stesso della Res Publica, della cosa comune, del bene comune... è come se appunto la mancanza di lavoro mettesse proprio in crisi lo stesso collante tra i cittadini, di ciò che è appunto pubblico. Questa frammentazione ci fa sentire al contrario come mondi separati che devono risolvere da soli la propria condizione". Ed è in questo momento che, alla solitudine e al ricatto, Valeria inserisce un altro dei temi che abbiamo riscontrato nei nostri incontri: l'idea dell'"altro tempo", della vita e delle cose oltre il lavoro, che diventano una discriminante anche per rapportarsi al lavoro stesso: "Se accettassi il ricatto del full time dovrei sottrarre tempo ad altri interessi che voglio seguire e relazioni che voglio avere".

Alle riflessioni di Valeria, che ha un lavoro con contratto, fa eco Luciano, che ci racconta parte della sua esperienza in un'associazione territoriale: "Io faccio parte di questa realtà sociale da quando ero studente... ho dedicato gran parte della mia vita proprio all'attività sociale di questa piccola grande comunità. Oggi posso dire che gran parte delle cose che ho fatto e che so fare, così come di molte cose immateriali di cui ho avuto bisogno, a partire dalle relazioni, le ho sviluppate qui. Queste relazioni, questo tempo diverso, è stato un tempo di crescita in cui la cooperazione tra noi ha dato vita anche ad alcune opportunità lavorative, ma soprattutto ha segnato dei tempi diversi dal lavoro in cui crescere. Quello che faccio oggi è anche frutto di una esperienza sociale maturata proprio in questa comunità, grazie a questa cooperazione. Certo questo non mi rende autonomo dal punto di vista economico, tuttavia la mia condizione di precarietà o disoccupazione è molto meno gravosa continuando a vivere in questa comunità e grazie a queste relazioni e a questa cooperazione. Sicuramente la condizione di incertezza che vivo incide anche dal punto di vista psicologico ed è ancora grazie a queste relazioni, che riesco ad avere delle garanzie attraverso una dimensione di solidarietà tra noi".

La necessità di dare vita a un tempo altro prefigura altre strade, che vanno oltre la condizione esistente, rimettendo al centro la necessità di un certo protagonismo e di una nuova attivazione sociale. Come dice Giacomo: "I diritti da rivendicare fanno parte, come quello del diritto economico ad avere un reddito, di una serie di rivendicazioni necessarie per modificare l'esistente, ma è necessario però avere un agire politico per poter rivendicare questi diritti. Se non troviamo la forma per mettere insieme anche le risorse sociali, le necessità con i soggetti sociali, nuove aggregazioni in grado di costruire rapporti di forza, tutto il resto rimane difficile da raggiungere. Per questo una cosa che ribalterebbe proprio la condizione di preca-

rietà e povertà è quella di poter agire insieme, fare le cose insieme, dunque determinare una agibilità politica e sociale tra i soggetti precari nell'accezione più ampia del termine".

Le istanze a venire

Una delle richieste che emerge con più forza, da tutto il percorso realizzato per questa ricerca, è proprio il *reddito garantito*. La prima fase del passaggio al lavoro flessibile, alla sua precarizzazione, individuava questa rivendicazione come una remunerazione per la ricchezza prodotta dalla cooperazione sociale diffusa, come significato salariale a un lavoro realmente produttivo, ma non riconosciuto. Il "salario sociale" apriva così un fronte originale di conflitto puntando su una forte contraddizione di un sistema interamente impostato sullo sfruttamento del lavoro sociale diffuso. L'attuale composizione del precariato (tanto di prima che seconda generazione) spinge a rivedere in un modo nuovo il senso di questo strumento.

La fase attuale ci costringe a rivedere questa impostazione. Oggi diventa molto meno utopistico reclamare un reddito garantito piuttosto che il pieno impiego e questo perché il *topos* in cui si colloca è maggiormente visibile, un territorio sempre più desiderabile, perché spesso si è dispersi nelle gabbie del lavoro sottopagato e quasi-gratuito. E allora anche parlare di *diritto al reddito garantito* diventa più semplice e al contempo necessario. I nuovi precari affrontano questo tema sulla base di una diversa prospettiva esistenziale, più pragmatica, possibile, concreta sganciata nei fatti dall'ideologia del lavoro.

La precarizzazione massificata sembra aver prodotto un allentamento degli schemi della società fondata sull'ideologia del lavoro, e questo allontanamento è avvenuto non sul piano dell'astrazione politica, ma su piani reali, materiali, quelli dei soggetti coinvolti in questo processo, sospesi tra rischio di esclusione sociale e immersione nella società della comunicazione e del tempo libero. Le suggestioni riportate in queste pagine sono parte di un tentativo di raccontare la multidimensionalità dei fattori che concorrono alla dimensione di impoverimento e allo stesso tempo dei fattori che riescono ad agire come rafforzamento dei percorsi di vita.

Queste suggestioni si fondano su nulla altro che le storie e le parole incontrate nel lavoro di ricerca sul campo di *PIE News*, così per tracciare anche un perimetro esemplificativo dei diversi punti di contatto che le due generazioni di precari - fin qui utilizzate in maniera speculativa per la identificazione di alcuni elementi chiave - si trovano ad avere nel tempo presente, prendiamo in prestito un passaggio della storia di Luca: "Una volta ho deciso e scelto di voler andare a vivere da solo. Sono andato da mia nonna che era rimasta sola non avendo soldi per prendere in affitto una casa. Dopo soli tre mesi, però, mi hanno raggiunto i miei genitori e mio fratello andando così a ricostruire quel nucleo familiare dal quale volevo emanciparmi. Non poter avere una libertà e un'autonomia nell'abitare è una delle cose che mi più mi pesa. Il fatto di non riuscire a fare questo passaggio la posso sicuramente inserire tra le cose che una condizione di precarietà determina".

È bastato poco, un contratto di affitto aumentato o la perdita di reddito di uno dei componenti della famiglia, e la nonna di Luca ha accolto e per il momento risolto, tutto il concreto farsi della precarizzazione intragenerazionale.

Bisogni emergenti

Dai *focus group* svolti a margine della raccolta dei questionari emerge una comune tendenza dei partecipanti (diversi per età, sesso, formazione e scolarizzazione, lavoro/disoccupazione, condizione abitativa, economica, etc.) a voler parlare e discutere collettivamente intorno alla propria condizione esistenziale, economica, lavorativa.

Il primo bisogno emergente sembra quindi risiedere nella necessità di trovare spazi e momenti (luoghi e tempi) dove poter parlare, discutere e condividere i propri punti di vista intorno alla propria situazione lavorativa/esistenziale, ma vista nel quadro sociale ed economico più ampio.

Così Elettra, che si autodefinisce "studentessa che lavoricchia", osserva come dinanzi ai radicali mutamenti sociali, culturali ed economici che ci circondano, "Bisognerebbe parlarne di più. Noi siamo contenti di questa possibilità di confronto che ci offrite voi con questo *focus group* su questi temi: non capita spesso e non tutti hanno la possibilità di un confronto... Spesso non abbiamo la possibilità di metterci intorno ad un tavolo per riflettere insieme, anche a causa delle vite che conduciamo. Invece questa riflessione sento che è importante". Alberto segnala come possano essere legati i momenti di attivazione sociale con la presa di coscienza della propria condizione, per cambiarla radicalmente: "La stessa attivazione sociale e politica è necessaria per ribaltare la propria, e non solo la propria, condizione di precarietà e povertà".

In realtà, la necessità di trovare condizioni temporali e logistiche favorevoli alla condivisione delle proprie esperienze lavorative ed esistenziali sembra attraversare tutti i *focus group* svolti all'interno della ricerca. E a noi ricercatori sociali che l'abbiamo condotta ha fatto tornare in mente l'analisi che Richard Sennet svolge intorno al gruppo di disoccupati, licenziati da IBM, che si incontravano al *River Winds Café*, poco lontano dai loro vecchi uffici, dove erano stati programmatori o analisti di sistema, per parlare liberamente tra di loro e far emergere "discorsi sulla volontà individuale e sulle scelte, sugli standard professionali, sulle *narrazioni* di lavoro: solo che il tema di questi ragionamenti sulle carriere era il fallimento (*Fail*), piuttosto che la padronanza (*Mastery*)"¹⁸⁷. E anche tra le righe di molti interventi nei nostri *focus group* ci si sofferma sulle mancanze, gli errori, i vuoti per individuare i bisogni, le rivendicazioni, i progetti possibili, sia individuali che collettivi, in ogni caso partendo dall'urgenza di condividere le proprie *narrazioni*.

Si tratta probabilmente dell'emergere di una doppia esigenza e richiesta: da una parte l'*esigenza* di maggiore introspezione, data spesso dal riflettere sulla propria condizione ad alta voce, in interlocuzione con altri; dall'altra la *richiesta* di mettere in comune possibili strategie di socializzazione delle proprie aspettative, richieste, bisogni, per superare il rischio di essere appiattiti sul presente. Rischio evidenziato da Arianna, giovane artista, quando osserva che "Nonostante la tensione verso il futuro, tendi a vivere solo nel presente", in un gorgo che sembra essere fatto solo di "presentismo", "Si lavora alla giornata, si vive solo nel presente" ci dice Elisabetta, "Costretti abituati a fronteggiare l'esperienza giorno per giorno, un presente permanente"!, nota Stella, trentenne, che proprio alla luce di questo subire

¹⁸⁷ R. Sennet, *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, Norton & Company, New York-London, 1998, (cap. 7, p. 130 trad. it.).

l'appiattimento sul presente rivendica il fatto che "Dobbiamo collegarci per quanto riguarda i nostri percorsi personali e lavorativi".

Vita e lavoro, vita messa al lavoro, spesso per altri, senza badare agli effetti sulla propria esistenza, con la difficoltà di definire i propri bisogni, esigenze, desideri, sogni, sia in chiave di realizzazione esistenziale che nella prospettiva della "carriera", per dirla ancora una volta con Richard Sennett. Spesso anche perché molti dei più giovani partecipanti (under 30) ai *focus group* hanno la consapevolezza di essere nati nella precarietà: "La precarietà è la nostra stabilità" (ricorda Stella). Mentre i più adulti, over 40 e 50, hanno alle spalle un passato di precarietà vissuta come condizione a volte scelta di transizione tra diverse situazioni professionali, di formazione, collaborazione, in prospettiva si afferma un simile futuro di incertezza per entrambi i gruppi d'età. Tanto per i precari di prima che di seconda generazione la precarietà e l'intermittenza di reddito è stata sempre accompagnata da insicurezza sociale, impossibilità di una continuità contributiva, assenza di sostegni sociali, esclusione da qualsiasi garanzia di base di protezione sociale.

I bisogni emergenti dai questionari e dai *focus group* potrebbero essere raggruppati in due grandi macro-aree: il primo ambito riguarda un tendenziale e possibile rapporto con le istituzioni pubbliche, o con l'affermazione di una nuova idea di istituzioni e di infrastrutture pubbliche, in relazione fiduciaria, o rivendicativa, tra cittadini e apparati pubblici; mentre l'altro concerne la dimensione delle relazioni sociali dei singoli nel loro possibile "fare società".

OLTRE LA SOCIETÀ SALARIALE. L'ABITARE

Il primo elemento comune che si afferma come bisogno emergente in tutti i *focus group* svolti riguarda la questione abitativa. "Potere avere un'autonomia abitativa cambierebbe molto", sostiene Rosa, evidenziando come la precarietà è anche precarietà abitativa e interconnessa con quella del lavoro e di vita: "Penso che se potessi avere un diritto alla casa, questo solo elemento modificherebbe anche la mia condizione di precarietà perché potrei sostenere anche dei cambi di lavoro in maniera diversa, come ad esempio potrei decidere di fare un part time senza dover pesare sulla mia condizione generale di vita perché tutto sommato alla fine avrei comunque un tetto, una casa. Io non penso di poter avere una casa di proprietà e dunque sarebbe necessario poter avere una maggiore facilità agli affitti".

Anche dai questionari somministrati emerge con forza il tema dell'abitare e della mancanza di politiche pubbliche. Infatti solamente il 3% degli intervistati dichiara di aver trovato un appartamento rivolgendosi ad uffici pubblici, mentre la maggioranza è riuscita nell'intento rivolgendosi in particolare ai parenti (37%), grazie ad internet (24%), agli amici (17%) o attraverso agenzie private (12%). Si evince senza alcun dubbio la totale assenza di politiche pubbliche destinate al tema dell'abitare e anche laddove vi sono forme di sostegno all'affitto queste sono poco conosciute o non sono utilizzate (soprattutto a causa dei limitati fondi di finanziamento). Infatti in un *range* da 1 a 10 (dove 1 è "per niente" e 10 "molto"), alla domanda su quanto si sentono protetti o sostenuti per la loro condizione abitativa dagli enti pubblici, la quasi totalità risponde 1 ("per niente") e solo alcuni dichiarano "poco".

Eppure il tema dell'abitare emerge con forza, e viene segnalato nelle diverse domande del questionario come una delle politiche pubbliche più richieste insieme all'introduzione di un reddito garantito.

L'ibridazione tra precarietà abitativa e precarietà di vita e di lavoro è un tema ricorrente. Alberto, osserva come "Il tema dell'abitare, della possibilità ad accedere a una casa con bassi affitti, cambia di molto la condizione di precarietà esistenziale e cambierebbe anche la percezione stessa di continua insicurezza e di continuo ricatto che purtroppo avviene anche quando si cerca una casa in affitto". Gino, di 28 anni, tiene insieme la sua aspirazione all'indipendenza con il rifiuto della condizione di precarietà e insicurezza a partire dalla necessità di "Avere una casa e poter vivere fuori dalla famiglia, dunque un reddito e una politica abitativa pubblica migliore". In questo modo Gino sembra segnalare l'urgenza di nuove politiche pubbliche in modo che le persone possano essere dotate di adeguate protezioni sociali dai rischi e quindi maggiore possibilità di autonomia e indipendenza, rispetto alla famiglia di origine, al rischio di esclusione sociale, al lavoro povero o precario, etc.

Questo approccio sembra un po' il cuore di molte delle discussioni avvenute all'interno dei *focus group* in cui le due tendenze attraverso le quali stiamo articolando i bisogni emergenti sembrano incontrarsi.

Da un lato la messa in discussione individuale e collettiva, anche a partire dalle forme dell'abitare, come nota Marianna, quando osserva che "Dovremmo prima di tutto creare una forma diversa di abitare, un modo di abitare misto, alternativo, davvero comunitario" che permetta una sorta di socializzazione degli spazi abitativi come nei casi, sempre più presenti in molti Paesi del nord-Europa, di co-housing e housing sociale, con spazi comuni di condivisione, per la cucina, il tempo libero, la tintoria, lo sport, la formazione e lo studio, etc.

È l'espressione dell'esigenza di un nuovo abitare dentro le città, recuperando una dimensione sociale altrimenti dispersa. Molto forte emerge dunque il desiderio di superare l'idea di un individuo supposto autosufficiente e la ricerca di modalità alternative dell'abitare, di nuove forme di convivenza, di co-dipendenza, di complementarità, fuori dalla consuetudine della famiglia nucleare e tradizionale che si collega alla aspirazione di ritrovare una relazione tra individuo e collettività, fortemente stressata dalla individualizzazione della frammentazione precaria.

Dall'altro rimane presente l'esigenza di tenere insieme il nodo "sanità-scuola-abitazione" come evidenzia Edoardo, perché sono questioni che riguardano le basi delle forme di vita nel capitalismo contemporaneo, "I diritti tra i più fondamentali e inviolabili: tutela della salute e dell'ambiente, affermazione di un'istruzione pubblica di qualità, politiche abitative che garantiscano la dignità umana e la possibilità di decidere in autonomia delle proprie scelte". E sono tre questioni che riguardano direttamente la necessità di ripensare e dare maggiore sostegno ai servizi pubblici.

WELFARE E NUOVI SERVIZI PUBBLICI

Tutti i *focus group* sono attraversati da considerazioni su crisi e radicale mutamento dei tradizionali sistemi di *Welfare*. Per Gino oggi diventa difficile "Costruire progetti che tengano insieme il lavoro, l'autonomia delle persone e l'intervento sociale anche per via dei tagli al welfare che ci sono stati". A ciò si aggiunge la consapevolezza della crisi e dunque della fine del *welfare* familiare, vero e proprio principale ammortizzatore sociale nel lacunoso sistema pubblico di protezione sociale italiano, vista la necessità del sostegno intra-familiare, sia per le risorse economiche tramandate di generazione in generazione, che per il tempo dedicato nella cura dei minori e degli anziani.

Proprio Marianna parte dalla consapevolezza della centralità del *welfare* familiare: "Il welfare familiare della mia terra d'origine ce l'ho bene in mente, tutte le risorse vengono dalla famiglia", come del resto Gino che ricorda come "lo oggi a 28 anni faccio ancora affidamento sulle risorse economiche familiari, a partire dall'abitare". Eppure tutti hanno la sensazione di difficoltà di mantenere questo schema oggi, quando si erodono le riserve economiche familiari e la cura e la durata delle relazioni familiari-parentali diventano sempre più problematiche, fino a intaccare i rapporti di coppia, come segnala Elisabetta: "C'è anche da dire che la coppia non regge se ognuno ha le proprie preoccupazioni, sempre scollegate. Si poteva reggere fino a che la natura delle preoccupazioni era simile, se non uguale... adesso ognuno ha i propri problemi, quelli del partner magari interferiscono con i tuoi, e i tuoi ritmi con i suoi".

Il punto è allora ripensare il sistema di *welfare* pubblico, sostenendo l'affermazione di "Servizi pubblici migliori in particolare che siano in grado di diminuire il senso di frustrazione che viviamo tutti anche a partire dal sostegno psicologico gratuito e di qualità ad esempio" come sostiene Fabio.

La questione dei servizi pubblici emerge anche dai questionari realizzati. Come già detto, molti degli intervistati non sono a conoscenza o non usano i servizi pubblici per trovare lavoro o un appartamento e per lo più questi bisogni vengono assolti attraverso le vie familiari, parentali o amicali. Tuttavia laddove questi esistono e sono conosciuti vengono utilizzati, come è il caso della sanità pubblica. Sono in molti infatti a sottolineare nei questionari la loro partecipazione ad attività del territorio. In molti rispondono che "almeno una volta a settimana" partecipano ad attività di tipo culturale, sociale e sportivo promosso dall'associazionismo o da enti pubblici (le biblioteche o le palestre comunali ad esempio) nel loro quartiere. Così come un'altra buona parte dice di partecipare "una o più volte a settimana" a questo tipo di attività. In generale tutti gli intervistati hanno detto di conoscere o partecipare alle attività pubbliche laddove queste siano promosse o accessibili. E infatti alla domanda su cosa "potrebbe migliorare il quartiere dove vivono" oltre il 36% dichiara "più attività locali" e "la presenza di uffici pubblici". E intorno alla ridefinizione dei servizi pubblici emerge l'articolarsi di una nuova cittadinanza.

POTENZIAMENTO DELLA MOBILITÀ, WEB E TRASPORTI

Questo profilo si lega al tempo trascorso soprattutto nelle metropoli in attesa di un trasporto pubblico molto deficitario, quindi incide sulla qualità e quantità del tempo perso negli spostamenti tra l'abitazione, il posto di lavoro, studio, formazione, attività sociali, etc. Ma non solo, il tema del trasporto pubblico infatti è anche legato ad una forma di "riappropriazione di reddito" dato dal fatto che sostenere le spese per una automobile o anche un ciclomotore, pesa molto sull'economia sia individuale che familiare.

Tra coloro che hanno partecipato ai questionari, almeno meno di un terzo dice di possedere un'automobile e una buona parte degli intervistati dichiara di usare la bicicletta come mezzo di trasporto primario. Tra gli altri anche gli scooter e i motocicli anche se in maniera minore.

Dunque il tema dei trasporti pubblici è centrale tanto per coloro che utilizzano l'automobile (per risparmiare tempo, visto il traffico metropolitano, e denaro visti i costi di acquisto e mantenimento) sia per coloro che usano un mezzo a due ruote (per potersi muovere anche su distanze più lunghe con minor tempo).

Prendendo ancora a pretesto i risultati dei questionari, il tema dell'accesso ai trasporti pubblici gratuiti trova il favore del 33% degli intervistati in relazione alla domanda sul territorio in cui vivono, e una buona parte sceglie la risposta "trasporti pubblici efficienti" alla domanda sui benefit immediati che ritengono più importanti. Altrettanti sono coloro che alla domanda su "quali politiche pubbliche e servizi sono necessari", rispondono "un sostegno economico per il trasporto pubblico".

Il tema del libero accesso alla rete è un altro bisogno che accomuna i vari intervistati e le discussioni svolte nei *focus group*. Ad esempio, Carlo e Beatrice si soffermano sull'utilità di prevedere la "Connessione libera e gratuita alla rete nella città e riduzione del costo delle utenze domestiche come bisogni fondamentali non solo per esigenze di lavoro sempre più "immateriale", ma anche per una migliore qualità di vita, nelle comunicazioni, raccolta di informazioni, relazioni sociali, etc".

Anche dai risultati dei questionari somministrati il tema del "libero accesso alla rete" così come dell'"erogazioni dei servizi" (come gas, luce, etc.) ricevono un'attenzione particolare. Il 28% degli intervistati ritiene infatti che avere un "accesso gratuito alla rete" sia importante per la propria vita e le proprie attività e che potrebbe migliorare anche la vita e le relazioni del quartiere in cui risiedono. Così come la risposta sul sostegno al pagamento per le bollette delle utenze riceve una certa attenzione da parte dei partecipanti al questionario (è la sesta voce più segnalata).

È la rivendicazione di una libera "cittadinanza digitale" come accesso alle piattaforme digitali e ai servizi online, che diventano sempre più strumenti fondamentali per una piena cittadinanza, a partire dalle generazioni dei cosiddetti "nativi digitali" e che si accomuna ad un'altra forma di "rivendicazione di reddito", seppur indiretto, attraverso i servizi primari come energia, acqua e gas.

SOSTEGNO AL REDDITO, REDDITO DI BASE E REDDITO MINIMO GARANTITO

L'aspetto del sostegno al reddito, nella forma di un reddito di base o reddito minimo garantito, diviene l'elemento comune che lega le riflessioni nei diversi *focus group*, costituendo il vero collante principale dei bisogni emergenti, in un Paese come l'Italia che non prevede alcuna forma di garanzia di reddito, come sintetizza Mario 21 anni: "Se io potessi ricevere un reddito minimo garantito e avere delle facilitazioni per l'accesso all'affitto la vita, in generale, cambierebbe molto. Ad esempio si potrebbe pensare anche di crescere una famiglia, comunque di poter avere un figlio".

Viene così esplicitato il legame tra garanzia di un reddito e di una condizione abitativa come diritti fondamentali a un'esistenza dignitosa, per poter pensare al proprio progetto esistenziale, calato nelle relazioni familiari, amicali, sociali, lavorative di ciascuno. Emanuele lega la necessità di un diritto al reddito garantito per non dover vivere alle dipendenze dei genitori: "Se potessi avere un reddito garantito, già oggi stesso andrei via di casa!", ribaltando in questo modo la retorica sui più o meno giovani italiani che rimangono nella famiglia di provenienza molto più a lungo dei loro coetanei nord europei, in molti casi proprio per l'impossibilità di poter accedere a condizioni abitative e di reddito sostenibili.

La stessa esigenza di indipendenza rispetto alla famiglia è rivendicata da Daniela, giovane studentessa, la quale ritiene che nella sua condizione le prime esigenze siano quelle di garantire "Borse di studio adeguate all'università o forme di sostegno al reddito per non gravare

sulla famiglia” e permettere di scegliere senza ricatti i propri percorsi esistenziali, formativi, culturali e lavorativi.

Questo profilo del reddito di base come strumento di garanzia per promuovere l'autodeterminazione individuale, in un contesto di solidarietà sociale e istituzionale, è costantemente presente nei *focus group*. Elettra nota che “Per il nostro desiderio di autonomia ci vuole un reddito. Io sono nata precaria, non ho mai visto altro e allora penso che le vertenze per il reddito non vadano abbandonate”, così come Camilla che afferma in maniera inequivocabile che “La cosa più chiara, per noi, è l'instabilità di reddito: noi non ragioniamo sul posto fisso del lavoro a tempo indeterminato e non rimpiangiamo di non essere inseriti in un certo meccanismo”. Si tratta di pensare le garanzie sociali svincolate dall'impiego tradizionale, che la gran parte degli intervistati non ha mai conosciuto: forme di protezione sociale *au-delà de l'emploi*, per riprendere la formula utilizzata negli anni Novanta da Alain Supiot, nel quadro europeo di possibili politiche sociali. Sicché Mattia, 45 anni, è convinto che “Stimolare il dibattito politico, europeo, per arrivare a un reddito di esistenza continua a sembrarmi fondamentale”.

Anche dai questionari emerge con forza il tema del diritto a un reddito garantito. Alla domanda su “quale è il sostegno che ritengono più importante per la loro condizione specifica” il “reddito garantito” acquista il primo posto tra le opzioni da scegliere seguito a distanza da “sostegni economici per le famiglie”. Anche alla domanda su “quali pensi siano le politiche e i servizi più importanti da introdurre” la quasi totalità degli intervistati dichiarano “un reddito minimo garantito” o un “reddito di base”.

Accanto ad una misura diretta di erogazione economica come il reddito garantito, vengono tuttavia individuate altre forme di politiche pubbliche che vanno nella stessa direzione. Infatti al reddito garantito seguono forme di finanziamento o sostegno per “garantire gli studi”, per “il trasporto pubblico gratuito”, per il “sostegno alle spese dell'affitto” o per “avviare attività lavorative”. Dunque un'idea trasversale delle opportunità che proprio forme di redistribuzione economica possono favorire.

La garanzia di un reddito viene percepito anche come uno strumento attraverso il quale riappropriarsi dei propri tempi di vita, in un'epoca in cui il capitalismo digitale mette al lavoro anche vita, relazioni, piaceri, etc. “Io direi un reddito per avere tempo”, dicono Carlo ed Emanuela, in modo da poter gestire le proprie esistenze e ripensare tempi di vita/lavoro e i rapporti sociali. Come vedremo, il rapporto tra reddito e tempo rappresenta un punto dirimente nell'individuazione dei bisogni emergenti.

AUTONOMA GESTIONE DEL TEMPO

Proprio la difficoltà di gestire il tempo in una condizione di precarietà diventa forse il più grande impedimento alla conquista di una maggiore autonomia e libertà, perché per far fronte all'intermittenza di reddito e lavoro si deve scegliere di rinunciare a tutto il resto: “Di fatto la precarietà determina una continua “scelta alla rinuncia” verso il tempo che non sia tempo di lavoro”, osserva Valeria. Per Benedetto “Diminuisce sempre più il tempo oltre il lavoro per fare altro” perché l'insicurezza del lavoro e l'insufficienza di reddito costringono a cercare e svolgere altri lavori che riducono sempre più la possibilità di gestire i tempi di vita. Così Carla afferma: “Vorrei un lavoro che non assorbe tutto il tempo” e a lei, quasi provocatoriamente, fa eco Elisabetta che dichiara esplicitamente “Io sono felice di non lavorare...”

devo ammetterlo: ho sufficiente aiuto familiare per poterlo dire... meno lavoro e più sono felice... voglio, potendo, costruire cose che piacciono a me... più tempo e più strumenti per le cose che mi interessano, lo studio, la politica, le attività sociali, la cultura...".

La conquista di maggiore tempo sottratto al lavoro tradizionale diviene una richiesta di ripensare i tempi nelle attuali forme di vita metropolitane e viene anche interpretato come un tema comune a tutta la società, nelle parole di Alessandro: "La percezione del tempo è oggi percezione dell'assenza di prospettive, comunque la si guardi: i contratti a tempo indeterminato non hanno più il valore di prima e chi lavora a tempo indeterminato paga lo scotto di non avere più tempo... ma anche nella precarietà noi lavoriamo sul Web, sui social network, mettiamo lì il nostro tempo e non siamo retribuiti". È la qualità della vita nella sua completezza a essere peggiorata, così Matilde sottolinea fortemente il tema del tempo e della qualità: "In tutti i casi quello che ho fatto per lavoro è sempre stato meno interessante di quello che faccio gratis".

A partire dall'esigenza condivisa praticamente da tutti di gestire in modo autonomo i propri tempi di vita e di lavoro può evidenziarsi una serie di bisogni emergenti che incontra domande e proposte di articolare diversamente l'organizzazione sociale a partire dalla sperimentazione di reti di cooperazione sociale per realizzare ipotesi di progetti autorganizzati inerenti alcuni macro-temi centrali.

INCENTIVARE, PROMUOVERE, FAVORIRE L'ATTIVAZIONE DI RETI SOCIALI E DIFFUSIONE DI BUONE PRATICHE

Il punto di partenza, condiviso in molte delle realtà incontrate, è l'attivazione di reti sociali, perché "Le reti sociali sono fondamentali" (Carlo e Monica) oppure, si specifica, "Importanti, perché tutto sommato le relazioni che abbiamo sviluppato in queste realtà sociali hanno spesso risposto a molte esigenze. Così come molti di coloro che sono usciti da questa comunità hanno sviluppato in alcuni casi progetti sociali in cui hanno dato risposta anche alla questione del lavoro" (Valeria).

Con la consapevolezza espressa da Fabio che dalla propria esperienza sociale sente di aver imparato che "Non sia sufficiente avere forme di cooperazione sociale, almeno così come le abbiamo realizzate noi in questo caso. Abbiamo, come detto, in parte risposto a molte fragilità, a molte esigenze e bisogni, anche immateriali, ma forse le forme di cooperazione così fortemente caratterizzate da un impegno sociale, non rispondono in pieno a tante delle questioni affrontate oggi".

Per questo c'è anche una domanda di ripensamento di forme e pratiche della cooperazione sociale. Dalla domanda di attivazione, promozione, tutela, incentivazione di queste reti sociali discendono delle ipotesi di progetti cooperativi e autorganizzati che potrebbero rispondere ad alcuni dei bisogni emersi dai *focus group* e dai questionari:

1. *la creazione di una banca dati per la gestione e lo scambio condiviso del tempo;*
2. *la promozione e il sostegno di attività di promozione sociale e accesso/fruizione alle attività/luoghi/prodotti culturali;*
3. *nuovi spazi e percorsi di formazione/autoformazione, istruzione/scuola.*

Matilde, che ha fondato, insieme ad altri, un asilo nido autorganizzato parte dalla sua esperienza di non essere riuscita ad entrare nelle graduatorie comunali per l'asilo nido per il

figlio: "Non entri nelle graduatorie dell'asilo nido perché hai la casa e perché non hai tempi di lavoro fissi... così fai di necessità virtù e ti inventi la scuola... le buone pratiche hanno un'incidenza nella vita delle persone in modo determinante. Grazie a questo esperimento, a questa nostra invenzione le mamme hanno potuto tornare a lavorare... sul rapporto pubblico/welfare dal basso: ci siamo posti la domanda se continuare questa scuola autorganizzata oppure cambiare. Ebbene la scuola oggi è tornata all'Ottocento, con scelte educative vecchissime, cambiare significa anche introdurre scelte educative nuove".

Il profilo precedente apre a una più ampia riflessione sul legame tra innovazione e inclusione sociale, soprattutto in ambito formativo ed educativo dinanzi alle società multiculturali oramai presenti in molte realtà metropolitane e non solo.

In alcuni *focus group* si è molto discusso sulla necessità di pensare forme di "Welfare dal basso e reddito indiretto" (Davide ed Edoardo): "Bisogna capire come questo fronte di welfare dal basso o reddito dal basso possa agire in sostituzione dello Stato dal punto di vista delle forme di sostegno al reddito"; quindi il pensare una nuova idea di servizi pubblici di qualità a partire dal "Counselling contro il disagio sociale e psichico e dal welfare per la produzione artistica" (Mattia, 45 anni, lavoratore a tempo indeterminato); quindi di "Reddito autodeterminato, reddito autorganizzato" (ancora Davide) combinato con un nuovo discorso sulla produzione e sul fare impresa che diventa "Lavorare sulla produzione, cioè come fare impresa o creare strutture alternative di produzione economica e redistribuzione socializzata della ricchezza" (Edoardo e Davide). Tale bisogno di forme di autorganizzazione di *welfare dal basso* non sono in sostituzione o in contraddizione con la richiesta di servizi pubblici migliori, come, ad esempio, il trasporto pubblico, un reddito minimo garantito o la sanità.

Questo sembra essere l'ambito di sperimentazione di una nuova idea e buona pratica di attività, cooperazione sociale, attività lavorativa, produzione culturale e sociale a partire da una relazione produttiva tra persone che già sperimentano percorsi di autorganizzazione e cooperazione in spazi sociali, domande di inclusione sociale che emergono dai territori, rigenerazione urbana, attività culturali di formazione, istruzione e promozione sociale, etc.

Diverse riflessioni convergono sulla necessità di attivare e ridefinire anche forme di autorganizzazione del *welfare* tramite la sperimentazione di metodi innovativi, come forme di condivisione del tempo e del reddito nella gestione dello spazio e nell'organizzazione delle attività sociali.

In questo senso ci sembra si possa innescare una nuova dinamica tra quelli che potremmo intendere come una nuova generazione di spazi di *coworking*, dove tenere insieme un'offerta d'infrastrutture di base e una progettazione sociale di imprese territoriali e immateriali che creino ecosistemi virtuosi di attività lavorative e meccanismi di promozione e sostegno a nuove forme di imprese sociali.

In alcune realtà, si ragiona di *Multifactory*, "fabbriche invisibili", spazi di lavoro condivisi in cui i singoli soci (freelance, artigiani, artisti, piccole imprese) stabiliscano la propria attività lavorativa quotidiana, creando sinergie e collaborazioni, agendo come divisioni di un'unica grande azienda/impresa sociale. Secondo alcune ipotesi, ancora in fase di sperimentazione e verifica, tutto ciò potrebbe divenire parte di un *Free exchange program*, quindi entrare in una rete europea con altri spazi di lavoro condiviso autogestiti consentendo ai membri di poter avere gratuitamente uno spazio di lavoro (atelier, falegnameria, ufficio, spazio per eventi, etc.) anche in altre città europee così da realizzare progetti e operare a livello internazionale. Prendendo anche spunto dalle sperimentazioni delle cooperative francesi delle CAE, *Coope-*

native di attività e impiego, che uniscono in modo mutualistico freelance e lavoratori autonomi delle diverse generazioni, dall'idraulico al consulente del terziario avanzato.

Tale genere di sperimentazione punta a immaginare forme di aggregazione e mutuo aiuto individuando metodi alternativi di finanziamento della propria attività lavorativa basati sullo scambio di risorse e dimostrando che questo approccio può rappresentare un cambiamento strutturale in grado di competere a livello globale.

ROVESCiare LA CONDIZIONE. STORIE ED ESPERIENZE SOCIALI

Welfare dal basso: natura e incidenza delle pratiche

Il concetto stesso di *welfare*, così come ci è stato consegnato dalla cultura europea da William Beveridge¹⁸⁸ in poi, è investito da una profonda trasformazione. La crisi del *Welfare State* e le modifiche dei modelli di assicurazione sociale diventano espliciti nei disegni del liberismo contemporaneo e impattano sulle istituzioni democratiche occidentali. Per questo il progetto *Pie News Commonfare* si impenna intorno alla necessità di indicare modalità di aggiornamento dei sistemi di *welfare*, adeguate ai bisogni contemporanei.

Tale nuova configurazione, che definiamo *Commonfare*¹⁸⁹, vede la coniugazione dei *beni comuni* materiali e immateriali (dall'abitare al lavoro, dalla salute alla formazione, dalla socialità al tempo libero etc.), immaginando anche possibili forme di gestione cooperativistica dei servizi pubblici locali, delle risorse naturali e delle infrastrutture pubbliche, intese come *commons*. Ciò che attualmente viene proposto in nome degli equilibri di bilancio pubblico e degli imperativi del pareggio di bilancio non è soltanto la messa in mora dei servizi sociali, quanto la trasformazione progressiva della *policy* pubblica sulla base del gioco della domanda e dell'offerta e di logiche che rispondono a presunti criteri strettamente economici che alludono a una "allocazione ottimale delle risorse". Ciò avviene attraverso due direttrici principali: l'abbandono del principio dell'universalità di accesso in nome di processi di selezione sempre più spinta che risponde agli *input* di un meccanismo concorrenziale tra lavoratori; la finanziarizzazione del *welfare*. Queste due tendenze sono fra loro sinergiche e si autoalimentano. Secondo Axel Honneth, l'acquisizione di diritti civili individuali che ha costituito l'essenza del patto fordista viene oggi completamente cambiata di segno nel quadro della nuova forma assunta dal capitalismo che trasforma l'individualità in responsabilità personale, con un interessante rovesciamento del diritto: è attraverso tale processo che viene giustificato lo smantellamento del diritto dei lavoratori e il dissolvimento delle garanzie giuridiche collettive¹⁹⁰.

TRA WELFARE DELLA SHARING ECONOMY E WELFARE AZIENDALE

Il fatto che il *welfare* oggi sia non solo un fattore diretto di valorizzazione ma un vero e proprio modo di produzione viene confermato dallo sviluppo nell'ultimo decennio di forme spurie di sussidiarietà privata di "assistenza" che si strutturano anche come parte del fenomeno del cosiddetto capitalismo delle piattaforme (*platform capitalism*), assumendo varie denominazioni: *Sharing Economy*, *Gig Economy*, *Big Data Economy*, *Collaborative Economy*, *Crowdfunding Economy*. La confusione terminologica è il sintomo che ci troviamo di fronte a

¹⁸⁸ Sir William Beveridge, "La relazione di Sir William Beveridge al Governo britannico sulla protezione sociale e i servizi annessi. Riassunto ufficiale", Stamperia Reale, Londra, 1942.

¹⁸⁹ Vedi la voce wikipedia, <https://it.wikipedia.org/wiki/Commonfare>.

¹⁹⁰ A. Honneth, *Capitalismo e riconoscimento*, Firenze University Press, 2010.

una manifestazione ancora tutta da indagare. La complessità sta nel fatto che tali termini si riferiscono a un insieme di pratiche differenziate che tagliano trasversalmente vari settori produttivi, caratterizzati da modalità organizzative e tecnologiche altrettanto differenti.

Due, tra altri, sono gli elementi che accomunano queste pratiche di valorizzazione così variamente definite, assimilate tra loro da un *valore di rete*¹⁹¹. Per capitalismo delle piattaforme intendiamo infatti, sulla base della definizione data da Rachel Botsman: “Un sistema sociale ed economico supportato dalle nuove tecnologie, che permette la condivisione e lo scambio di beni di diverso tipo dagli spazi, alle abilità, alle automobili (in un modo e su una scala che non ha precedenti)”¹⁹².

L’aspetto *tecnologico* e quello *sociale* sono insomma gli elementi caratterizzanti della “produzione contemporanea” di piattaforma, unificati dalla prevalenza in molte attività di un rapporto diretto tra utente e produttore con interazione *peer-to-peer*. Molti dei servizi offerti si sono sviluppati attorno a forme di condivisione di servizi vicini al *welfare*, che possono interessare campi come la mobilità, l’abitare, la formazione, la cura dei bambini (babysitter o aiuto nei compiti) e via dicendo. Così come i mercati finanziari sono in grado di offrire in modo selezionato l’accesso alla previdenza complementare, alla salute e all’istruzione, in modo forse più prosaico, pragmaticamente il capitalismo delle piattaforme, ingloba anche le componenti di *sharing economy* e *crowdfunding economy*, in grado di offrire, su scala minore una serie di servizi di supporto alla vita quotidiana, non direttamente collegabili all’attività immediatamente lavorativa e remunerata. Questo, almeno, nel modello di partenza. Se consideriamo questa dinamica alla luce della crisi del *Welfare State* di tipo classico di cui ci siamo occupati nei paragrafi precedenti e la mettiamo in correlazione con la scoperta della nuova vocazione produttiva del *welfare*, cioè, per esempio, con lo sviluppo di forme di *micro-welfare aziendale* e con la funzione di erogazione di servizi svolti da taluni tipi di piattaforme, comincia a prendere forma quella che può essere la futura dinamica delle istituzioni stesse di protezione sociale: un misto tra *welfare* della condivisione e *workfare*.

Il primo elemento che può essere messo in luce è l’evoluzione di un sistema parallelo della sussidiarietà, oggi sempre più basato non tanto sul lavoro volontario ma piuttosto sul lavoro non pagato; il secondo è la gestione del *new public management* dei servizi.

COOPERAZIONE DI PIATTAFORMA, BENI COMUNI, CONVIVIALITÀ

Proprio la dimensione collaborativa, interattiva consentita dalla Rete, dalle tecnologie digitali e il carattere decentrato di Internet, consente processi di democratizzazione e di accesso a forme di conoscenza e di produzione secondo una modalità aperta, ben diversa dai modelli chiusi, gerarchici e proprietari tipici della precedente era industriale. Questo è il piano di ragionamento proposto da Fred Turner¹⁹³, tra gli altri, il quale recupera anche la radice contro-culturale delle comunità hippies degli anni Sessanta e Settanta che sono alla base delle fasi iniziali dello sviluppo di Internet. Secondo talune letture, la riduzione dei costi consentita dal-

¹⁹¹ M. Pasquinelli (a cura di) *Gli algoritmi del capitale*, Ombre Corte, Verona 2013.

¹⁹² R. Botsman, “The sharing economy lacks a shared definition”, november 2013:

“A social and economical system driven by network technologies that enables the sharing and the exchange of assets, from space to skills to car (in a way and on a scale never possible before)”.

¹⁹³ F. Turner, *From Counterculture to Cyberculture*, University of Chicag Pres Books, 2006; Si veda anche Andrea Fumagalli, *Grateful Dead Economy. La psichedelia finanziaria*, Agenzia X Editore, Milano 2016.

le ICT favorisce l'azione collettiva ponendo comunque al centro la riflessione politica sul tema dei *commons*¹⁹⁴, mentre per Trebor Sholtz la "cooperazione di piattaforma"¹⁹⁵ può rappresentare un aggiornamento delle esperienze del mutualismo e dell'economia cooperativa nella rete del XXI secolo e un'alternativa concreta rispetto ai rischi della *sharing economy*. Negli Stati Uniti il sindacato dei freelance, la Freelancers Union ha già raggiunto 220 mila soci ma esperienze simili di auto-aiuto tra lavoratori, in particolare tra i lavoratori della conoscenza, si stanno espandendo anche in Europa, in Gran Bretagna, in Belgio e in Olanda, attraverso forme di garanzia sui fronti della retribuzione, della previdenza e della assicurazione sanitaria.

Un altro filone di riflessione sul potenziale alternativo dei *beni comuni*, intesi come interessi e bisogni collettivi, condivisione delle risorse, come produzione e proprietà collettiva e forme partecipative all'organizzazione sociale e politica, viene dalla scuola del premio Nobel Elinor Ostrom¹⁹⁶. Tale piano teorico può essere declinato – oltre che come modalità di auto-gestione delle risorse da parte delle comunità locali come propone Ostrom – anche come spazio di discussione e di sperimentazione, luogo di incontro delle esperienze sociali, per creare un movimento di opinione dal basso: come un "significante vuoto" che le pratiche sociali dei movimenti possono riempire di senso.

Un ultimo spunto nella ricerca di ispirazioni di fronte alle complicità poste dal sistema neoliberale e ai processi di smantellamento delle forme della responsabilità collettiva, può venire dal concetto di *convivialità* proposto da Ivan Illich. La proposta di andare verso una società della convivialità tiene esattamente conto della sottrazione dell'economia e del lavoro alla centralità valoriale, simbolica e concreta in cui il capitalismo le ha poste: "La società conviviale è una società che dà all'uomo la possibilità di esercitare l'azione più autonoma e creativa, con l'ausilio di strumenti meno controllabili da altri. La produttività si coniuga in termini di avere, la convivialità in termini di essere"¹⁹⁷.

LE BUONE PRATICHE

Il sovrapporsi in un'unica fase storica di differenti "cicli di crisi", che trovano oggi una strana forma di contemporaneità e di coesistenza¹⁹⁸, rende il campo delle previsioni future di una fuoriuscita da essa complicata. A un primo ciclo di crisi di natura finanziaria, dovuto all'esplosione dei meccanismi speculativi, se ne è subito aggiunto un altro più profondo dovuto alla contrazione della produzione materiale e al ridimensionamento dei bilanci pubblici.

¹⁹⁴ C. Rose, *The Comedy of the Commons: Commerce, Custom, and Inherently Public Property*, University of Chicago Law Review, 1986; Dan Bricklin, *The Cornucopia of the Commons: How to get volunteer labour*, 2006; Yochai Benkler, *The Wealth of Networks: How Social Production Transforms Markets and Freedom*, Yale University Press, 2006.

¹⁹⁵ T. Sholtz, *Platform Cooperativism. Challenging the Corporate Sharing Economy*. New York: Rosa Luxemburg Stiftung, 2016.

¹⁹⁶ E. Ostrom, *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, 1990. Trad. italiana: *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia, 2006.

¹⁹⁷ I. Illich, *La convivialità*, Bortoli, Milano 2005, pag. 42.

¹⁹⁸ In una sintesi efficace sul piano analitico (ma meno sul piano propositivo) K.H.Roth descrive la progressiva sincronizzazione dei vari fattori di crisi, vicini e lontani. Vedi dunque "Crisi globale, proletarizzazione globale, contro-prospettive. Prime ipotesi di ricerca", in A. Fumagalli, S. Mezzadra (a cura di), *Crisi dell'economia globale. Mercati finanziari, lotte sociali e nuovi scenari politici*, Ombre Corte, Verona 2009. C'è un'intuizione e un accenno in questo senso anche nel libro di S. Latouche, *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, soprattutto pp. 165 ss. Si veda pure per una lettura dei diversi cicli della crisi, "I tempi della crisi", *Infoxoa 019*, pp. 11-15, a cura del nodo redazionale.

La dinamica finanziaria della crisi si è trasferita nelle economie cosiddette reali, ha colpito i posti di lavoro, ha rimesso in gioco il ruolo dei governi, ha esteso la propria ombra sul godimento dei beni pubblici e sulla garanzia dei diritti sociali consolidati. Accanto a questi due elementi è emerso da qualche decennio il rischio di un collasso ecologico dell'economia e del pianeta; vi è poi un ciclo di crisi di carattere culturale e politico e che sta mettendo a dura prova proprio le basi e le fondamenta delle democrazie di molti paesi e del ruolo stesso della politica. Di fatto ciò che avviene da molti anni è che la povertà aumenta, le classi medie si proletarianizzano, chi si arricchisce continua a farlo come in una sorta di "assalto alla diligenza" che non ha alcuna possibilità di tenuta a livello sistemico se non al prezzo di un crescente imbarbarimento politico e sociale¹⁹⁹.

Nel mezzo si è aperto un terreno d'azione inedito che merita uno sguardo attento a partire dall'osservazione dei comportamenti che "dal basso" continuano a prodursi non solo per contrastare la crisi, ma dentro relazioni sociali nuove, forme di economia alternativa, nuova cooperazione che nel tempo si sono venute a determinare.

È venuta emergendo una sorta di "economia del noi"²⁰⁰, un insieme di esperienze fondate sui legami sociali, nelle quali gruppi di persone entrano in relazione e cercano soluzioni comunitarie a problemi economici ispirate a principi di reciprocità, solidarietà, socialità. Storie che sono fuori dalla scena politica istituzionale ma dentro l'ambizione di portare una propria visione politica, fuori dall'universo chiuso della proprietà privata e dentro lo spazio aperto di quelli che vengono chiamati beni comuni.

È partendo da tali considerazioni che la riconfigurazione del sistema di *welfare* che viene proposta attraverso il progetto *Pie News-Commonfare* appoggia su alcuni esempi virtuosi che sono stati individuati sui territori e che vengono raccontati e raccolti, nella ricerca, come *buone pratiche*. Esse si intendono come sperimentazioni di *welfare dal basso* già oggi esistenti, espressione delle circostanze locali e dei bisogni specifici della comunità cui appartengono. In tali esempi si individuano i prodromi di forme di organizzazione comunitaria, di autogoverno della comunità, di creazione di valore generato collettivamente oltre a un'etica che supera l'inseguimento della redditività per ottemperare invece a esigenze sociali e ambientali. Tali realtà già oggi costruiscono cooperazione sociale, autoproduzioni, invenzioni sul terreno della riproduzione sociale, dando significato e valore alle nuove sperimentazioni in campo. Nella nostra interpretazione esse rappresentano i tentativi, nati dal corpo sociale contemporaneo, che possono essere indicati come *istituzioni dal basso* per rispondere all'insicurezza e ai processi di marginalizzazione e svalorizzazione del fattore lavoro, ridotto a elemento "usa e getta", per il quale si paga poco, o addirittura niente.

Si tratta di partire "dall'osservazione dei comportamenti che "dal basso" continuano a prodursi per contrastare la crisi e di gettare "un primo sguardo a quei meccanismi di "autodifesa della società" descritti da Karl Polany con riferimento alla grande trasformazione indotta dall'utopia liberista del primo Ottocento, che similmente alla congiuntura odierna chiamava in causa e metteva a repentaglio il tessuto profondo della riproduzione sociale». Si tratta di "considerare con più attenzione di quanto in genere non si faccia le sperimentazioni

¹⁹⁹ S. Gobetti, L. Santini, *Storie della crisi, storie del possibile*, in *Quaderni per il Reddito* n° 2 *Tempi di crisi: il reddito garantito come opportunità ed alternativa*, a cura del BIN Italia, Maggio 2011.

²⁰⁰ R. Carlini, *L'economia del noi, l'Italia che condivide*, Laterza, Roma-Bari 2011.

sociali, le pratiche mutualistiche, le modalità “altre” di produrre, di consumare, di affrontare la crisi”²⁰¹.

Siamo consapevoli che il concetto di buona pratica può definire esperienze diverse. In vari paesi europei, indipendentemente dall’evoluzione del proprio *welfare*, sono disseminate diverse “pratiche della condivisione”, alcune volte organiche al capitalismo delle piattaforme e quindi funzionali alle nuove forme di sfruttamento della condizione precaria, altre volte, invece, frutto di una cooperazione orizzontale del tipo *bottom-up* come tentativo di risposta per soddisfare bisogni sociali altrimenti inesigibili. È difficile tracciare una separazione precisa e inequivocabile tra le due aree. Sicuramente un primo punto di partenza è rappresentato dal non avere finalità di profitto. Si tratta tuttavia di un discrimine non sempre chiaro, dal momento che in molti paesi, Italia in testa, si è sviluppato un *business* sui servizi di *welfare* che interessa in particolare il Terzo Settore.

In termini generali per *buone pratiche* si intendono le esperienze, le procedure o le azioni più significative, o comunque quelle che hanno permesso di ottenere i migliori risultati, relativamente a svariati contesti e obiettivi preposti. Più in particolare, verranno qui descritte quelle pratiche che presentano alcuni requisiti di base che le rendono particolarmente degne di significato sociale e che garantiscono criteri di:

- efficacia (in termini di realizzazione degli obiettivi preposti);
- sostenibilità (in termini di autonomia finanziaria e gestionale);
- innovazione (in termini di risposta e adattamento ai bisogni iniziali);
- riproducibilità (in termini di capacità di imitazione in contesti analoghi);
- trasferibilità (in termini di possibile utilizzo in contesti e settori differenti).

Negli spazi delle contraddizioni forme di collaborazione “dal basso”

L’Italia è storicamente un paese con interessanti esperienze di mutualismo sociale²⁰², con un forte movimento cooperativo²⁰³, e in questo volgere di millennio, sotto l’incalzare della crisi economica e sotto i tagli di un sistema di *welfare* già debole, sono numerose le esperienze sociali che hanno preso vita. Dai gruppi di acquisto solidale alle comunità del *free software*, dai gruppi di co-abitazione e di auto recupero di vecchi stabili abbandonati o di autocostruzione ai *Fab Lab*, dai *coworking* alle banche del tempo, dalle cooperative sociali alla finanza etica, dai centri sociali ai teatri occupati, dagli orti urbani alle palestre popolari; le pratiche di questa “economia del noi” sono diverse tra loro, in diversi settori e con diverse motivazioni a segnare, in buona sostanza, un nuovo protagonismo sociale, forse più critico e consapevole.

Dopo la rivolta di Rosarno del gennaio 2010²⁰⁴, qualcuno tentò di spiegare le cause del problema con il prezzo troppo basso delle arance, appena 27 centesimi al chilogrammo, il

²⁰¹ Citazioni tratte da S. Gobetti, L. Santini, *Storie della crisi, storie del possibile*, in *Quaderni per il Reddito* n° 2 *Tempi di crisi: il reddito garantito come opportunità ed alternativa*, a cura del BIN Italia, Maggio 2011.

²⁰² Solo a titolo esemplificativa segnaliamo il ruolo delle Società Operaie di Mutuo Soccorso nate nella seconda metà dell’Ottocento atte a garantire forme di solidarietà e socialità agli iscritti per lo più provenienti dal mondo del lavoro.

²⁰³ R. Zangheri, G. Galasso, V. Castronovo, *Storia del movimento cooperativo in Italia 1886-1996*, Giulio Einaudi Editore, 1987.

²⁰⁴ “Centinaia di auto distrutte, cassonetti divelti, ringhiere di abitazioni danneggiate. Scene di guerriglia urbana a Rosarno, nella Piana di Gioia Tauro, per la rivolta di alcune centinaia di lavoratori extracomunitari impegnati in agricoltura e accampati in condizioni inumane in una vecchia fabbrica in disuso. A fare scoppiare la protesta il ferimento da

che di certo non consente di impiegare i lavoratori agricoli applicando tutti i diritti del lavoro²⁰⁵. Urlano tutti contro la crisi, che obbligherebbe dunque, o almeno indurrebbe a quanto pare, l'impiego di mezzi schiavistici pur di portare gli agrumi sulla tavola dei consumatori. Però nelle stesse zone delle pratiche semi schiavistiche verso i lavoratori agricoli, emerge una storia diversa di reazione alla crisi, sicuramente meno nota, ma che è una storia che potremmo definire "del possibile".

Un uomo, che per anni aveva lavorato come tipografo viene licenziato, a causa della chiusura dell'azienda; di qui la scelta di tornare al paese dei genitori, dove c'è un aranceto incolto da rimettere in produzione. Come entrare in questo mercato, come fare i conti con la crisi del settore, con il prezzo troppo basso delle arance? Si scommette sul rapporto diretto con i consumatori, sulla corresponsabilità e mutualità tra produttore e consumatore finale del prodotto, si stabiliscono contatti con "gruppi di acquisto" dapprima nel meridione e poi nel centro Italia. Il progetto ha successo, l'azienda cresce e fa nuovi investimenti²⁰⁶. Una piccola storia, simile però a molte altre, e a quelle di tanti altri "Gas" (Gruppi di acquisto solidale)²⁰⁷, nati dall'esigenza di coniugare consumo ed etica. Cresciuti sull'onda delle crisi alimentari e divenuti uno strumento molto potente nella riconversione ecologica dell'economia della globalizzazione, rappresentano anche una chance di contrasto alle economie delle mafie come accade nel meridione italiano²⁰⁸ e non solo, dando maggior forza proprio ai produttori locali. Gruppi di acquisto che hanno messo in discussione la relazione tra produttore e consumatore (definito co-produttore), la qualità del prodotto o le forme stesse di produzione. La scelta del produttore di appartenere ad una rete distributiva che lo pone implicitamente in una relazione di conflitto con le multinazionali del cibo, determina una critica rispetto alle forme di sfruttamento del lavoratore e obbliga a porsi alcune domande fondamentali dell'economia e del vivere associato: che cosa produrre, quale processo lavorativo adottare (biologico o intensivo), quale sistema utilizzare per distribuire il prodotto, etc. Tra le novità emergenti del mondo della cosiddetta società civile e dell'"altra economia", quella dei "gruppi di acquisto solidale" (GAS) o dei "gruppi di acquisto popolare" (GAP) è la più duratura e partecipata. I soli gruppi registrati alla rete nazionale nel 2011 superavano quota 700 in tutta Italia, con una crescita del 50% annuo²⁰⁹ diventando circa 2000 nel 2014, e coinvolgendo oltre 400mila persone stabilmente e con un aumento dei "consumi" rispetto al calo nella grande distribuzione e degli ipermercati²¹⁰.

parte di persone non identificate di due extracomunitari con un'arma ad aria compressa e pallini da caccia. I feriti, tra i quali c'è anche un rifugiato politico del Togo, non destano particolari preoccupazione, ma la volontà di reagire che probabilmente covava da tempo nella colonia di lavoratori ammassati nella struttura di Rosarno in condizioni ai limiti del sopportabile, e di altri nelle stesse condizioni a Gioia Tauro in locali dell'Ex Opera Sila, era pronta a esplodere. In totale circa 1.500 extracomunitari, tutti impiegati nella raccolta degli agrumi e degli ortaggi." Tratto da *A Rosarno la rivolta degli immigrati*, Corriere della Sera, 7 gennaio 2010.

²⁰⁵ Si veda *Il Sole 24ore*, edizione *on line* del 10 gennaio 2010.

²⁰⁶ Si veda l'articolo di S. Gobetti, L. Santini, *Storie della crisi, storie del possibile*, in BIN Italia (a cura di) Quaderni Per il Reddito n. 2 *Tempi di crisi come opportunità ed alternativa*, Roma 2011.

²⁰⁷ I Gruppi di acquisto solidale (Gas) sono un'esperienza di consumo critico nata in Italia negli anni '90, attraverso cui i cittadini si organizzano per acquistare insieme direttamente dai produttori secondo criteri di rispetto per le persone e l'ambiente e preferendo piccoli produttori locali con un progetto legato al territorio.

²⁰⁸ Solo a titolo esemplificativo riportiamo l'interessante iniziativa "Libera Terra" in cui cooperative sociali giovanili, utilizzando i beni e i terreni confiscati ai boss mafiosi, hanno dato vita a nuove opportunità produttive e lavorative in agricoltura in territori che vedevano una presenza dei clan mafiosi.

²⁰⁹ R. Carlini, *L'economia del noi l'Italia che divide*, Editori Laterza, 2011.

²¹⁰ F. Tozzi, *GAS: un'alternativa sostenibile ed in continua crescita*, Ecoista, Nov. 2014.

Molti di questi gruppi di acquisto, di cittadini e produttori, si ritrovano nelle scuole o negli uffici, sono composti da vicini di casa di uno stesso quartiere o da nuclei di amici sparsi, sono abitanti di uno stesso condominio o partecipano alle attività di un centro sociale. Si trovano in quartieri periferici o centrali e sono cresciuti grazie allo scambio di mail, su piattaforme internet, attraverso il passaparola e alle reti sociali presenti sui territori.

Da queste esperienze ne sono nate altre come i GODO (Gruppi di offerta e domanda organizzata) in Umbria, o esperienze di mutua solidarietà e finanza etica come nel caso del caseificio Tomasoni nel bresciano salvato proprio dall'ingresso di capitale dei "gasisti". In quell'occasione un migliaio di famiglie, di 90 GAS, raccolse il denaro necessario attraverso la Mag2 Finance di Milano²¹¹ per far ripartire l'azienda. Le esperienze di microcredito dal basso sono molte dalle MAG (Mutua Auto Gestione e presenti in molte città italiane) o come il Fondo etico e sociale delle Piagge nato in un quartiere periferico di Firenze²¹² che in 10 anni di attività ha concesso 141 prestiti per un totale di 315mila euro²¹³.

Ma le esperienze e le "storie del possibile" in cui si ribaltano condizioni economiche e sociali avverse e si ricostruiscono comunità sono molte altre e in diversi campi.

Sul terreno dell'abitare, alcune esperienze realizzate nelle metropoli italiane sono lì a dimostrare una delle più grandi contraddizioni del Paese. La questione abitativa in Italia è drammatica vista la mancanza di piani di edilizia popolare che genera un'offerta limitata e insufficiente di case sociali. Questo ha determinato la supremazia del mercato privato e la crescita del costo degli affitti, creando situazioni di grande disagio economico per centinaia di migliaia di persone. Solo nel 2015 gli sfratti eseguiti in Italia sono stati circa 65mila a fronte di oltre 150mila procedimenti. La maggior parte derivano proprio del mancato pagamento da parte dell'affittuario. In Lombardia sono stati oltre 12mila e nel Lazio oltre 8mila i provvedimenti di sfratto eseguiti²¹⁴. Forme di aggregazione e organizzazione sociale hanno dato vita nel corso del tempo ad esperienze di lotta e ad esperienze innovative che hanno rimesso al centro del dibattito il tema del "diritto all'abitare".

In particolare a Roma, città con una tradizione di forti e consolidati movimenti per il diritto alla casa, vi sono esperienze di riappropriazione di spazi pubblici abbandonati. Queste esperienze riconvertono luoghi abbandonati del tessuto urbano (ex caserme, vecchie scuole, edifici e palazzi) generando nuova vita proprio sulla spinta di coloro che hanno subito sfratti o non hanno redditi sufficienti per acquistare una casa o pagare un affitto.

Sono numerose le esperienze di "case occupate" nella città, molte delle quali hanno portato a veri e propri laboratori sociali di interculturalità, grazie alla presenza di diverse comunità di migranti. Come Porto Fluviale, *abbandonato da anni, l'edificio di Via del Porto Fluviale 12 era un magazzino militare, di proprietà pubblica, uno di quei tanti scheletri che costellano il panorama cittadino. Dal 2003 ci vivono circa 450 persone, provenienti da tre continenti. Così la ex caserma è diventata non solo una casa, ma quasi una piccola città.* Da alcuni anni le

²¹¹ Le "MAG" (Mutua Auto Gestione) sono società cooperative finanziarie e operano nell'ambito della finanza etica e critica, si occupano di raccogliere il denaro dei soci sotto forma di capitale sociale destinato a finanziare iniziative economiche e finanziamenti etici e solidali, erogando prestiti con tassi d'interesse a condizioni di rientro vantaggiose. Una volta rientrati i fondi vengono subito riutilizzati per nuovi finanziamenti o progetti. Nascono dall'idea delle Società di Mutuo Soccorso della seconda metà del 1800.

²¹² Si veda il sito Fondo Etico delle Piagge <http://fondoetico.blogspot.it/>

²¹³ R. Carlini, *L'economia del noi l'Italia che divide*, Editori Laterza, 2011 pag. 26.

²¹⁴ ISTAT, Ministero dell'Interno, Ministero della Giustizia, *Gli sfratti in Italia andamento delle procedure di rilascio degli immobili ad uso abitativo*, Rapporto anno 2015.

sue pareti esterne ospitano un enorme murales disegnato dal *writer* Blu, diventando una immensa opera d'arte urbana. Dal progetto di abitazione sono nati anche lo spazio di socialità e scambio "Fronte del Porto" e diversi documentari ne hanno raccolto e valorizzato la storia²¹⁵.

Accanto a queste forme "più radicali", di lotta e di conflitto sociale, che rispondono spesso ad emergenze immediate e coinvolgono soggetti che non hanno altra scelta²¹⁶, sono nate anche altre esperienze di un nuovo modo di affrontare il tema dell'abitare come i progetti di auto recupero e di *co-housing*. Rimaniamo ancora a Roma, sede della Cooperativa Inventare l'Abitare, pioniera in Italia sul tema. Nel corso degli ultimi 12 anni attraverso un metodo aperto e collaborativo con i suoi 100 soci, ha co-progettato il recupero strutturale a fini abitativi di 8 spazi pubblici abbandonati²¹⁷.

Un'altra esperienza di *welfare dal basso* che in Italia ha sviluppato molte sinergie e aperto traiettorie sociali trasversali e generative è quella delle "palestre popolari". Si trovano spesso in luoghi e spazi dove vengono realizzate altre attività sociali, ma a volte sono veri e propri presidi tra palazzi di cemento e degrado. Per lo più sono state realizzate con l'aiuto e il sostegno degli abitanti di questo o quel quartiere e anche se non hanno una rete nazionale o un coordinamento, il diffondersi di queste esperienze si è moltiplicato in maniera autonoma, quasi fosse un virus²¹⁸. Non si riesce a dare numeri certi perché molte nuove ne nascono, altre si trasformano, altre ancora chiudono. Nella sola città di Roma se ne contano almeno una ventina e almeno altre 60 nel resto del territorio italiano.

Queste attività "dal basso" sono nate rielaborando un'idea "popolare" di sport, accessibile a tutti a partire dai costi di fruizione dei corsi, fuori dalle logiche mercantili e commerciali e dello sport come ulteriore spazio di mercificazione. Anche in questo caso dunque vi è una multidimensionalità nel rispondere ai bisogni emergenti. Dalla necessità di dar vita ad uno sport praticabile per tutti (come un diritto), alla critica allo sviluppo delle città, attraverso una nuova socialità. Le palestre popolari oggi vedono la realizzazione di corsi per bambini e anziani, si aprono al quartiere dando vita ad attività culturali parallele, organizzano incontri nazionali di boxe o arti marziali e attivano scambi internazionali²¹⁹. Ma le esperienze "dal basso" sono molte altre, attraversano la cultura (con la rinascita di nuovi Teatri che erano stati dismessi e presi in carico da artisti e maestranze e innovativi progetti culturali²²⁰) fino alle esperienze giovanili come gli spazi sociali, nati già nel finire del secolo scorso e da sempre at-

²¹⁵ Tra gli altri GoodBuy Roma di *Gaetano Crivaro e Margherita Pisano* <https://goodbuyroma.wordpress.com/about/>.

²¹⁶ "Nel 2011 c'è stato un aumento vertiginoso del numero delle famiglie che dichiarano di abitare in baracche, roulotte, tende o abitazioni simili, sono oltre 70mila famiglie". Tratto da N. Cottone, *Ecco l'Italia del censimento: aumentano le famiglie in roulotte e baracche*, *Il Sole 24 ore*, 27 aprile 2012. Tenuto conto che si tratta di dati ufficiali ISTAT sul censimento del 2011, immaginiamo che i numeri sono molto più alti visto l'aumento delle persone in povertà nel corso degli ultimi 5 anni e visto soprattutto che tale censimento è stato fatto su persone raggiungibili via posta e o comunque residenti.

²¹⁷ Rimandiamo all'intervista alla Cooperativa Inventare l'Abitare al capitolo di questa ricerca "buone pratiche, storie di esperienze riproducibili ed efficaci".

²¹⁸ Quotidiano *il Cinque*, *A Roma è boom delle palestre popolari: sport per tutti a prezzi bassi*, 6 novembre 2013.

²¹⁹ Rimandiamo all'intervista alla Palestra Popolare San Lorenzo di Roma al capitolo di questa ricerca "buone pratiche, storie di esperienze riproducibili ed efficaci".

²²⁰ Solo a titolo esemplificativo riportiamo l'esperienza del Teatro Valle di Roma, uno dei più antichi teatri della capitale. Progettato nel 1727 vide alcune prime opere di Rossini nei primi anni del 1800 e Donizetti fu chiuso nel 2011 e subito fu occupato dalle maestranze, dagli attori e dai cittadini. Per alcuni anni il Teatro Valle riprese vita e fu uno dei luoghi delle iniziative culturali della città, nel 2014 fu chiuso nuovamente dalle autorità comunali. Così come l'esperienza di Macao a Milano nato dall'esperienza di un gruppo di persone legate al lavoro dell'arte e dello spettacolo che hanno dato vita al Nuovo Centro per le Arti, la Cultura e la Ricerca.

tente alla produzione autonoma e indipendente della cultura *underground*²²¹ e dell'autoproduzione²²².

I campi di nuova partecipazione sociale, orizzontale e multilivello sono diversi e comprendono non ultimi il lavoro e la sanità. Solo per citarne alcune a titolo esemplificativo, un'interessante esperienza è quella della Rimaflo di Milano in cui un gruppo di lavoratrici e lavoratori, licenziati dalla Maflow di Trezzano sul Naviglio chiusa nel 2012, ha recuperato la fabbrica riconvertendola dall'*automotive* ad una vera e propria cittadella dell'altra economia in cui vi è anche la produzione di riuso e riciclo di apparecchiature elettriche²²³. Esperienze simili si sono sviluppate anche in altre città come quella delle Officine Zero di Roma²²⁴.

Anche il tema del diritto alla salute universale è rappresentato ad esempio dall'esperienza dello storico Ambulatorio Medico Popolare di Milano²²⁵ che intende rispondere ad una sempre maggiore privatizzazione della salute e contrastare l'impoverimento economico delle persone. A questa fanno eco esperienze di scuole aperte ai migranti con corsi gratuiti di italiano fino ad esperienze di asili nido per lavoratrici precarie come L'Alveare di Roma, un *co-working* con spazio dedicato ai bambini e in cui si realizzano progetti a sostegno della genitorialità, formazione ed eventi culturali²²⁶.

Quelle richiamate sono soltanto alcune delle molte storie che si potrebbero ricordare, e che volutamente menzioniamo soltanto per accenni, perché quello che ci interessa è segnalare una realtà del "fare comune" che partendo spesso dalle difficoltà imposte dalla crisi economica, dalla frammentazione del mercato del lavoro, dalle politiche di austerità, dalle condizioni sociali di milioni di persone, pare aprire a nuove prospettive.

Tentare di connettere queste esperienze, anche lontane tra loro, ci offre un'immagine niente affatto scontata. Non parliamo solo di micro esperienze, ma di un approccio diverso. Pensiamo alle rivendicazioni per mantenere l'acqua pubblica e bene comune e alle lotte ambientali, alla difesa della scuola pubblica, fino alle iniziative di creazione di monete "alternative" o sussidiarie laddove la crisi finanziaria blocca la circolazione monetaria²²⁷. Tutte queste esperienze offrono oggi al dibattito temi e parole come a-crescita, cooperazione, sostenibilità, beni comuni, nuovi diritti, in una dialettica che apre a nuovi scenari del "possibile", del fare in comune, per una nuova economia del noi.

I brevi accenni e le esperienze qui velocemente riportate sono servite solo a dimostrare come anche da una condizione di svantaggio economico o sociale, dentro forme di cooperazione e scambio, possano effettivamente nascere opportunità di una nuova qualità della vita attraverso un vero e proprio rovesciamento della propria condizione individuale e collettiva.

²²¹ Vedere per ulteriori approfondimenti storici: F. Adinolfi, *Comunità virtuali, i centri sociali in Italia*, ManifestoLibri 1994; S. Dazieri, *Italia Overground mappe e reti della cultura alternativa*, Castelvecchi 1996; AAVV, *La riva sinistra del Tevere mappe e conflitti nel territorio metropolitano di Roma*, Regione Lazio Dicembre 2004.

²²² A tal proposito rimandiamo al testo a cura del GRA, *Nuove frontiere per l'autoproduzione: spazio, tempo, reddito, ipotesi di liberazione*, GRA Roma 1996.

²²³ A tal proposito rimandiamo al capitolo di questa ricerca "buone pratiche, storie di esperienze riproducibili ed efficaci".

²²⁴ Rimandiamo all'articolo di F. Raparelli, *Il meraviglioso mondo di OZ: nascono le Officine Zero*, Huffington Post 31 maggio 2013 ed al sito <http://www.ozofficinezero.org/>.

²²⁵ A tal proposito rimandiamo al capitolo di questa ricerca "buone pratiche, storie di esperienze riproducibili ed efficaci".

²²⁶ Maggiori informazioni sul sito web <http://www.lalveare.it/#cover>.

²²⁷ Una valida rassegna delle pratiche di società "altra" si può trovare in L. Guadagnucci, *Il nuovo mutualismo. Società, tipi di vita ed esperienze di un'altra società*, Feltrinelli, Milano 2007.

Tutte le esperienze qui narrate in fondo sono “più di una sola storia” e affrontano le diverse fasi della vita: riappropriazione di reddito, mutualismo, cooperazione, abitazione, sport e benessere, la cura di sé, la socialità e la cultura... spesso tutte dimensioni che si intersecano.

Il compito sembra sempre più, per usare le parole di André Gorz, quello “di sottrarre alla logica mercantile lo spazio e il tempo... per creare dei legami sociali associativi liberi”²²⁸.

Buone pratiche: storie di esperienze efficaci e riproducibili

Nel corso della ricerca *PIE NEWS Commonfare*, abbiamo incontrato, a Roma e Milano alcune realtà sociali, esperienze “dal basso”, che raccontano “storie del possibile” tra le maglie delle contraddizioni contemporanee e che attraverso forme di cooperazione sociale rappresentano esperienze sostenibili, efficaci e riproducibili.

Nelle pagine che seguono presenteremo alcune di queste esperienze solo a titolo esemplificativo e tenendo conto di alcune macro-voci: dall’abitare alla salute, dallo sport al cibo, dalla cultura alla socialità, dal lavoro alla cura del sé. Esperienze che tengono sempre conto di principi etici e politici destinati ad accrescere il benessere generale.

Storie collettive che ci dicono che cooperare insieme trasforma il necessario in possibile, che la riproducibilità di queste può determinare altri spazi, altri tempi, altre relazioni, altre opportunità.

Spesso si inizia per contrastare le difficoltà sociali o economiche ma allo stesso tempo emergono desideri e bisogni, aspirazioni e libertà di espressione.

La “concretezza dell’esperienza” cammina insieme alla possibilità di vivere un tempo di vita migliore.

Cooperativa Inventare l’abitare - via Isidoro del Lungo 50, Roma
<http://inventareabitare.it/> - inventarelabitare@vodafone.it

Questa esperienza nasce dalle lotte per il diritto alla casa a Roma, in particolare dal “Coordinamento cittadino di lotta per la casa”. A differenza del resto d’Europa, dove la lotta per la casa era caratterizzata in particolare dalla presenza di fasce giovanili urbane, a Roma ha visto una composizione molto eterogenea racchiusa nel termine e nella figura di quel proletariato urbano presente in particolare nelle periferie romane. Tra le iniziative più innovative degli ultimi anni vi è quella delle pratiche di “auto-recupero”.

Per descrivere questa esperienza abbiamo incontrato Manfredo Proietti, il Presidente della Cooperativa Inventare l’Abitare che ce l’ha raccontata così.

Nel 1996 è nata l’idea dell’auto-recupero, cioè recuperare vecchi stabili e affidarli a chi li avrebbe ristrutturati. Acquistare o costruire nuove case ha un costo per l’amministrazione pubblica e spesso, almeno in Italia, non ci sono molti fondi destinati all’edilizia popolare. Con l’auto-recupero invece si recupera ciò che è già stato costruito e che è stato abbandonato nel corso degli anni, per ridargli nuova vita e destinarlo a coloro che hanno la necessità di avere una casa. Prendiamo ad esempio una scuola comunale costruita ma poi abbandonata per via di una decrescita demografica in quel territorio, per via di ritardi nella sua realizzazione e dunque non

²²⁸ A. Gorz, *Miserie del presente, ricchezza del possibile*, Manifestolibri, Roma 1998.

consegnata, etc. Quella scuola ha già avuto un costo per le casse comunali e ristrutturarla attraverso l'auto-recupero significa anche abbattere della metà i costi di una nuova costruzione. Funziona in questo modo: si individua lo stabile, si realizza un progetto di massima insieme agli architetti del Comune di Roma e si definisce, in base agli appartamenti da realizzare, una prima stima dei costi. Una volta definita questa prima stima si ripartiscono le percentuali di costo tra l'amministrazione e la cooperativa che raccoglie i futuri abitanti. La parte di spesa del Comune spesso è destinata al recupero delle parti esterne dell'edificio e per i lavori di consolidamento strutturale. A sostenere tali spese possono partecipare anche altri soggetti pubblici come ad esempio la Regione Lazio, ma anche il Ministero delle infrastrutture ad esempio. L'auto-recupero è un progetto di carattere sociale che recupera e valorizza il patrimonio pubblico, dunque si possono prevedere forme di compartecipazione pubblica dei costi.

Una volta che sono definiti i costi viene fatto un bando pubblico per assegnare tale progetto e quando questo viene assegnato diventa esecutivo e, in questo caso la nostra cooperativa e dunque i soci, accedono ad un mutuo bancario. La banca riceve delle garanzie sull'immobile dal proprietario e quindi dal Comune. Nel momento in cui si avviano i lavori i soci iniziano a pagare la loro quota del mutuo relativa al costo della realizzazione dell'appartamento in cui andranno a vivere. Questo costo viene diluito nel tempo, diciamo per 20 anni circa, anche per mantenere le quote di mutuo di ogni socio ad una soglia economica che non sia particolarmente gravosa e va a scapito del mutuo bancario ricevuto. Il costo totale complessivo si aggira intorno al 50% in meno di una nuova costruzione di una casa popolare. Mentre la cooperativa ristruttura e realizza gli appartamenti attraverso la società a cui sono stati affidati i lavori, il Comune di Roma ristruttura le parti comuni, consolida l'edificio e le parti esterne. Una volta terminati i lavori le persone prendono possesso dei loro appartamenti. Va chiarito che il patrimonio, cioè la proprietà dell'edificio, rimane pubblica, dunque viene di fatto riconsegnato alla città sotto una nuova veste. La Cooperativa a oggi, è composta da 114 nuclei familiari che corrispondono a circa 350/400 persone.

Quando la cooperativa nacque, nel 1996, la composizione sociale era prevalentemente caratterizzata da nuclei familiari "tradizionali", con esperienza di lavoro al nero o sfrattati dalla loro abitazione. Con il tempo la composizione sociale si è andata modificando, e in particolare negli ultimi anni la figura dei precari, spesso i figli di coloro che avevano iniziato l'auto-recupero, sono divenuti molti di più. Sicuramente la mancanza e/o l'intermittenza del lavoro, e di reddito, hanno fatto avvicinare molte persone a questa esperienza. Oltre ai precari inoltre da qualche anno sono subentrate anche nuove figure come le famiglie monoparentali, single e i migranti. Ad ora i progetti assegnati alla Cooperativa Inventare l'abitare nel territorio romano sono 8. In 6 di questi i lavori sono conclusi e le persone ci abitano.

La cooperativa ha tutte le forme legali previste, dal Presidente ai consiglieri che hanno un ruolo più tecnico, ma tuttavia le decisioni vengono prese sempre dall'assemblea dei soci. Sia che si tratti di temi strategici di carattere politico come gli incontri con le istituzioni, sia che si tratti di affrontare problematiche più specifiche relative alla qualità dei lavori, alla loro durata, ai cambiamenti che possono esserci in corso d'opera etc. Per fare in modo che vi sia una partecipazione ampia è necessario mantenere vivo un grado di corresponsabilità e di fiducia tra i soci; attraverso l'esperienza dell'auto-recupero abbiamo cominciato a pensare innanzitutto ad un progetto di qualità e dunque non più solo a trovare una soluzione immediata ad una emergenza immediata. Con l'auto-recupero abbiamo avuto modo di scegliere come doveva essere la nostra abitazione, come andavano riprogettati gli spazi in comune e dunque di pensare un progetto di abitare nella sua totalità. Anche per questo ciascun socio partecipa alla costruzione di un 'fondo di garanzia' che serve a coprire eventuali momenti di difficoltà economica suoi o di altri. In questo senso il progetto ha portato delle conseguenze anche sui progetti di vita perché

si è posto il tema della qualità della vita e di come questa debba essere garantita anche quando le cose cambiano.

Il coinvolgimento di alcuni architetti che hanno lavorato con noi è stato molto importante. Si sono impegnati tantissimo nell'immaginare e nel progettare le forme di recupero di vecchi edifici in disuso, hanno cercato di comprendere come riadattarli per le nuove esigenze e finalità. Sono stati coinvolti professori di architettura dell'Università di Roma che hanno partecipato alle discussioni teoriche e progettuali ma anche all'organizzazione e alla realizzazione dei progetti. All'inizio le proposte sono state anche molto innovative, dalla bioedilizia al risparmio energetico ai nuovi metodi antisismici. In alcuni casi si è riusciti, malgrado, va detto, i ritardi spaventosi delle autorità pubbliche comunali e della burocrazia amministrativa. Gli edifici stessi, una volta ristrutturati, hanno preso un'altra vita, un altro significato, per chi ci abita ma anche per chi li vede solo dall'esterno.

Un edificio abbandonato che riprende vita cambia la percezione dello spazio di un determinato territorio. Senza tenere conto delle tante potenzialità che possono ancora essere realizzate come forme di bioedilizia, di energia alternativa, di spazi di socialità aperti al territorio come le palestre popolari che hanno preso vita proprio in alcuni di questi edifici recuperati. Solo per citarne alcuni esempi: uno è la Palestra Popolare nata all'interno della ex-scuola di Largo Monte San Giusto a Colle Salario nel IV Municipio. Questa ex scuola ha avuto una nuova destinazione d'uso ed è utilizzata oggi come abitazione provvisoria per i nuclei familiari in attesa di avviare progetti di auto-recupero. In una parte dell'edificio si è realizzata una palestra popolare aperta al quartiere. C'è anche un campo di pallavolo, uno di calcetto e si realizzano altre attività come il cineforum all'aperto nei mesi estivi e corsi di pittura. Inoltre è stata realizzata una struttura per l'arrampicata su parete. Un altro esempio è nel quartiere di Spinaceto dove c'è un altro dei progetti di auto-recupero. Un ex asilo nido abbandonato negli anni '70 ha ripreso vita e oggi ci vivono 8 nuclei familiari. Questo stabile si trova all'interno di un parco pubblico e ora il fatto che vi sia un presidio abitativo, vivo e aperto ha riportato le persone del quartiere a vivere anche quel parco.

Se teniamo conto che buona parte dei soci viene da esperienze di emergenza sociale o da occupazioni abitative, vivere in uno stabile ristrutturato, con appartamenti nuovi, ha significato entrare in nuova "dimensione", potremmo dire di "cittadinanza". Avere una casa o non averla fa una grossa differenza nelle scelte di vita delle persone. L'auto-recupero ha dato una risposta a questa necessità e allo stesso tempo ha sviluppato una nuova idea di come progettare l'abitare insieme fino a consolidare, in alcuni casi, comunità sociali di persone che volevano vivere insieme.

L'obiettivo principale era ed è ancora quello di rispondere in maniera nuova alla grave questione abitativa a Roma, ma allo stesso rispondere anche al tema del reddito. Per coloro che partecipano all'auto-recupero vi è stato un significativo miglioramento dal punto di vista economico. Da una parte perché i costi mensili rispetto a quanto viene proposto dal mercato immobiliare privato sono di gran lunga più economici, dall'altra parte perché vi è una condizione di stabilità che permette di poter progettare meglio il corso della vita. Va inoltre detto che in alcuni degli stabili, negli spazi destinati ai giardini, sono stati realizzati degli orti sociali, un altro modo di alleggerire le difficoltà economiche oltre che di mangiare sicuramente del cibo più sano e naturale.

L'auto-recupero è un'esperienza molto importante che può essere riprodotta in ogni territorio e non solo in Italia. Tanto nella sua fattibilità economica, quanto nell'innovazione, nella partecipazione delle persone, nei risvolti positivi anche per le amministrazioni pubbliche. È sostenibile dal punto di vista economico e sarebbe ancora più economico se si utilizzassero tutte le nuove tecnologie a basso impatto energetico o avviare forme di autocostruzione magari mista ad auto-recupero. Le potenzialità sono molte, partendo dal concetto stesso di "inventare

l'abitare" si potrebbero inserire anche altre formule come ad esempio: spazi comuni destinati agli anziani, la realizzazione di mense in comune destinate a coloro che hanno pensioni minime o che non possono cucinarsi da soli, spazi destinati ai più piccoli, una infermeria o punto medico. Anche gli stabili possono avere altre caratteristiche come ad esempio far sì che al primo piano siano ci siano abitazioni per i più anziani, al secondo le famiglie mentre al terzo possono essere ospitati i giovani i quali possono usufruire degli appartamenti anche per periodi più brevi. Pensiamo a coloro che vengono a studiare o a lavorare a Roma per un tempo definito. Questi possono usufruire, con costi minori del mercato privato, di appartamenti o mini appartamenti all'interno degli auto-recuperi. Questo serve a creare anche nuove forme di socialità e convivialità tra persone diverse e aumentare la qualità della vita.

Vale però anche la pena di segnalare alcune criticità incontrate in questa esperienza, riferibili alla politica, alla burocrazia e al modo in cui in questa città vengono realizzati gli appalti o i sub appalti. Ma anche a una certa miopia dell'amministrazione pubblica che sembra non essere in grado di comprendere la forza della proposta dell'auto-recupero. Mentre la cooperativa chiudeva i lavori di sua competenza, quelli che erano a carico dell'amministrazione subivano ritardi, incomprensibili stop, consegne rimandate etc. Insomma la poca lungimiranza e organizzazione delle istituzioni pubbliche ha determinato una certa lentezza e un surplus di lavoro da parte nostra perché di tanto in tanto siamo stati costretti a sollecitare azioni e interventi. Nel corso del tempo abbiamo incontrato ben 7 sindaci e 7 giunte comunali, ai quali ogni volta bisognava spiegare le ragioni, i vantaggi sociali ed economici dei progetti di auto-recupero. E ogni volta sembrava di dover ricominciare da capo. Forse in altre città, in altri comuni, sicuramente nel resto d'Europa, si incontrerebbero meno difficoltà e forse anche classi politiche più lungimiranti. Malgrado ciò, a oggi, abbiamo realizzato 6 progetti e altri 2 stanno per terminare. La nostra è la cooperativa più grande d'Italia per quanto riguarda i progetti di auto-recupero e siamo in contatto con molti altri che vogliono replicare questa formula come in Francia oppure a Londra dove stanno realizzando alcuni progetti di auto-recupero simili ai nostri in alcune periferie della città. Sono venuti dal Belgio per studiare il nostro modello e anche in Germania, ad Amburgo, si stanno proponendo progetti di recupero di stabili abbandonati per destinarli ad abitazioni. Dunque questa esperienza è replicabile, innovativa, partecipativa, trasferibile e sostenibile finanziariamente. Tolti i ritardi burocratici e politici che abbiamo purtroppo incontrato noi a Roma, il modello funziona e ha enormi potenzialità.

Palestra Popolare San Lorenzo, Roma - via dei Volsci 94 - 00185 Roma
<https://www.facebook.com/AsdPopolareSanlorenzo/>

Nata nel 1998 la Palestra Popolare San Lorenzo si è alimentata delle esperienze che nel corso degli anni '90 si erano diffuse in moltissime città italiane: in particolare quelle dei centri sociali e delle associazioni, che recuperando stabili abbandonati li trasformavano in luoghi di aggregazione, socialità, attività culturali e politiche. La novità è rappresentata dal fatto che questo luogo si concentra sul tema dello sport popolare come chiave d'intervento sociale. Oggi circa 700 persone partecipano alle sue attività con iscrizioni annuali.

Abbiamo incontrato Paolo, uno dei fondatori e Presidente dell'Associazione e questo è il suo racconto.

Quando abbiamo cominciato a focalizzare questa idea sapevamo che non volevamo fare un nuovo spazio sociale, ma uno spazio sportivo sociale e provare nuove strade tenendo in considerazione le esperienze fatte negli anni precedenti. Molti di coloro che hanno dato vita a questa esperienza infatti provengono da lotte come appunto quella dei centri sociali o per il diritto

alla casa tanto per citarne un paio. Dunque il *background* culturale si è nutrito di queste esperienze e di pratiche comuni. Inoltre ci troviamo in un quartiere di Roma conosciuto anche per la sua storia e specificità. Siamo in un quartiere popolare, situato vicino l'università e che nel corso del tempo ha visto molte organizzazioni politiche e culturali della sinistra e dei movimenti sociali fare base proprio tra le vie di questo quartiere. Noi ci troviamo in Via dei Volsci, una strada che racconta un pezzo di storia italiana e non solo. Infine, va detto che tra i motivi della proposta di una palestra popolare vi era anche la necessità di rispondere a una nuova ondata sulle piazze romane, dopo quella degli anni '80, della cocaina e delle droghe pesanti. Pensare a una palestra popolare significava rispondere anche a questo, cioè rimettere al centro l'attenzione per la cura del proprio corpo e dunque della cura di se stessi. Certo, è vero che se la propria condizione economica non migliora, se non si acquisiscono diritti più generali come il lavoro o il reddito, rimane difficile sopravvivere. Però sono vere tutte e due le cose. Mentre si tenta di lottare per il miglioramento della propria condizione economica è necessario riappropriarsi anche della propria qualità della vita, di se stessi e della cura di se.

Il giorno di apertura c'erano non più di 10 persone, ma nel giro di poche ore arrivarono almeno 200-300 persone a sostenerci. Quando siamo entrati nello stabile era praticamente distrutto, dai palazzi accanto i tubi rotti dei bagni facevano scorrere i liquami e vi era immondizia ovunque. Era quasi distrutto. Dal giugno 1998 abbiamo lavorato quotidianamente per bonificare e rimettere in sesto l'edificio e nel gennaio del 2000 abbiamo aperto il primo corso. C'è voluto oltre un anno e mezzo per riqualificare lo spazio. Per sostenerci economicamente abbiamo organizzato iniziative culturali e musicali in altri spazi della città che così ci sostenevano. Con quei soldi e il lavoro di tanti che a titolo gratuito e con grande entusiasmo ci hanno accompagnato, siamo riusciti a dare vita a questo progetto. Siamo dunque un risultato collettivo.

Mediamente ora abbiamo tra i 500 e i 700 iscritti l'anno di cui almeno il 60% partecipano assiduamente alle attività della palestra. Ci sono persone di tutte le fasce d'età, dai 3 anni agli 86 anni, anche se la fascia più consistente è quella che va dai 19 ai 39 anni. Coloro che partecipano alle attività sociali e sportive provengono per lo più dal nostro stesso quartiere o da quartieri limitrofi con un numero comunque importante di persone che provengono dal resto della città. Questa sorta di "fascino" che esprime il nostro progetto è dato da molti fattori: lo stabile in cui siamo, una ex mensa per lavoratori - possiamo dire che è un bel posto con una storia da raccontare; ci troviamo all'interno di un quartiere ricco dal punto di vista sociale e in cui circolano tantissime persone; infine forse l'idea stessa di proporre una palestra popolare ha attirato le attenzioni e la solidarietà di molti.

Ci sono però anche altri elementi come la capacità di interagire e aprire relazioni con il territorio, con il quartiere, con alcune fasce generazionali. Questo ha permesso uno scambio da "pari a pari". Giovani che davano vita ad un progetto nuovo e che era in fondo destinato soprattutto ai giovani del territorio. Non era il "mondo degli adulti" che proponeva un servizio, ma la riappropriazione di uno spazio realizzata da persone che si misuravano nelle relazioni in maniera paritaria con gli altri, la dimostrazione che "è possibile fare" qualcosa di diverso partendo anche da zero, anzi da sotto zero. Una cooperazione sociale che si fa possibilità e che coinvolge anche altri.

Durante il corso degli anni abbiamo realizzato moltissime iniziative: dai corsi pomeridiani con scuole elementari e medie alle collaborazioni con tantissime associazioni e realtà sociali. Abbiamo collaborato con l'associazione Baobab che qui a Roma segue rifugiati e migranti, garantendo l'uso e l'accesso alle docce della palestra a circa 700 persone al mese. Abbiamo collaborato con altre associazioni che lavorano con i minori in difficoltà economica e familiare, con delle case famiglia, con chi si occupa di disagio sociale ed economico più in generale e vede lo sport come un mezzo per ricostruire nuovi percorsi di vita e per uscire da condizioni di degrado sociale e culturale.

Oggi bisogna dire che tra i risultati positivi, ci sono sicuramente le relazioni umane e il tema di un riconoscimento comune, di un'identità comune. Dalla frequentazione dello spazio, al sodalizio sportivo, alla partecipazione alle gare ufficiali è nato un riconoscimento identitario con l'esperienza stessa, con la Palestra Popolare come entità sociale, culturale e politica. Come comunità di persone. Anche con chi veniva a fare il tifo, a sostenere l'atleta si è sviluppato nel tempo un vero e proprio riconoscimento identitario che dalle relazioni sociali e umane si è trasferito su un piano più generale.

Certo molti vengono alla palestra popolare perché trovano una certa competitività rispetto ai costi di mercato, sta poi a noi far comprendere che al di là della questione del risparmio c'è qualcosa di radicalmente diverso. Si tratta di riuscire a trasmettere un approccio allo sport che tiene conto delle relazioni sociali e umane. Dobbiamo comprendere che coloro che vengono in questa palestra, che si relazionano con noi, hanno esperienze e background diversi. Non chiediamo loro chi hanno votato alle precedenti elezioni o cosa mangiano la sera, siamo noi che dobbiamo saper trasmettere ciò in cui crediamo, ciò che questo progetto vuole raccontare. Per questo parliamo anche di "identità", di "riconoscersi" in questa esperienza. Molte delle persone che si sono relazionate con noi, anche partendo da approdi diversi, oggi si riconoscono in alcuni valori e pratiche sociali. Molti di questi portano i loro figli o i loro amici alle attività che promuoviamo e partecipano ai corsi che realizziamo. Dunque molti vengono da noi non solo per una questione di risparmio economico, ma perché la palestra popolare è diventato un luogo di riconoscimento di valori comuni. In fondo siamo in un momento storico dove è difficile identificarsi in qualcosa di collettivo. Questa è una palestra diversa già a vedere ciò che c'è sui suoi muri: manifesti, adesivi o locandine che richiamano a spettacoli teatrali, ad assemblee, riunioni o manifestazioni politiche. Vi sono chiari simboli antifascisti. Insomma tra un allenamento e un altro può capitare di parlare di ciò che succede nel mondo. Da ciò che succede in Palestina fino alle attività per sostenere le persone colpite dal terremoto (Epicentro Solidale ndr).

Abbiamo provato e proviamo a interloquire con l'amministrazione pubblica per vederci assegnato e riconosciuto questo spazio, con un affitto agevolato così da permettere alle persone di continuare ad usufruire delle attività che svolgiamo. Se riteniamo che lo sport debba essere un diritto, un bene pubblico, allora ci sarebbe bisogno di investire proprio nello sport popolare. Ma la società in cui viviamo si è abituata a vedere esternalizzati tutti i servizi di base, il welfare in generale, la sanità e così ad eccezione di alcune realtà che fanno riferimento direttamente ai municipi o ai comuni, diciamo che lo sport è totalmente fuori dallo spettro delle politiche pubbliche.

Noi siamo un'associazione sportiva composta da un Presidente, un vicepresidente, un segretario, un conto corrente bancario etc. Tuttavia, a parte la questione formale, abbiamo una assemblea generale di coloro che danno vita alle attività e ai corsi. Incontri in cui si affrontano le questioni organizzative, dai corsi alla gestione ordinaria, ma anche le questioni più strategiche come le relazioni con il territorio, con le altre associazioni e realtà sociali e con l'amministrazione pubblica e le istituzioni. I maestri, gli insegnanti, gli istruttori, insomma tutti coloro che sono coinvolti nella gestione della palestra popolare partecipano a queste assemblee generali dove si prendono le decisioni in maniera condivisa e collettiva. Non abbiamo una catena gerarchica, e quando alcune decisioni possono incontrare delle difficoltà, si torna a discutere cercando di sciogliere dubbi e perplessità. Abbiamo la necessità che tutti siano coinvolti nelle decisioni da prendere. Questa pratica l'abbiamo scelta ed è il nostro metodo sin dall'inizio. L'idea di non avere "padroni" ti mette nella condizione migliore per evitare la catena gerarchica. Questo significa che tutte le decisioni vanno prese in comune e dunque non possono essere delegate a terzi. Si tratta di un modo di fare, di essere, di agire delle pratiche che vogliamo siano vive proprio per dimostrare che la collaborazione e le relazioni sociali e umane devono essere al primo posto e le persone che partecipano devono essere valorizzate.

Ci siamo dati anche delle forme di autofinanziamento e questo comporta anche un surplus di responsabilità e di attenzione. In termini economici un impianto sportivo è molto costoso in particolare rispetto ai costi fissi dei servizi e delle utenze (di utenze gas, acqua, elettricità spendiamo circa 15mila euro l'anno, forse qualcosa in più). Tenuto conto che uno degli obiettivi è anche quello di non svalutare, anzi valorizzare, il lavoro delle persone, c'è bisogno di un buon flusso economico, che viene dalle attività che promuovi e dalle persone che partecipano. Tutto questo noi lo abbiamo imparato man mano nel tempo e anche se non è stato semplice siamo sempre riusciti a mantenere un certo livello di qualità anche quando avevamo difficoltà economiche.

Diciamo che il nostro primo sostentamento, la nostra prima garanzia di sostenibilità è data dalla passione che mettiamo nel progetto. La questione del lavoro non è stato il motore centrale dell'adesione a questa esperienza. Non eravamo partiti pensando al fatto che fare una palestra popolare potesse risolvere la questione del lavoro e del reperimento di reddito. Nel corso del tempo l'aumentare delle attività così come delle persone che partecipano ai corsi e alle attività ha determinato la necessità di un approccio diverso. Da un volontariato diffuso, abbiamo dovuto necessariamente definire delle figure e dei ruoli. Questo ci ha portato a domandarci come avremmo dovuto organizzarci per dare ancora maggiore forza e stabilità a questa esperienza. Non potevamo farlo andando a cercare lavoro altrove e poi la sera o nei momenti di non lavoro, occuparci della palestra. L'impegno, visti proprio i risultati che avevamo, aumentava a dismisura e dovevamo affrontare la questione del tempo, dell'impegno e dunque del lavoro. Prima abbiamo iniziato con delle forme di auto-reddito e poi nel tempo siamo riusciti a definire sempre meglio le somme da destinare a coloro che ci lavorano, fino ad arrivare alla soglia minima oraria che oggi è di 8,50 euro l'ora. Nel mondo dello sport va detto che sono pochissime le persone che vivono solo con lo stipendio prodotto da un solo corso realizzato in una sola palestra. Molti di coloro che lavorano in questo settore, soprattutto amatoriale e dilettantistico, ma anche agonistico, spesso fanno più lavori, più corsi, in più palestre per poter arrivare ad uno stipendio decente. Tuttavia oggi possiamo dire che circa quindici persone sono remunerate per le diverse attività che si svolgono nella palestra popolare.

La passione, i principi che ci guidano, i valori che abbiamo e lo sforzo che ci mettiamo affinché tale progetto prosegua è comunque innanzitutto un bene immateriale, un capitale immateriale che va messo nel conto della sostenibilità anche economica. Diciamo che gli obiettivi che ci eravamo prefissi all'inizio sono stati raggiunti e siamo cresciuti dentro questa esperienza.

Oggi a Roma e in Italia sono tantissime le palestre popolari che si sono caratterizzate come la nostra esperienza. Ma non solo in Italia. Proprio nell'estate del 2016 abbiamo conosciuto persone che hanno dato vita a delle palestre popolari in Brasile che praticamente avevano e hanno il nostro stesso approccio. Loro si trovano vicino la città di San Paolo in Brasile e lavorano con i ragazzi delle favelas. Abbiamo organizzato insieme degli incontri di boxe e sono una grande squadra! La cosa interessante è che stavamo facendo lo stesso percorso e non ci conoscevamo. Oggi a Roma le palestre popolari di questo tipo sono almeno una decina e nel resto d'Italia altrettanto almeno se prendo come riferimento coloro con i quali abbiamo collaborato e con cui abbiamo realizzato incontri sportivi, in particolare di pugilato. Nel mondo dello sport oggi se parli delle palestre popolari tutti le conoscono e sanno cosa fanno. Si è anche tentato di dare vita a dei coordinamenti e delle reti delle palestre popolari, anche se le pratiche migliori rimangono quelle di organizzare manifestazioni sportive insieme.

Dal punto di vista prettamente territoriale forse la vera innovazione è il fatto che, vista la forte *gentrification* che il quartiere sta subendo, noi continuiamo ad "essere stabili", continuiamo ad essere un punto di riferimento fermo. Diciamo che la nostra longevità, il fatto di essere "quelli del quartiere", ci fa essere un punto di riferimento "innovativo" da questo punto di vista. Mentre tutto cambia, le nostre radici territoriali diventano qualcosa d'innovativo.

Per finire possiamo dire che il modello della palestra popolare potrebbe essere utilizzato ovunque e per scopi diversi. Da coloro che vogliono fare un teatro popolare, un orto sociale, un centro sociale per i giovani etc. È la cooperazione tra le persone che va messa in moto e fatta funzionare. Per noi è stato lo sport, ma può essere qualsiasi altra attività e passione.

GAS di San Lorenzo, Roma - via dei Bruzi 6, S. Lorenzo, Roma

<http://www.gasroma.org/tag/san-lorenzo/>

Il Gasper è un gruppo di acquisto solidale (G.A.S.) nato nel 2008 nella zona del Municipio II di Roma per acquistare prodotti alimentari (e non solo) secondo uno standard etico. Si auto-organizza grazie al lavoro volontario e sostiene iniziative per diffondere il consumo critico e consapevole basato su alcuni principi: non inquinare e impoverire l'ambiente; combattere la speculazione della grande distribuzione; ottenere un prezzo giusto per gli acquirenti e i produttori; favorire i contatti diretti con i produttori, la conoscenza dei prodotti e la socializzazione delle filiere produttive; acquistare prodotti da agricoltura naturale ed ecologici; incoraggiare la cittadinanza attiva e la partecipazione sociale; contribuire all'economia locale; assicurare la giusta remunerazione e i diritti dei lavoratori; privilegiare il piccolo rispetto al grande, la produzione artigianale rispetto a quella industriale; preservare la qualità; ridurre l'impatto ambientale.

Abbiamo incontrato Edy, Silvia, Rosetta e Luca, alcune delle persone coinvolte nel progetto e questo è il loro racconto.

Nel nostro gruppo di acquisto sono coinvolte circa 50 persone, per lo più sono persone che vivono in questo territorio o da quartieri limitrofi. La composizione è variegata e vi sono nuclei familiari giovani e con bambini piccoli, persone più adulte, studenti, single, persone più anziane o professionisti. Vi è una trasversalità anche dal punto di vista economico. Ci sono studenti che fanno piccoli lavori ma anche persone che hanno due stipendi in famiglia. Sappiamo bene che chi ha pochi soldi tenderà ad andare a un discount, ma questo non significa che non vi siano persone che si riferiscono ad un GAS pur avendo delle ristrettezze economiche o intermittenza di reddito. Un GAS non è una "boutique del biologico" la qualità dei prodotti che trovi qui sono sicuramente più economiche dei prodotti "di qualità" che trovi altrove. Va detto che i GAS sono molti e ognuno ha una composizione sociale diversa; ce ne sono alcuni dove la figura tipica è il pensionato ad esempio. Dipende dal territorio e dalle esigenze delle persone che partecipano. Io, ad esempio, ho deciso di partecipare perché cercavo un luogo dove trovare dei prodotti alimentari di ottima qualità, ma cercavo anche un luogo dove trovare un gruppo di amici, delle relazioni nuove. Cercavo delle reti sociali e le cercavo di un certo tipo, che avessero delle cose da dire e da fare. Attraverso internet sono venuta a conoscenza di questo gruppo di acquisto solidale e 4 anni fa mi sono iscritta.

"Nel 2008 il mio tempo di vita era molto assorbito dal lavoro, ma la mia necessità era quella di "poter fare politica" facendo qualcosa di "concreto" per me stessa e non solo. Volevo ripartire dalle basi della vita e il tema del "mangiare" mi sembrava il modo migliore per farlo. Era un periodo anche molto particolare per me, per capirci non volevo usare solo la farmacia per potermi curare, non volevo solo l'approccio chimico alla mia malattia. Il cibo doveva essere un altro modo per curarmi. Accanto a queste esigenze individuali vi era però anche il convincimento che "mangiare significa scegliere" in che tipo di mondo voler vivere. Il tema del cibo dunque mi sembrava il modo migliore per rispondere a queste esigenze: individuali e sociali allo stesso tempo. Grazie a questa esperienza ho ripreso il senso del tempo, delle relazioni, della mia salu-

te, del mangiare cibo di qualità, della politica, delle cose "pratiche da fare", e poi nel mio quartiere, con i miei vicini di casa".

"Le motivazioni di chi partecipa ad un GAS sono molte e diverse. C'è chi ricerca uno stile di vita diverso con un'attenzione particolare al benessere e alla salute, ma anche chi pensa che partecipando pone un freno e un contrasto alla grande distribuzione o alle multinazionali del cibo. La possibilità di acquistare prodotti di ottima qualità, a prezzi anche vantaggiosi, la possibilità di conoscere il produttore, di sapere come viene prodotto quell'alimento, quali sono le dinamiche del lavoro etc. sono sicuramente parte di quei motivi principali per cui scegliere di partecipare".

"Noi non siamo né una associazione né una cooperativa. Siamo un gruppo formale di persone ma informale dal punto di vista giuridico. Non vi sono soci, ma iscritti. Pur non avendo una forma giuridica specifica e definita, esistono tuttavia delle regole per partecipare. Queste sono flessibili, non rigide, ed è il coinvolgimento stesso delle persone che partecipano a definire una "forma" comune di corresponsabilità. Dunque esistono delle "regole" condivise che in qualche modo definiscono il vivere comune e soprattutto le scelte che in comune si fanno".

"Le attività sono tutte di tipo volontario e le persone che si iscrivono versano una caparra, di 50 euro, destinata a realizzare una cassa comune. Parte di questa caparra a volte è stata anche utilizzata come ammortizzatore sociale, nel senso che grazie a questo fondo qualcuno ha potuto avere accesso all'acquisto dei prodotti e ripagare con comodità il "debito" contratto. Questo ha garantito alle persone di poter acquistare i prodotti e al produttore di poter ricevere il pagamento. Una sorta di misura di welfare interno al gruppo. Abbiamo delle riunioni tra noi tutti, diciamo almeno una ogni due mese o anche ogni mese. Diciamo che però ci si incontra e ci si confronta anche quando c'è il "momento del ritiro" dei prodotti. Devo dire che quello è un momento meraviglioso perché si crea una vera e propria festa, si mangia insieme, si cucina insieme, ci si scambiano impressioni ma anche sentimenti e lo si fa in tanti. Ci scambiamo ricette, racconti di vita quotidiana, storie personali. Io non sono di Roma ma devo dire che qui mi sento a casa, mi sento di stare "nella famiglia che ho scelto". Inoltre nell'occasione del ritiro dei prodotti si discute anche delle attività del GAS, delle cose che vanno o che non funzionano, dei prodotti da scegliere o da ripensare, di questo o quel produttore, delle cose da fare per migliorare l'organizzazione e delle criticità che emergono. Si raccolgono tutte le riflessioni che poi sono valorizzate nei momenti più formali che sono le riunioni mensili. Le decisioni non vengono prese a maggioranza o con il voto, ma attraverso la discussione, attraverso la comprensione delle ragioni e l'approfondimento delle problematiche poste. Si arriva insieme a decidere cosa fare e che scelte fare. Tutto questo è possibile perché vi è un coinvolgimento attivo delle persone che costituiscono un gruppo di acquisto. La disponibilità anche individuale alla partecipazione è la garanzia del funzionamento di tutte queste attività e questo comporta elementi di fiducia reciproca e un certo grado di responsabilizzazione. In fondo chi partecipa lo fa perché ha scelto di farlo".

"Noi facciamo un'intervista a coloro che vogliono iscriversi anche per sapere le ragioni e comprendere le disponibilità e il livello di coinvolgimento che possono o vogliono garantire. Questo anche per assicurare un livello di funzionamento delle attività. Il punto però è anche quello di far comprendere che il GAS non è una specie di supermercato alternativo, ma che invece le questioni più importanti, come la scelta dei prodotti e dei produttori, ad esempio, sono fatte insieme e tenendo conto di alcuni criteri. Ad esempio tra le altre attività che svolgiamo ci sono le "cene tematiche" in cui si presentano i prodotti e i produttori e si arriva fino alla degustazione. Prendiamo ad esempio la scelta dell'olio. Attraverso delle diapositive c'è tutto il racconto che fa il produttore di come vengono curate le piante, di come viene realizzato l'olio etc. e poi si passa alla degustazione e alla "cena tematica". In queste occasioni si creano delle vere e proprie discussioni sul cibo, sul produttore, sul modo di lavorare, ma si cucina anche insieme e si crea dunque una rinnovata socialità tra le persone. Possiamo dire che si è determinato un me-

todo che permette “la concretezza dell’esperienza” in cui tanto l’esperienza del produttore che quella del consumatore o meglio del “co-produttore” diventano un’importante scambio di informazioni e considerazioni. Si crea una certa reciprocità. Il produttore presenta i suoi prodotti, le sue forme di produzione, si mangia insieme. Poi noi andiamo a trovarlo dove lui ha gli ulivi o il terreno e le coltivazioni etc. Devo dire che questo scambio, questa reciprocità, questo interesse i produttori lo amano molto. Il fatto di avere l’opportunità di presentare la loro qualità, il loro amore per la terra e per ciò che fanno, avere dei feedback da coloro che poi mangeranno i loro prodotti etc. lo trovano appagante. Vi è un forte scambio ed emerge un senso di rispetto e di riconoscimento”.

“La forza dei GAS è data da un forte scambio di informazioni e conoscenza. Questo inoltre determina una certa crescita complessiva dei GAS stessi perché questa ricerca ha un suo eco, uno suo moltiplicarsi o meno. Queste relazioni e conoscenze poi si scambiano nella rete e sono utili anche per le scelte che faranno altri GAS e dunque per i produttori stessi che aumentano così le relazioni. Voglio fare l’esempio di Tiziano, un piccolo produttore con una cooperativa sociale in cui sono coinvolti anche dei ragazzi disabili. Purtroppo il maltempo e il gelo hanno rovinato il loro raccolto. Dunque ci siamo posti il problema di come sostenere anche in questa situazione, perché si instaura un rapporto che va oltre la semplificazione consumatore-produttore. D’altronde quando lui ci porta i suoi prodotti, che sono buoni, sono sani, è come se ci dicesse che ci vuole bene! Il tema delle difficoltà non si affronta dicendo “come fai” ma al contrario “come facciamo” e questo cambia tutto. Questo avviene con molti altri produttori in molti altri GAS. Grazie proprio a questi produttori, siamo riusciti a dare vita a delle attività con “Civico Zero” un centro diurno per minori non accompagnati. Abbiamo offerto pranzi a 60/70 persone e se non ci fosse stato il loro aiuto, dei produttori che ci regalavano alcuni prodotti, non ce l’avremo mai fatta, sia dal punto di vista materiale che dal punto di vista delle motivazioni e delle ragioni. Queste sono cose che ci fanno crescere, e ci fanno crescere insieme e ogni volta rinnovano l’impegno”.

“Nel mondo agricolo è molto facile purtroppo trovare alte forme di sfruttamento e questo, se fai parte o vuoi fare parte di un GAS, non è possibile. Noi andiamo a trovare i nostri produttori non solo per discutere di come sarà il prodotto, se usano pesticidi etc., ma anche per capire come sono organizzati sul lavoro, se ci sono forme di lavoro nero, quante persone ci lavorano, come sono contrattualizzati, quanto vengono pagate etc. Chi lavora per un produttore collegato ad un GAS sa che non potrà essere malpagato, sfruttato, perché questo comporterà la fuoriuscita del produttore dal circuito dei GAS. Se serve vengono richieste anche delle certificazioni ufficiali. Il fatto che si usi il termine “di qualità” ci aiuta a definire anche tutto il resto, come le “relazioni di qualità” o il “lavoro di qualità” e via dicendo”.

“Vorrei aggiungere anche che l’attenzione al cibo di qualità, ha determinato il fatto che esistano negozi che usano più o meno lo stesso approccio. Parlo di commercianti che dicono “questo formaggio viene dal pastore” ma i “clienti” di quel negozio rimangono tali, cioè dei consumatori-clienti. Dunque la differenza tra chi “sceglie” di partecipare ad un GAS e chi semplicemente compra un prodotto buono in un negozio qualsiasi sta anche e soprattutto qui: l’idea di co-produzione si svolge attraverso lo scambio e la relazione, e la scelta di questo o quel produttore è basata su criteri definiti insieme in cui si tiene conto tanto del prodotto che delle relazioni lavorative che quel produttore ha con i suoi collaboratori o dipendenti etc. Insomma chi partecipa ad un GAS va oltre l’idea del “solo cibo buono” che evidentemente è fondamentale ma non l’unica”.

“Aver trovato e sviluppato delle buone relazioni sociali permette anche di scambiare informazioni, conoscenze, competenze e avere l’opportunità così di scambiare anche cose o servizi. Questo anche senza l’uso del denaro. Aumentano gli scambi tra le persone e questo ha fatto sì che si creasse una sorta di “economia del dono”, uno “scambio di cortesie” tra le persone oltre

l'uso della moneta. Molti bisogni vengono colmati anche in questa maniera, come se fosse una sorta di "banca del tempo" accompagnata da un senso di fiducia reciproca. Questo scambio produce anche altre opportunità, ad esempio se vi sono occasioni di lavoro sono socializzate".

"C'è un arricchimento generale, come dire: qualità chiama qualità, felicità aiuta a essere più felici, migliorarsi aiuta a migliorare".

"Negli ultimi anni si sono avvicinati numerosi giovani che abitano nel quartiere. Coppie con bambini piccoli e che si impegnano per le attività volontarie del GAS. Inoltre vi è un rinnovato interesse alle questioni ambientali, ai modi di vivere, al cibo di qualità, ad una vita migliore. San Lorenzo è un quartiere dove vi è una forte mobilità degli abitanti vista anche la presenza degli studenti universitari. Noto nelle persone che si avvicinano oggi un approccio molto più deciso, una sorta di "consapevolezza agita", un certo pragmatismo. Molte di queste coppie giovani si pongono il problema di come e cosa mangiano i propri figli e dunque c'è un approccio consapevole più immediato".

"Teniamo conto anche di un'altra cosa, cioè che il funzionamento di un GAS è determinato anche dal numero dei partecipanti. In Italia vi è un aumento esponenziale dei GAS come gruppi, ma ogni gruppo per avere una buona gestione non può essere composto da un numero elevato di partecipanti e questo proprio per facilitare la gestione e per garantire un livello di qualità e cura delle relazioni. Sono aumentati i gruppi di acquisto perché sono aumentate le persone coinvolte".

"Oggi esiste una rete che riunisce tutti i gruppi di acquisto, sia a livello cittadino che regionale e nazionale. Questo anche per raccogliere altre esperienze, scambiare informazioni, sapere come altri gruppi si organizzano, che scelte fanno e c'è uno scambio di queste informazioni. Ogni GAS ha la massima indipendenza ma questo non impedisce, anzi alimenta, la voglia di scambiarsi le informazioni. Un GAS può essere caratterizzato, organizzato e partecipato in diverse forme. Ciò che è simile per tutti sono le condizioni di base, i contenuti politici che vanno dalla scelta dei prodotti alla scelta dei produttori, dall'attenzione per le questioni ambientali e del lavoro, per favorire filiere corte e interrompere la divisione produttore-consumatore e favorire l'idea del co-produttore".

"Tra i vari GAS c'è spesso collaborazione ma anche massima indipendenza. Ognuna si organizza in relazione al territorio dove si trova, alle persone che aderiscono, alle disponibilità, al dibattito interno al gruppo stesso etc. Solo per citare alcuni esempi: c'è un gruppo che si chiama Banda Gassotti che si trova nel quartiere di Monteverde a Roma, non avendo un luogo preciso dove incontrarsi, le case degli iscritti diventano di volta in volta la sede dove riunirsi, ma anche dove arrivano e si distribuiscono i prodotti; al quartiere Esquilino la sede è la stessa di Slow Food; al quartiere Laurentino i prodotti sono distribuiti direttamente in una strada o piazza del quartiere. Molte volte la collaborazione tra GAS avviene anche quando vi sono i cosiddetti "ordini di rete". Ad esempio quando ci sono gli ordini della carta, dalla carta igienica alla carta assorbente ai fazzoletti di carta. In questo caso si fa un ordine generale perché risponde a più domande. In queste occasioni arrivano enormi TIR che scaricano i prodotti che sono poi distribuiti ai diversi GAS. Gli ordini di rete permettono anche un ulteriore abbattimento dei costi ma anche a garantire la reperibilità di alcuni prodotti. Dove il legame con il produttore è più vicino si fanno ordini più specifici, laddove esistono prodotti diversi e lontani geograficamente si fanno gli ordini di rete".

"Questa esperienza è molto importante e sotto molti punti di vista. Prima non mi ponevo tutta una serie di domande e ora conosco molte più risposte. Ha cambiato il modo di curare le relazioni, ha aumentato la fiducia reciproca, mi sono resa conto di quanto le persone che si mettono insieme riescono a fare. La potenza dello stare insieme per me era sconosciuta. Questa esperienza mi ha donato un senso profondo alle cose che sto facendo e ho sicuramente una diversamente consapevole di una visione del mondo".

"Personalmente a me ha donato una certa ritmicità. Una ritmicità delle giornate che è come se fosse musica. Le attività del GAS rendono tutto più vivo e interessante e le giornate acquistano un senso diverso. Le discussioni che si fanno tra noi, le relazioni, i confronti, imprimono un

“ritmo musicale”. Oltre al nutrimento del cibo, c’è un nutrimento di socialità, un nutrimento per la mente e ti si alleggerisce il cuore. Questa esperienza, questo gruppo, è un luogo di vita”.

“Vorrei proporvi 3 frasi per spiegare meglio cosa significa per me questa esperienza: la prima è “Todo Cambia” di Julio Numhauser; la seconda non so di chi sia ma dice “l’arma più potente al mondo è la forchetta”; la terza è di Gandhi e recita “sii tu il cambiamento che vuoi vedere nel mondo”.

Ambulatorio Medico Popolare di via dei Transiti, Milano - via dei Transiti 28, Milano

<http://www.ambulatoriopopolare.org/>

L’Ambulatorio medico popolare di via dei Transiti, a Milano, è una storica Associazione “dal basso” milanese, nata nel 1994 da medici e volontari e si occupa di cura e prevenzione della salute in particolare delle fasce deboli della popolazione.

Abbiamo incontrato Stella, tra i soci dell’Associazione sin dai suoi esordi. Quello che segue è il loro racconto.

Facciamo un salto indietro: siamo nel 1994, la Lega a Milano prende il 40% dei voti ed elegge Marco Formentini sindaco. Nel movimento milanese cresce la preoccupazione per la possibile aggressione al piano dei diritti: non è che si avessero le idee chiarissime sul da farsi ma si individuano due linee di azione precise. La prima riguarda il *nuovo soggetto*, i migranti, rispetto al quale si comprende chiaramente che, dietro la parvenza della difesa, qualcuno approfitterà dalla loro condizione per trarne profitti. Il secondo elemento che affiora è legato allo smantellamento dei presidi di sanità delineati dalla vecchia legge d’istituzione del servizio sanitario nazionale, quello che in seguito alle lotte degli anni Settanta aveva cancellato le mutue e istituito le Unità Sanitarie Locali – oggi, come vedremo più avanti, diventate Asl, Aziende Sanitarie Locali. Una parte di movimento cerca di reagire all’elezione di Formentini chiamando un’assemblea permanente per i diritti negati da cui emerge il progetto di dare vita a due realtà concrete: un ambulatorio medico gratuito e un centro di difesa legale. Il centro di difesa legale non ha mai visto la luce, l’idea dell’ambulatorio invece coagula intorno a sé persone che già da tempo avevano istruito battaglie nella sanità, anche a partire da un nucleo dei sindacati di base, soprattutto Cobas Sanità, e trovando una possibile localizzazione fisica in alcuni locali della casa occupata di Via dei Transiti.

Gli spazi vengono ristrutturati collettivamente dando vita a un’esperienza di autogestione veramente straordinaria a cui non si riesce a non pensare, ancora oggi, senza meraviglia e orgoglio: senza praticamente bisogno di direzione alcuna, le persone arrivavano, quando avevano un momento di tempo, oppure bastava un giro di telefonate, e si faceva quello che c’era da fare, a seconda delle capacità e delle competenze, che si trattasse di rimuovere piastrelle, fare un impianto elettrico dare una mano a imbiancare. Intanto si organizzano forme di autofinanziare grazie alle quali si raccoglie una cifra iperbolica, 10 milioni di lire, mi pare: siamo all’apice dell’esperienza dei Centri Sociali Autogestiti, i concerti organizzati negli spazi sono gremiti, vengono anche i 99 Posse a dare una mano, con un evento grande, a Baggio, si promuove una sottoscrizione popolare. Insomma, si tirano su i soldi e si comprano i materiali che servono per l’impianto elettrico, il riscaldamento, tutto a norma. Ovviamente nel frattempo, attraverso assemblee e passaparola, volantini, si chiamano a raccolta medici e infermieri, volontari. A pensarci oggi sembra un’altra epoca, eppure non è che gli anni Novanta siano stati anni splendidi, non è stata proprio un’era mitica per il movimento però rispetto a quello che c’è adesso la situazione era di sicuro diversa. Faccio un esempio: viene fuori il problema che abbiamo la necessità di trovare forme adeguate per rapportarci con le persone migranti - non perché volessimo fare un ambulatorio “esclusivamente” per migranti ma perché questo era uno dei bisogni

che emergeva sul territorio - ed è bastato fare un appello e sono arrivate un sacco di persone che si proponevano come mediatori culturali, completamente a titolo gratuito.

La complicazione che abbiamo avuto, a quel punto, in quegli anni, era che dovevamo stare aperti dalle due del pomeriggio alle otto di sera, sei giorni su sette. E perché dovevamo fare così? Perché la legge vigente era la legge Martelli sull'immigrazione secondo la quale, semplicemente, lo straniero senza permesso non esisteva. Tolto il caso estremo in cui tu, straniero, fossi coinvolto in un incidente stradale, una sparatoria o stessi partorendo per la strada, per qualsiasi altra esigenza di salute non esistevi, oppure dovevi pagarti tutte le prestazioni. E siccome Milano è sempre stata uno snodo, un centro di grossa presenza di immigrati senza permesso di soggiorno, la città era gremita di questi uomini e di queste donne, la zona dove siamo situati (viale Monza) è sempre stata una zona a forte presenza di immigrazione. Per cui abbiamo affrontato e risposto a un vuoto, a un'emergenza. Ci siamo rifatti all'esperienza del Naga: infatti siamo andati a fare autoformazione lì. Il Naga da sempre, da quasi 10 anni prima di noi, fa assistenza gratuita ai migranti. Nascono precisamente con questa *mission*: fornire assistenza sanitaria agli stranieri. In realtà, noi non volevamo rivolgerci solo ai migranti ma aggredire complessivamente il nodo del diritto alla salute. Dopodiché, vista l'assoluta mancanza di tutele, vista la paura, visti i timori legati al fatto di essere senza permesso di soggiorno, la maggior parte delle persone che venivano all'Ambulatorio erano migranti.

Una differenza clamorosa rispetto all'oggi è che allora potevi ancora avere un dialogo con quelle che si chiamano "le istituzioni", cosa che oggi è più difficile se non impossibile. Un altro esempio: rendendoci conto che i pazienti dell'Ambulatorio avevano, a volte, necessità di cura a cui non potevamo rispondere (per esempio era impossibile, da noi, fare un esame del sangue) cominciamo a ragionarne politicamente. Insieme alla Caritas, al Naga, all'associazione torinese Camminare Insieme abbiamo preparato una legge di iniziativa popolare per l'accesso alle strutture sanitarie pubbliche anche ai "non in regola" con le norme per l'ingresso. Ebbene, siamo arrivati a discutere questo articolato con la commissione sanità del Governo Dini e nel 1995 il Decreto Dini, la prima grande sanatoria per i migranti, conteneva al suo interno tre articoli sulla tutela sanitaria che erano stati ripresi identici dalla nostra proposta. Questi tre articoli sono passati indenni attraverso la Turco-Napolitano e la Bossi-Fini e ancora oggi garantiscono l'accesso al sistema sanitario ai senza permesso di soggiorno. Con un unico limite: non è previsto l'accesso al medico di base per gli irregolari e questo è il motivo per cui siamo aperti ancora adesso.

Noi ci eravamo detti: apriamo per chiudere, cioè vogliamo dare un segnale e fare qualcosa di pratico, agire una solidarietà concreta, tangibile e non chiacchierare soltanto. Però non vogliamo essere un ambulatorio di serie B e supplire a ciò che lo stato non fa, vogliamo porre un problema politico e combattere per risolverlo cosicché non ci sia più bisogno di noi. Ma le carenze permangono e benché si mantenga lontana dall'AMP l'impostazione che tende "a metterci una pezza", senza pretendere un cambio alla radice, andiamo avanti perché continuano a esserci problemi. Non abbiamo mai voluto "metterci in convenzione", volevamo che la politica capisse la necessità di garantire anche ai migranti senza permesso il diritto ad avere un medico di base e il codice per cure mediche urgenti e continuative (STP Codice per l'applicazione del diritto alle cure da parte degli stranieri irregolari).

Problemi grandi, soprattutto se li guardiamo alla luce dell'altro corno della faccenda e cioè se consideriamo il progressivo peggioramento dei servizi e la progressiva privatizzazione del sistema sanitario nazionale. La tendenza era chiara, sin da allora. Nel 1994 viene approvata la legge Formigoni, si creano le Unità Sanitarie Locali che poi, non a caso, diventeranno Aziende Sanitarie Locali e si scatena quell'ondata liberista che ha consentito di spacciare un sacco di panzane alla popolazione italiana. La menzogna numero uno era: pubblico è sinonimo di brutto, inefficiente, carrozzone politico, corruzione, clientela. Privato, invece, è bello, efficiente,

funzionale. Ovviamente, poi finisce che i pronto soccorso restano al pubblico, perché non sono remunerativi, mentre i privati si mangiano la chirurgia, remunerativa.

Formigoni introduce in Lombardia le DRG, in italiano "Gruppo di diagnosi correlate": a ogni diagnosi corrisponde una cifra che lo stato remunera. Precedentemente, con il Sistema sanitario nazionale, la remunerazione era pro-capite. Lo stato dava tot alle regioni che decidevano cosa fare dello stanziamento: sul territorio c'erano più anziani, più bambini, più malati di tumore? Ci si muoveva di conseguenza. Con il nuovo regime, legato a diagnosi non tutte dello stesso "valore", gli ospedali si buttano a offrire le diagnosi più remunerative. Forse si ricorderà che a un certo punto i parti cesarei hanno avuto un'impennata. Perché? Perché venivano pagati di più. Dunque noi abbiamo sin da allora condotto un'analisi sulla legge Formigoni e sugli effetti che avrebbe avuto sulla qualità dell'assistenza sanitaria che si polarizza tra punte di eccellenza e sacche di abbandono. A peggiorare la situazione è intervenuta, nel 2001, la regionalizzazione della assistenza sanitaria grazie alla modifica della Articolo 5 della Costituzione italiana. Questo lavoro di analisi e di denuncia era ed è strettamente correlato alla nostra pratica e alle ragioni della nostra esistenza. Forse più oggi di ieri visto che ci troviamo sempre più immersi nelle difficoltà derivanti dai tagli al welfare.

Nel tempo, le sanatorie hanno regolarizzato moltissime persone, la legge Bossi-Fini, pur tra tanti orrori, garantisce il medico di base agli stranieri regolari e l'STP ai senza permesso di soggiorno ma le Asl spesso non applicano la legge o quanto meno diciamo che non facilitano gli stranieri nella loro richiesta di cure mediche, spesso pongono una serie di ostacoli, richiesta di documentazioni ulteriori, dilazioni di tempo, limitazioni. Da questo Ambulatorio Medico popolare è germogliato, a Milano, l'Ambulatorio STP dell'ospedale San Paolo, esperienza abbastanza unica nel panorama lombardo, che garantisce ai migranti l'ottenimento del codice STP. Questo è dovuto al fatto che il nostro direttore sanitario, volontario dell'Ambulatorio popolare da sempre, è Andrea Crosignani, medico strutturato di quell'ospedale che ha convinto l'azienda ospedaliera ad aprire due volte la settimana un servizio per fornire i codici agli stranieri.

Le difficoltà dell'applicazione della legge poste dalle strutture pubbliche preposte alle richieste, i problemi di lingua, pongono ancora di fronte al mancato rispetto dei diritti. In più anni di tagli, aumento dei ticket e restringimento dei servizi anche per i cittadini italiani, rendono ancora necessaria l'esistenza dell'Ambulatorio che mantiene la sua ispirazione di partenza, anche se il ruolo, nel tempo, è cambiato, l'utenza si è un po' modificata. Manteniamo l'idea di essere un presidio "politico" sulla questione dell'assistenza e dello stato sociale ma se uno straniero è regolare lo indirizziamo dal medico di base, aiutandolo, se ci sono problemi, fornendo supporto e indirizzandolo, una specie di "segretariato sociale". Oggi si rivolgono a noi molti italiani senza fissa dimora che, in quanto senza fissa dimora, non hanno l'assistenza sanitaria. Ai *clochards* un tempo potevi fare un domicilio fittizio presso la Caritas oggi non si fa più perché sono troppi. In questi anni le attività AMP hanno affrontato diversi ambiti delle politiche sanitarie: dall'assistenza sanitaria di base gratuita per tutti, con un ambulatorio aperto due pomeriggi alla settimana, all'informazione e alla organizzazione di campagne di lotta sul diritto alla salute.

Oggi facciamo circa 30 visite alla settimana, ripartite su due giorni. Non abbiamo più i 50 volontari degli inizi ma nel tempo c'è stato un buon ricambio generazionale, con giovani medici che si sono alternati a quelli della prima ora. Dalla situazione di occupazione del 1995 siamo passati a un affitto calmierato di 150 euro al mese, che durerà ancora per i prossimi quattro anni. In questo luogo ha sede anche una Consultoria, che si occupa di educazione sessuale, contraccezione, indirizzamento delle donne sull'interruzione volontaria di gravidanza, la Sfasciatoia, dedicata alle mamme e ai bambini, lo Spampanato, un gruppo di "auto-mutuo-aiuto" che cerca di dare risposte al disagio di vivere nella solitudine e nell'angoscia per il lavoro che manca. Organizziamo cicli di incontri su vari argomenti relativi alla salute (malattie respiratorie; il cibo che mangiamo...).

I risultati raccolti in questi anni sono positivi perché siamo stati un presidio per la tutela della dignità umana e abbiamo portato avanti una battaglia per il riconoscimento del diritto alla salute degli stranieri. Oggi ci sono esempi simili al nostro a Torino, a Napoli e a Roma. Certo, non è facile, nello scorrere del tempo, portare avanti un'esperienza come questa perché l'autorganizzazione dal basso succhia tantissime energie e devi reggere da solo costi, come l'affitto (150 euro al mese) e la gestione (2500 euro l'anno circa tra pulizia e utenze varie). Riusciamo a farcela, però, da allora, con forme di finanziamento che vengono da cene, aperitivi, serate di musica: una rete di sostegno e salvataggio in favore di AMP che Milano non ci fa mancare dal 1995.

RI-MAFLOW - Fabbrica recuperata - Cittadella dell'altra economia - via Boccaccio 1 - 20090 Trezzano sul Naviglio, Milano
<http://www.rimafLOW.it/> - info@rimafLOW.it

RiMaflow è una fabbrica recuperata, situata nella periferia meridionale di Milano. Fu occupata nel 2013. Le attività sono promosse dall'associazione "Casa del Mutuo Soccorso" composta da tre organizzazioni, vale a dire RiMaflow, Associazione Libera e Cooperativa les, con l'obiettivo di unire l'economia della solidarietà con attività produttive e sociali. RiMaflow ha anche fondato una cooperativa che ha attualmente 12 membri. Queste organizzazioni utilizzano gli spazi della fabbrica su un prestito gratuito approvato dalla banca che possiede la proprietà.

Abbiamo incontrato Luca e alcuni lavoratori della fabbrica recuperata che ci hanno raccontato l'esperienza di questa importante realtà sociale, politica, economica e culturale.

Per capire che cosa è RiMaflow bisogna raccontare brevemente gli ultimi anni. Maflow è una fabbrica meccanica, parte di un gruppo multinazionale, situata nella periferia Sud di Milano, a Trezzano sul Naviglio. Funziona bene e guadagna, produce tubi per gli impianti di condizionamento delle autovetture e occupa 330 persone. Nel 2009, viene rilevata da un fondo di investimento che ci riversa dentro una gran quantità di debiti, viene fatta fallire e chiusa. Gli operai lottano, si istruisce una classica vertenza attraverso i sindacati - come in tanti altri casi, in questi anni di crisi economica - e si chiede l'intervento delle istituzioni. Arriva allora - sembra un copione - un padrone polacco che compra per pochi euro. Assume solo 80 lavoratori ma promette che riassorbirà a breve anche tutti gli altri. Nel frattempo i capannoni sono stati svenduti e acquistati da Unicredit. Ciò che il nuovo padrone compera sono perciò i brevetti, le macchine, le competenze, le conoscenze dei lavoratori e della lavoratrici, "un saper fare" che la fabbrica aveva maturato in oltre vent'anni di attività. Infatti, appena concluso l'accordo, spedisce per un periodo gli operai più qualificati in Polonia ad armare le linee e infine, il 17 dicembre 2012, allo scadere dei due anni di vincolo stabiliti dalla Prodi bis (L. 95 del 3 aprile 1979, ora regolata dal D. Lgs. 270/99), chiude la fabbrica e delocalizza la produzione in Polonia. Gli ultimi giorni del febbraio 2013, un gruppo consistente di operai disoccupati decide di entrare e di occupare. Molti tra loro, non essendo stati ricompresi nell'"avventura polacca", avevano continuato a tenere un presidio fuori dalla fabbrica e a questi si erano uniti pensionati, precari, persone variamente colpite da questa vicenda paradigmatica. Nella fabbrica non c'è più nulla, l'hanno completamente spogliata, 30 mila metri quadri di spazi vuoti. Da qui prende vita Ri-Maflow e da qui inizia la nostra storia.

Abbiamo cominciato a riflettere su come reinventare la fabbrica. Come si reinventa una fabbrica? In Europa le esperienze come la nostra sono attualmente una decina, RiMaflow è stata tra

le prime in Italia ma ogni caso è un po' a sé, tutto è molto legato allo specifico dei vari contesti e territori. Certamente il luogo dove questo genere di sperimentazione è veramente decollato e a cui abbiamo inizialmente guardato è l'Argentina, con oltre 300 fabbriche recuperate che oggi danno lavoro a 15 mila persone.

Abbiamo deciso di non investire denaro, ma tempo. Volevamo dimostrare che è il lavoro che crea reddito, e quindi ricchezza, e non i capitali. Così, abbiamo cercato di fare noi ciò che di solito fa un imprenditore: coagulare intorno a un progetto una rete composta di soggetti – dagli operai ai “colletti bianchi” – cioè di mettere insieme le energie e le intelligenze che servono per produrre qualcosa. Ci siamo ispirati a un'idea di un mutuo soccorso e di alleanza tra attori diversi, tutti egualmente interessati ad avere lavoro e a resistere alla crisi.

La sfida è enorme, il mercato è in difficoltà, far ripartire un'attività senza investire capitali è un bel problema. Abbiamo gli spazi, però. Cominciamo a mantenere lo stabile che è la parte di capitale fisso che ci è rimasta. Inizialmente avevamo pensato di riconvertirci nel recupero di apparecchiature elettriche ed elettroniche ma per avviare una vera e propria attività “di trattamento rifiuti” sono necessarie autorizzazioni molto complesse. Oggi ce ne occupiamo solo in parte e su bassi volumi: recuperiamo i computer, e non la materia prima, li rivitalizziamo e poi li doniamo alle scuole, convinti come siamo che una prima forma di *welfare* possa venire dall'aprire la fabbrica al tessuto sociale, dal costruire relazioni, dal creare momenti di convivialità con le realtà che ci stanno intorno. Intendiamo questo scambio come una forma essenziale per il benessere di una comunità di cui il lavoro è una parte insieme ad altre. Questo è un aspetto basilare della riappropriazione sociale che l'esperienza innovativa di una fabbrica recuperata deve incarnare. Una fabbrica recuperata non è una fabbrica tradizionale, a cominciare dal modo in cui essa stessa si pensa e questo influenza ovviamente il contenuto, ciò che al suo interno si fa. Tra l'altro, una fabbrica abbandonata è pure una bomba ecologica, crea problemi alle falde acquifere, spesso nasconde amianto. Il nostro primo impegno è stato, dunque, quello di sviluppare una pratica democratica a favore del territorio nel quale siamo inseriti per tentare di eliminare l'impatto della fabbrica sull'ambiente circostante, bonificando i capannoni industriali nei quali siamo rientrati. La restituzione al territorio oggi avviene anche attraverso altre modalità, attraverso i servizi, le competenze e le capacità che RiMaflow mette a disposizione, oppure tramite l'organizzazione di dibattiti e momenti di socialità (i mercatini dell'usato e dell'artigianato, i concerti, le cene collettive).

Dentro RiMaflow si trovano oggi diverse attività: dal mercato biologico, attraverso il circuito Fuorimercato, i Gas e Genuino Clandestino, alle attività artigiane (falegnameria, restauro mobili, modellistica, tappezzeria, lavorazioni dei metalli...), a spazi di *coworking*, per chi ha bisogno di un ufficio e ha desiderio di mettersi in relazione. La *Cittadella dell'altra economia* di RiMaflow, come l'abbiamo chiamata, si propone di ricreare in un unico luogo una filiera completa e di rappresentare una nuova forma di economia che ripensi integralmente i meccanismi di mercato, a partire da rapporti differenti. Abbiamo una sala prove per chi fa musica, un rimesaggio per i camper, forniamo assistenza e recuperiamo apparecchiature elettroniche e macchinari. C'è chi si occupa dello sgombero di spazi, chi offre servizi di interscambio logistico per le bisarche. Ci sono i muratori che utilizzano uno dei capannoni per tenerci le loro attrezzature. Abbiamo il bar e un servizio di cucina. Complessivamente intorno a RiMaflow girano circa 70 persone tra artigiani, operai, lavoratori autonomi, persone che hanno una loro attività, oppure fruiscono in qualche modo delle strutture della Cittadella. Una composizione del lavoro variegata, con al proprio interno una corposa componente migrante, e con un'età medio-alta. Nel tempo, abbiamo cercato di strutturarci in modo da poter sostenere questi processi di autorganizzazione, costituendo una Associazione (ATS) “**Casa del Mutuo Soccorso**” tra RiMaflow, Associazione Libera e Cooperativa les (Impresa Etica Sociale), per favorire l'incontro tra economia solidale, attività produttive e tessuto sociale. Abbiamo anche fondato una Cooperativa che ha

attualmente 12 soci. Per l'utilizzo degli spazi della fabbrica abbiamo al momento un contratto in comodato d'uso con la banca proprietaria dell'immobile.

Tutto quello che facciamo viene deciso in un'assemblea mensile generale, che è anche luogo di confronto politico, di analisi. Sono sincero: non sempre sono momenti facili e felici perché il progetto RiMaflow è un progetto totalizzante e la destrutturazione delle forme del potere pone problemi: da un lato si crea un vuoto, dall'altro si generano altre gerarchie che dipendono anche da quanto sei capace di prendere la parola in assemblea o se sai parlare bene la lingua oppure no perché sei straniero. Nel corso degli anni, la modalità dei momenti di discussione è stata duttile. Abbiamo avuto periodi con incontri settimanali, poi quindicinali. In generale, l'idea è che ogni gruppo che si riconosce in uno dei vari progetti che attraversano la fabbrica, condivide con gli altri le attività che vuole pianificate. L'autogestione di RiMaflow è un percorso, non un punto di arrivo, è una continua ricerca, un tentativo di tenere insieme lavoro e pratiche di democrazia. Si avanza cercando di afferrare il nuovo, mantenendo il desiderio della scoperta.

Che cosa ha dato e che cosa dà RiMaflow a coloro che ne fanno parte? Da un punto di vista psicologico ha dato socialità e dignità: sei disoccupato e allora ti abbruttisci davanti alla televisione, viceversa venire qui, lavorare al progetto, è stato un modo di elaborare quello che era successo e di andare avanti. Ma soprattutto ha costretto le persone a maturare e a entrare in una diversa dimensione di pensiero e di percezione di sé: prima, in fabbrica avevi un tempista che ti diceva che cosa fare e che ritmi tenere, oggi hai 30 mila metri quadri da organizzare. Un bel salto, che regala una straordinaria consapevolezza. Durante l'attività di recupero della fabbrica, nei primi due anni, molti ex operai hanno lavorato al progetto contando sul loro sussidio di disoccupazione. Come ho detto, si è donato tempo. Poi quando la cosa è cresciuta abbiamo cominciato a redistribuirci un po' di reddito. Il principio è stato: ciò che si guadagna un po' si ripartisce e un po' si accantona per gli investimenti. Abbiamo cominciato assegnandoci 100 euro a testa, oggi diamo agli attuali 12 soci della cooperativa 680 euro al mese, oltre ai rimborsi benzina (per un totale di circa 800 euro), con un contratto di lavoro part time. Questo è un primo risultato essenziale poiché noi nasciamo per rispondere a un bisogno di reddito. Non c'è molta teoria dietro tutto questo. Alcuni di noi sono all'interno di un discorso politico legato alle lotte per il lavoro ma c'è anche altro, c'è una forte presenza cattolica, rappresentiamo uno spaccato perfetto delle varie componenti società. Siamo partiti da un'esigenza di uno spaccato sociale alle prese con la crisi e con i licenziamenti, spesso in un'età critica. Questa esigenza ha generato tentativi di invenzione e pratiche. Una parte degli introiti ricavati dalle nostre attività vengono reinvestiti: recentemente abbiamo comprato apparecchiature da officina, un compressore, macchine da falegnameria. Ci appoggiamo anche a forme di *crowdfunding*, l'ultimo è andato molto bene: abbiamo girato tutta l'Italia raccontando la nostra storia e la nostra esperienza e abbiamo ricavato quasi 20 mila euro.

Cerchiamo di difendere la nostra autonomia: per progetti come questo, una volta raggiunto un minimo di visibilità il rischio è, per esempio, di venire inscatolati in cooperative più grandi, diventando ricattabili. In questa nostra libertà, fragile ma determinata, dimostriamo giorno dopo giorno che il capitale ha fatto fallire la fabbrica mentre il lavoro ha risposto alla crisi, cercando anche un migliore equilibrio con l'ambiente circostante.

Soprasotto, asilo nido autogestito, Milano - via Confalonieri 2 - 20124 Milano
sottosopra.laboratorio@gmail.com - <https://www.facebook.com/soprasottomilano/>

Soprasotto è un asilo autogestito da genitori e ha preso vita nel 2013, nella città di Milano, per trovare una soluzione alle difficoltà di vedere riconosciuta l'ammissione agli asili nido

pubblici per lavoratori *non standard*. I requisiti di ammissione agli asili sono infatti ancora legati al tradizionale impiego permanente e non tengono conto delle trasformazioni avvenute nel mondo del lavoro a partire da forme di occupazione che non dispongono di ore lavorative precise, come il lavoro autonomo, precario o indipendente. Inoltre a Milano, il numero di posti disponibili per gli asili pubblici non è sufficiente a soddisfare la domanda. Soprasotto è un asilo che ospita bambini da 6 a 36 mesi e funge anche da laboratorio permanente per i bambini e per i loro genitori.

Abbiamo incontrato Maddalena Fragnito che, insieme a Emanuela Leva, prima educatrice dell'asilo, ha ideato questa innovativa esperienza milanese.

Soprasotto è un asilo nido autogestito da genitori nato nel 2013 da un'esigenza molto concreta: trovare soluzione al fatto che hai un bambino piccolo che non è stato ammesso alle graduatorie dei nidi comunali e vuoi ricominciare a lavorare, a seguire progetti lasciati in disparte nei primi mesi di una vita che il suo arrivo ha messo completamente a soqquadro. In una città come Milano, i posti ai nidi comunali – che non sono considerati scuola dell'obbligo – non coprono l'intero fabbisogno dell'utenza: su 10 mila posti disponibili si ritrovano privi di una sistemazione circa tremila bambini l'anno, quindi il 30 per cento delle richieste non viene evaso.

In un passato non così lontano la fascia di popolazione milanese che si confrontava con questo problema, contava su redditi ancora sufficienti a reggere l'organizzazione di un *ménage* che si articolava tra babysitter e strutture private. Oggi, con l'avanzare della crisi economica, i nidi privati sono diventati inaccessibili ai più per questione di costi mentre, contemporaneamente, alla ormai totale trasformazione del lavoro, della composizione dei redditi, delle esigenze delle persone in termini di tempo, non è corrisposta alcuna modifica dei criteri su cui si fondano le graduatorie - fortemente collegate al lavoro dipendente, all'idea di una persona che va in un ufficio per cinque giorni la settimana dalle nove del mattino alle cinque del pomeriggio. Così restano fuori, in porzioni consistenti, quei genitori che lavorano con partita Iva, che sono freelance, che hanno contratti a progetto, insomma che non hanno un contratto a tempo indeterminato e che tuttavia rappresentano una parte larga del tessuto produttivo milanese e non solo. Mi riferisco a fasce di lavoro cognitivo, molto presenti a Milano, attive nella comunicazione, nell'arte e nel mondo dello spettacolo, nella formazione e nei nuovi media.

Se non hai un lavoro *standard*, si dà per scontato che tu sia a casa e di conseguenza che tu sia nelle condizioni di occuparti di tuo figlio, dividendoti tra riunioni skype, pappe e pannolini. Naturalmente, qualsiasi partita Iva di fatto lavora assai di più delle otto canoniche ore al giorno, anche se in modo frammentato e non tradizionale, il che già comporta una difficoltà oggettiva a conciliare lavoro autonomo e genitorialità. L'assenza un servizio fondamentale come l'asilo nido si traduce spesso, per uno dei membri della coppia, nella rinuncia alla propria professionalità. Vorrei essere chiara: non è un meccanismo necessariamente correlato al genere bensì al reddito. Le discriminazioni di genere continuano a sussistere eccome ma occorre essere sinceri: a Milano, in questi casi, che fa la differenza è il reddito, non il genere.

L'avvio del progetto è stato velocissimo: lo abbiamo messo in piedi in tre mesi, grazie alla collaborazione con un'amica che lavorava in un nido pubblico e che ci ha dato una serie di consigli. All'inizio ho coinvolto tre persone che conoscevo e che erano alle prese con lo stesso problema. In poco tempo siamo diventati cinque, adesso Soprasotto si prende cura di 10 bambini: questo è il limite che ci siamo dati in relazione ai 90 metri quadri dello spazio a disposizione. Abbiamo costituito una nostra associazione ma per ottenere i locali per il laboratorio ci siamo appoggiati a una associazione già esistente, Medionauta, che aveva risposto a un bando del comune di Milano, per alcuni locali ad affitto calmierato nel quartiere Isola.

Abbiamo da subito cercato di non farne una "riserva" tra figli di amici, ma di facilitare la creazione di un gruppo misto, così che si fondessero differenti esperienze e vissuti, che dalla complessità si creassero intrecci e trame. L'ibridazione crea percorsi non scontati: persone diverse si riconoscono in un'eguale necessità e scoprono insieme la voglia di sperimentare, mettendo insieme sfere di attenzione e di interesse eterogenei. In tre anni sono passate da Soprasotto 35 persone, alcune arrivate attraverso un passaparola, altre da canali più "mediati", per esempio attratte da articoli di giornali che descrivevano l'esperienza. Avevo tratto molti stimoli dalla rivista *L'Erba Voglio*, dalle riflessioni di Elvio Fachinelli e Lea Melandri, ero affascinata dal movimento antiautoritario degli insegnanti degli anni Settanta e dalla messa in discussione dell'istituzione scuola, dalle battaglie contro la scuola elitaria, contro la burocrazia, le recinzioni, il disciplinamento. Viaggiavo tra Milano e Berlino e un'altra suggestione mi era venuta dagli asili casalinghi, gli asili di quartiere tedeschi (*tagesmutter*). Questo tipo d'ispirazioni, anche teoriche, sono state importanti per impostare Soprasotto da un punto di vista dell'impostazione didattica. Costruire una scuola è un processo impegnativo, ambizioso, e un po' è un sogno. Abbiamo voluto farne certamente qualcosa di molto diverso da un deposito, dove scaricare i bambini durante la giornata, abbiamo in tutti i modi cercato di farne un progetto più vivibile e più umano. In Italia tentativi di questo tipo non hanno mai decollato veramente, anche se oggi sappiamo di realtà, a Roma e a Napoli, che si sono rifatte al nostro percorso. Esistono una serie di vincoli piuttosto seri che ci hanno costretto ad aggirare, nel tempo, una precisa definizione giuridica. È stata anche una scelta perché l'istituzionalizzazione può depotenziare i percorsi, benché siano condivisibili le preoccupazioni e certe regole sulla sicurezza e della salute: hai a che fare con la vita fragile di bambini appena nati e rari, tra l'altro, in tempi di denatalità, oggetto di tutte le proiezioni di famiglie e società. Tuttavia, la strada dell'istituzionalizzazione avrebbe influenzato la nostra *governance*, di questo restiamo convinti. Diciamo che ci siamo mossi attraverso forme ibride di dialogo con le istituzioni, per sopravvivere in modo mimetico (non dichiararci ufficialmente un nido; non fare risultare che, in qualche modo, ci siamo auto-organizzati una specie di mensa a rotazione). Oggi, a fronte di una retta di 350 euro al mese a bambino diamo lavoro regolarmente contrattualizzato e retribuito a due educatrici. Il pagamento degli stipendi assorbe gran parte degli introiti, ma d'altro lato volevamo garantire uno stipendio regolare alle educatrici senza farne una scuola d'*elite* e senza costringere i genitori a intervenire a turno gratuitamente per badare ai piccoli, come avviene altrove per risparmiare sugli stipendi. La cifra individuata è la media tra i 180 e i 480 euro di retta di un asilo nido pubblico. Il costo di un privato si aggira tra i 650 e i 900 euro al mese.

La gestione di Soprasotto avviene attraverso l'assemblea dei genitori che si incontra una volta al mese e che si confronta collettivamente su tutte le questioni e le domande. Le famiglie sono tra l'altro chiamate a cucinare a turno, una volta ogni due settimane, per tutti i piccoli ospiti. Si sono dunque creati circuiti di acquisto, condivisioni di ricette, riflessioni sulle scelte alimentari, per favorire un clima di fiducia che è ciò che ci ha consentito di superare resistenze assolutamente comprensibili: "Che cosa mangia mio figlio, gli farà male, sarà igienico?". Questi scambi hanno favorito la creazione di una comunità di genitori, spesso giovani, alle prime armi e sull'orlo di una crisi di nervi. Siamo riusciti, attraverso le relazioni attivate da questa comunità, anche a capire qualcosa di più su noi stessi, sulle nostre paure e desideri, oltre a confrontarci con problemi educativi e di senso (che cosa significa avere un figlio, nell'era della precarietà esistenziale?). Tra genitori c'è un mutuo aiuto sul tema degli orari oppure sul piano economico: ritirare il bambino di altri insieme al proprio; mettere la quota di chi questo mese non ce la fa perché non ha ancora ricevuto un pagamento atteso.

L'asilo vive una osmosi con il quartiere, il quartiere sente molto il rapporto con i bambini che vengono portati con due carretti al mercato, o in visita dai vari artigiani, oppure allo spazio dell'Isola Pepe Verde che è un giardino condiviso gestito dagli abitanti del quartiere. Tutti ci

conoscono e ci aspettano. Questo tema del rapporto con il quartiere insieme a quello della riflessione intorno al tema della alimentazione è oggi uno dei punti di forza di Soprasotto, quello che convince a *scegliere* di mandare il proprio figlio al laboratorio Soprasotto. Nel tempo, il progetto educativo di Soprasotto ha assunto una sua precisa connotazione.

Le forme di finanziamento che utilizziamo, oltre alle quote mensili delle famiglie le quali come detto coprono per lo più gli stipendi delle educatrici, ci arrivano da forme di *crowdfunding* (attraverso il quale il quartiere ha praticamente regalato i carretti a Soprasotto; ne rifaremo un altro per pagare due artigiani di Ri-Maflow che stanno ristrutturando lo spazio) e da piccoli bandi del comune per le associazioni giovanili, bandi di sostegno alle attività giovanili, che ci fruttano circa 4000 mila euro all'anno. Non una grande cifra ma ci basta per acquistare materiale didattico utile per le attività dei bambini. Stiamo riflettendo riguardo il possibile ricorso a strumenti economici alternativi, come le monete complementari. C'è qualche perplessità, il timore che ciò introduca barriere tra chi capisce il tema e usa tali monete perché è all'interno di certi circuiti e chi non lo è. Il ragionamento che ci piacerebbe affrontare, guardano il mondo da un asilo, è come riuscire a cambiarlo da un punto di vista del senso e non solo da un punto di vista economico.

Macao, Centro per le arti, la cultura e la ricerca, Milano - viale Molise 68, Milano -
<http://www.macaomilano.org/>

Macao è un centro indipendente per l'arte, la cultura e la ricerca. L'obiettivo principale è considerare la produzione artistica come un processo vitale per ripensare il cambiamento sociale. La ricerca riguarda le condizioni del lavoro nell'industria creativa e nel settore culturale, il diritto alla città e a nuove forme di organizzazione e soluzioni tecnologiche per la produzione culturale. Macao è attualmente basato in un ex mattatoio nel mezzo di un'enorme area abbandonata non lontano dal centro della città di Milano. Ospita una serie di attività intersettoriali dello spettacolo, del cinema, delle arti visive, il design, la fotografia, la letteratura, i nuovi media, non ultimo ospita incontri e riunioni promosse dei comitati dei cittadini.

Abbiamo incontrato Emanuele Braga, uno dei protagonisti di questa importante esperienza politica e culturale.

Siamo nel 2010 quando a Milano parte una discussione ampia tra artisti, curatori di mostre, giornalisti legati al mondo delle riviste sull'arte contemporanea. Un giro di personalità che muove da un approccio critico sul "sistema dell'arte" in generale, avendo alle spalle un ricco bagaglio di esperienze professionali, anche dentro le università. Da un punto di vista teorico, già dalla metà degli anni Novanta si è ragionato di postfordismo, di trasformazioni del lavoro, di lavoro autonomo e del ruolo di arte e creatività in un contesto produttivo mutato. Eravamo di fronte a un nuovo modello antropologico, gravicentrato sull'artista, sul creativo, attore principale dell'industria creativa che era il cuore della metropoli, almeno questo ci volevano fare credere. Dall'altro lato, il contesto politico non riusciva a dare risposte, con il ministro Bondi e il ministro Tremonti che affermavano: "La cultura non si mangia". Tutto l'impianto dell'offerta culturale restava ancorato a un uno schema regressivo e molti teatri stavano chiudendo perché si prendevano in considerazione solo i costi di gestione e non la funzione sociale, venivano ritenuti un puro costo. Le azioni che allora vengono organizzate, contro Bondi e i tagli alla cultura, finiscono per fare da sponda a un modello "corporativo" che è molto radicato nel mondo dell'arte, convinto come era che bastasse fare le "consulte" per essere ascoltati. Quindi, il primo inizio di discussione è stato proprio una presa di distanza da tale modello corporativo. Io e

Maddalena presentiamo alla Biennale di Venezia "Lo spettacolo che tutti vogliono", una inchiesta performativa che mette in scena il tema della progressiva erosione dei diritti degli artisti quali lavoratori: dentro c'era la descrizione del modo in cui si stava riconfigurando la produzione, appoggiata al *knowledge worker multitasking*. Si chiedeva di indicare ai partecipanti alla Biennale il proprio posizionamento, tra lavoro e attivismo, investimento di sé, sogno, prendendo spunto dal quadrato di Pascal Gielen *The Murmuring of the Artistic Multitude*, composto da vari settori che identificano differenti percorsi. Poi, nel luglio 2011 organizziamo un seminario a Milano, intitolato "L'arte è un lavoro" e durante l'estate andiamo anche al Teatro Valle, appena occupato.

Nel settembre di quell'anno viene fondato il collettivo "Lavoratori dell'arte" e cominciamo a riunirci con assemblee settimanali, in giro per la città. Da lì si comincia a pensare alla possibilità di viralizzare ciò che stavano facendo a Roma, nell'autunno partono altre esperienze, c'è un forte collegamento con il Valle che rappresenta un po' il "capofila" mentre l'esperienza di "Lavoratori dell'arte" decolla, con una evoluzione fulminea. Nel collettivo convergono varie dimensioni dell'ambiente creativo e cognitivo milanese, lavoratori delle televisioni private, mondo editoriale, studenti delle accademie e non solo. Insomma, dall'ambito più ristretto collegato all'arte contemporanea ci allarghiamo a raccogliere intorno a noi molti settori della produzione cognitiva e culturale. L'ultimo pezzo che si aggrega nelle assemblee che facciamo e che raccolgono 200-300 persone ogni volta sono stati i movimenti cittadini già esistenti e il sindacalismo di base.

A gennaio 2012 c'è una spaccatura. Alcuni si sono accorti di essere dentro un meccanismo più grosso che andava dalla rete dei teatri occupati a Occupy Wall Street. I curatori, che avevano in mano riviste e investimenti pubblici, volevano certamente porre un problema alle politiche ma non si riconoscono in certe pratiche e in un movimento così largo. Si tratta di una frattura dolorosa per molti, ma andiamo avanti. Tra l'altro, alcuni di noi facevano parte dell'esperienza della Stecca di Isola Art Center e che sulla cultura e la città portava avanti un progetto molto simile a quello che cominciamo a maturare noi. Il passaggio di testimone da Bert Theis, della Stecca, a quello che stavamo cercando di fare è molto evidente: vogliamo fondare un museo basandoci su un percorso politico che reclaims il diritto alla città. Questo museo, nato dal basso, dovrà, prima di ogni altra cosa, fare da collettore alla produzione artistica dispersa sul territorio. Innegabile che l'idea di posizionarci a Torre Galfa sia nata anche da tante chiacchierate alcoliche con Bert.

Nell'aprile del 2012 abbiamo deciso di occupare torre Galfa e di far nascere il progetto di Macao, lanciando un mese di campagna prima dell'occupazione. Ci siamo inventati un acronimo senza significato: Macao. Un nome esotico che mimava acronimi più famosi che in giro per il mondo definivano un museo d'arte come Moma, Macba, Maxi, Mambo, Museum of... Macao è un museo ironico, a Milano, dove tutt'ora non c'è un museo di arte contemporanea. C'era stato un progetto (si chiamava Mac) ma in quegli anni si capiva che non avrebbe mai visto la luce, che era solo una dichiarazione. Perciò, l'idea era fondare un museo a Milano, Macao, facendo finta che questo nome fosse la versione milanese di un museo di arte contemporanea internazionale e abbiamo avviato una campagna in cui chiedevamo alla gente come si poteva sviluppare questo acronimo. Un nome immaginifico. Un museo fatto dal basso, che fosse catalizzatore dei desideri della gente. Abbiamo lavorato sul desiderio, sulle fantasie, sulla progettazione politica, raccogliendo gli spunti che ci venivano dalle scuole, con workshop e assemblee di istituto: volevamo capire che cosa le persone si aspettano dalla produzione culturale. Abbiamo installato dei video box volanti, in giro per la città e invitavamo le persone a entrare e a dire come avrebbero sviluppato il progetto. Insomma, abbiamo collezionato molte dichiarazioni sulla creazione d'immaginario, su come avrebbe dovuto essere una casa autogestita dell'arte.

Del resto, con Antonio Caronia avevamo molto ragionato sul postfordismo e mi ricordo che lui diceva sempre che, vista la centralità del lavoro cognitivo e della produzione immateriale, la cosa più importante dal punto di vista dell'attivismo era "occupare l'immaginario". Convincere la maggior parte delle persone a occupare torre Galfa è stato un obiettivo ambizioso ma era anche molto facile: attaccava un proprietario come Ligresti, principale rappresentante del rapporto tra potere politico-finanziario, *real estate*, mafia. Prototipo di un sistema e di una certa costruzione del potere in Italia. Ma in quel momento la congiuntura faceva pensare che non avrebbe reagito: Berlusconi era finito, la potenza di Mediobanca non era più quella di un tempo, la Fonsai (l'impresa di Ligresti) stava fallendo senza più lobby alle spalle che potessero gestire il salvataggio. Inoltre, Pisapia si era appena insediato a palazzo Marino e probabilmente avrebbero visto di buon occhio un movimento cittadino che identificava il nemico in quel tipo di personaggio.

Ci sono stati momenti esaltanti, lassù, sulla torre, "si potrebbe quasi volare" abbiamo scritto. Con tutte le università le accademie, la Naba, il Politecnico, lo led che si divertivano a portare le lezioni sotto Galfa e con la rete internazionale delle istituzioni artistiche che, anche grazie a Bert, avevano fatto quadrato intorno a noi.

Il colpo di grazia è arrivato, però, a un certo punto, da Roma. Siamo tornati a terra, mentre con Ugo Mattei provavamo a creare un circuito politico di pressione, utilizzando un'interpretazione della Costituzione che si appellava al diritto all'uso degli spazi abbandonati nell'evidenza dell'utilità pubblica che ne derivava per la collettività e i territori. C'è stato un intervento parlamentare di Vincenzo Vita, del Pd, poi si è mossa la ministra degli interni Cancellieri, legata a Ligresti attraverso il figlio, che lavorava per Fonsai.

Usciti da Torre Galfa siamo passati, per due o tre giorni, da Palazzo Citterio, un palazzo del settecento di grande valore, abbandonato perché era la seconda parte di un progetto molto ambizioso, la "Grande Brera", che voleva trasformare l'accademia di Brera in una specie di nuovo Louvre, puntava alla costituzione di un museo molto grosso su modello del Nord Europa. Anche tale progetto non era mai decollato per mancanza di fondi e corrottele, volevamo tenere alta l'attenzione su Macao e anche mettere in evidenza questa straordinaria contraddizione: "la vostra politica crea il vuoto" era il claim.

Ma lì, allora, improvvisamente li abbiamo avuti contro tutti. In torre Galfa avevamo il supporto dei media e anche di parte della politica, appena entrati a Palazzo Citterio si è scatenata la canea, si sono scatenati i giornali. L'assessore Boeri prende le distanze. Insomma, imparavamo facendo. Così ci siamo ritirati e abbiamo chiuso tutti i canali di comunicazione. Avevamo bisogno di pensare. Arrivavano messaggi che ci chiedevano dove fosse finito Macao. Che cosa abbiamo fatto in quel periodo? Una valutazione e una mappatura degli spazi, c'era un tavolo apposta con gli architetti e poi abbiamo votato e abbiamo organizzato l'occupazione di Macao in viale Molise. Siamo nel giugno del 2012.

Per rispondere alla tua domanda sulle genealogie ho bisogno di ricostruire tutto questo lungo percorso, ricordando che siamo stati parte di un processo, di un meccanismo molto ampio, una forma di attivismo intesa non come avanguardia di esperti ma come messa in moto della società tutta intera. Siamo nel periodo degli *Occupy*, del 15M in Spagna: la società intera reclama un soggetto politico diverso. La cittadinanza attiva ha intercettato i limiti dei partiti politici e del lessico politico. Per rigenerarsi essi tentano di inglobare nella propria agenda politica, la *cittadinanza*, la *partecipazione*, mettono in primo piano il tema della *rigenerazione urbana*. Tuttavia esiste un'oggettiva incapacità del pubblico di agire per rigenerare gli spazi abbandonati perché non ha soldi. Il centro sinistra si gioca la narrazione di "città creativa" che aveva avuto le sue prime esplicitazioni negli Stati Uniti negli anni Ottanta, a New York. Che cosa è una città creativa? Torniamo a Richard Florida e alle sue profilazioni della città creativa che per attrarre un

certo tipo di economia deve essere tessuto di cultura, una specie di brodo primordiale, capace di attrarre e far fiorire le rock band, le comunità gay...

Negli scorsi anni abbiamo assistito a Milano a tentativi di appropriazione e di sviluppo di queste linee, con le politiche pubbliche che hanno cercato di lavorare appunto sulla partecipazione e la cittadinanza attiva, sulla rigenerazione dal basso. Per questo motivo anche le forme di autorganizzazione non sono più andate molto avanti, cercando di reclamare una primogenitura e di riempire certe "parole chiave" in modo alternativo.

Questi processi "istituzionali" aiutano una diversa redistribuzione del valore? Sembrano supportare il 99% ma in realtà sono funzionali alla captazione del valore. Dunque a Macao, in questi anni abbiamo cercato di capire come si potessero avviare processi che ci aiutassero nella creazione di valore.

All'interno dello spazio proponiamo alla città l'accesso gratuito ai mezzi di produzione per abbattere i costi delle produzioni culturali. Nel settore delle produzioni culturali il modello economico che Macao vuole incarnare va nella direzione della massima decentralizzazione delle funzioni. Tutte le belle parole della "partecipazione" eccetera nascondono in realtà "società filtro" che gestiscono servizi, varie agenzie che guidano la partecipazione del pubblico nei vari eventi culturali organizzati dalla città. E spesso sono basati sul lavoro volontario di persone che non ci guadagnano (lavoro gratuito). Dunque, la "creazione di valore" che si estrae da tali eventi è fortemente "centralizzata". Il nostro punto, allora, la parola d'ordine è stata decentralizzare: non creare costi di gestione "centralizzati", in alto. Ogni evento e ogni produzione che compone il programma di Macao deve essere autonomo, così il guadagno che ne deriva può essere corrisposto il più possibile a chi contribuisce a costruirlo. Decentralizzando il più possibile ognuno riesce a tenersi la grande parte dei suoi proventi. Gli artisti vengono pagati e riescono ad accantonare qualcosa per le produzioni future.

Cerchiamo di ampliare molto l'offerta, basandoci anche su un'idea di mutuo aiuto tra le diverse proposte in cartellone: nel decidere il palinsesto mensile si tiene in conto di produrre e promuovere anche eventi meno *popolari* ma interessanti culturalmente. Se una serata chiude in rosso Macao copre le perdite, in una sorta di mutuo aiuto tra chi ha ottenuto più successo e chi meno. Già meccanismo di mutualismo: cioè si aiuta chi non se lo potrebbe permettere, con l'agevolazione di trovare dentro Macao persone che hanno le competenze per aiutare nella produzione.

Ogni due settimane c'è una assemblea di gestione e un incontro aperto a tutti dove i vari soggetti possono presentare la loro proposta, portare progetti. Una specie di *call* che stratifica progetti nuovi. Poi, ogni tre mesi facciamo una riunione programmazione per i tre mesi successivi. L'assemblea di gestione vede la partecipazione di circa 30 persone. I gruppi basati a Macao sono più o meno 15 (150 persone), i gruppi esterni che orbitano intorno a noi, con cui siamo in relazione, sono circa 20 (150 persone). Macao viene attraversato da 5-10 mila persone al mese e una parte delle entrate economiche vengono ridistribuite ai soggetti che compongono l'assemblea e alle realtà di artisti, alle compagnie che sono state inserite il programma. Parte degli incassi viene reinvestita nella manutenzione e nel risanamento dello spazio. Gli incassi vengono dai biglietti d'ingresso (5 euro massimo) e dal bar.

Cosa ha generato tutto questo in questi anni? Beh, sono successe tante cose... Ci ha indotti a riflettere a lungo sulle relazioni e sui modelli produttivi e riproduttivi: come si fa a non replicarli nell'autorganizzazione, nell'autogoverno, come si fa, per esempio, a prescindere dalle dinamiche di genere? Anche quest'ultimo passaggio è centrale perché ci ha indotto a riflettere sul potere e sulla costruzione di autorevolezza, sul decisionismo, che è molto legato agli schemi della produzione e della riproduzione. Cerchiamo di metterci in discussione e di cambiare le relazioni mettendo a nudo meccanismi di cui non sei consapevole e che si riproducono continuamente. Pensiamo al tema trasversale sulla divisione del lavoro: qui dentro donne/uomini acculturati/e meno coprono, a turno, le stesse mansioni. Avere certi skill o fare lavoro di cura non è una scusa buona per non prendere in mano un martello.

Su un piano più macro: un vero discorso sul reddito attraverso Macao non si riesce ancora a risolvere. Però la fabbrica sociale in cui siamo immersi è anche un po' da ripensare. Siamo pieni di bisogni indotti che ci fanno dipendere da standard lontani rispetto a quello che uno desidera o di cui avrebbe davvero bisogno. C'è anche il tema dello stress pure all'interno di un meccanismo autorganizzato. Quindi ci interroghiamo anche su questi aspetti di complessità, che sono l'altra faccia della medaglia di un processo autorganizzato: come spendere il tempo qui dentro continuando ad avere voglia di farlo? Inutile nasconderci che, tra lavoro e attivismo, c'è stanchezza, ci sono persone schizzate. Oppure ci sono persone che vengono qui solo per godere del lavoro fatto da altri. Insomma, è complicato: riflettiamo su quali potrebbero essere le forme di bilanciamento ideali con le vite e le relazioni, con interessi che attingono da altre dimensioni, meno arrivate sul tuo lavoro. Può essere questo uno spazio di maggiore libertà? Lo devi imparare perché se hai troppe pretese poi diventi una sorta di "piccolo imprenditore" che fa terra bruciata intorno, edificando sull'inefficienza degli altri.

Quindi, lo scopo ultimo di questa esperienza di Macao, così intensa anche perché ci costringe a riflettere nell'attivazione dei vari passaggi, passaggio per passaggio, è raggiungere davvero una indipendenza, una autonomia, una potenza di vita, un tempo diverso. In sostanza l'obiettivo più alto sarebbe quello di avvicinarci a un primato dell'indipendenza espressiva come connotazione politica. Questo "occupare l'immaginario" non si può fare se non sei dentro l'esperienza di una espressione di potenza e ti riduci a essere sacca resistenziale, che tappa i buchi che ci sono nel sistema. Creare una comunità collettiva che si misuri su questi aspetti è fondamentale.

Ragioniamo anche di *digital currency*, abbiamo già cominciato con una prima sperimentazione, perché l'aspetto tecnologico e la produzione di valore sono tutti piani interrelati, su cui vale la pena investire, giocando sullo stesso piano del capitale. A mio modo di vedere il discorso relativo al rapporto tra autonomizzazione e nuove tecnologie serve a creare un fronte *contemporaneo* attivo, di opposizione su un piano politico su cui il capitale si sta spostando, in un'ottica definita "post-democratica". Politicamente dobbiamo per forza attaccare su questo piano, o meglio occuparlo a modo nostro, tenendo conto che altrimenti gli lasciamo umiliare, questa volta davvero definitivamente, una intera generazione, gli lasciamo edificare una classe di *working poor* che dopo questa cicatrice non avrà più il coraggio di tirare su la test.

Unità di produzione, coworking, Milano - via Andrea Cesalpino 7 – 20128 Milano

<http://www.up.milano.it/it/>

Unità di Produzione è un *coworking* situato nella periferia nord di Milano. Si trova all'interno di un ex fabbrica industriale che è stata ristrutturata tra il 2011 e il 2014. Attualmente ospita 4 o 5 micro imprese (società di comunicazione, ufficio stampa, servizi di ingegneria civile e industriale, etc..)

Abbiamo incontrato Nicola Brembilla, fondatore dello spazio e *coworking manager*.

La genesi di un *coworking* è estremamente importante. A seconda della scintilla iniziale che ha fatto scattare la decisione di dare vita al progetto, si può distinguere tra strutture che magari all'apparenza sembrano simili. Ci sono modelli molto grandi che in realtà sono *business center*, realtà dove ingenti capitali vengono convogliati su investimenti immobiliari a vocazione terziaria e lo scopo dell'operazione è fondamentalmente speculativo. Spesso tali iniziative nascondono l'origine reale: sono accompagnate da una retorica legata alla cosiddetta *sharing economy* la quale viene strumentalizzata a fini di puro profitto.

Nel caso di "Unità di Produzione" la genesi è stata essenzialmente "politica". Intendo, utilizzando questo termine, rifarmi anche all'idea di partecipazione e attivazione della cittadinanza

che sta alla radice. A Milano, i freelance, i liberi professionisti, i lavoratori autonomi, a un certo punto della travagliata esperienza della crisi, hanno vissuto un momento di grande dibattito e di apertura di campi di ricerca, a partire dalla interminabile campagna elettorale di Giuliano Pisapia che poi ha portato la città a sceglierlo come sindaco. Quella campagna elettorale, così lunga, ha smosso una quantità enorme di energie. L'entusiasmo è un volano del pensiero critico e in qualche modo apre la strada anche a nuove strategie di sopravvivenza. I freelance erano davanti a un muro: l'orizzonte sembrava chiuso tra opzioni comunque negative, tra la necessità di cambiare lavoro per mantenersi, oppure andare avanti ma fare la fame e rivedere completamente il proprio tenore di vita. Il tema del *coworking* si affaccia all'interno di tale contesto, difficile ma stimolante, e spinge a reinterpretare il proprio modo di stare nella società, prima ancora che sul mercato. Questa riflessione avviene all'interno di una rete ed è fondamentale che sia così perché essere in rete consente di avere maggiori occasioni per reagire, consente di essere "antifragili". Sei davanti a una cosa terribile ma la affronti a partire da un contesto collettivo, e questo consente uno scambio di idee e di obiettivi, oltre che forme di collaborazione e di ibridazione delle pratiche.

Parlando di genesi bisogna ricordare anche che per i coworking italiani sono stati di ispirazione le Hub londinesi. A Milano una prima sperimentazione simile era stata avviata in via Paolo Sarpi. Io la definivo *innovazione a vista*, cioè una innovazione che si sviluppa nel suo farsi, connotata dalla capacità di reinventarsi con una certa leggerezza, mettendosi continuamente in discussione. Ma alla base delle prime sperimentazioni c'è stata anche l'aria di San Francisco e della Silicon Valley, con Brad Neuburg che nel 2005 apre il primo *coworking* in una vecchia fabbrica di cappelli. Nel 2010 il tema esonda a Milano grazie alla politica, al dibattito pubblico che trascina iniziative. Questa è stata la partenza: il punto, naturalmente, era andare oltre la teoria, passare dalle idee alla loro concreta realizzazione.

Se questo è il quadro di partenza, per prima cosa, dunque, con Unità di Produzione ho affrontato problemi di tipo logistico. A Milano non erano di facile risoluzione. Volevo posizionarmi in un quartiere in rapida evoluzione e trasformazione, fuori dalla cerchia del centro dove non puoi certo trovare 400 metri quadri a cifre abbordabili ma comunque all'interno di uno spazio urbano dove già fossero in atto elementi di rigenerazione.

Sono sempre stato ottimista rispetto alla dinamicità del cosiddetto NoLo (North of Loreto), cioè il quartiere di via Padova e dintorni: una specie di cuneo che idealmente va dal Politecnico alla Bovisa, al centro del quale c'è via Padova con il suo *melting pot*, e si individuano le propaggini della deindustrializzazione di Sesto San Giovanni e del suo indotto. Via Padova abitata e frequentata da migranti, nuovi soggetti sociali. Soggetti che hanno una *fame* che determinerà molte trasformazioni in futuro, partono da una forma di minorità economica, puramente economica, e che la città di Milano è sempre stata capace di accogliere, ritrovandosi rigenerata. Il prossimo passaggio (non immediato), sarà certamente segnato da persone che sin dall'inizio della loro vita hanno dovuto ingegnarsi per riuscire a fare funzionare le cose, mentre il resto della società è seduta, tende un po' al tramonto.

Insomma questa area milanese era particolarmente interessante. Più interessante del grande Sud residenziale, cosparso di case e connotato da una forma di vecchia economia italiana che ha puntato sulla trasformazione del territorio agricolo in abitazioni, sul "mattone". Fondamentale il fatto che la zona di NoLo fosse piena di carcasse urbane, magazzini, piccole fabbriche, strutture che non potevano essere trasformate in un bene immobiliare né potevano più vivere come sistema microindustriale. Carcasse edilizie che permettevano di avere molti metri quadri al prezzo di un bilocale sulla cerchia, 1000 euro al metro quadro...Così ho comprato questo spazio, che era stato un'officina per la lavorazione dell'acciaio, da due fratelli ottantenni che avevano passato la vita a lavorare qua dentro, con un fido bancario e un po' di risparmi e questo mi ha permesso anche di ristrutturarlo e di predisporre tutto per essere pronto. Già du-

rante i lavori il *coworking* viveva: abbiamo fatto riunioni sui freelance con Sergio Bologna, con Acta, con Dario Banfi. I lavori sono durati circa tre anni e poi, nel 2014, il *coworking* si è riempito subito. Pensavo fosse necessario un po' di tempo per farlo partire e invece c'era una grande domanda di spazi di lavoro condivisi e open come questo. C'è grande desiderio di andare oltre l'ideologia dell'ufficio chiuso e della segretezza, c'è una naturale disposizione allo scambio, oltre il fastidio degli occhi dell'altro sul mio lavoro. C'è grande necessità di cambiare i propri posizionamenti, c'è anche una fisicità diversa, siamo un po' più liberi come esseri umani.

Le persone che sono arrivate per lavorare a Unità di produzione in alcuni casi venivano da altri *coworking*, alcuni venivano da Avanzi, altri avevano fatto parte delle Hub. Sono arrivati attraverso un passa parola, e attraverso i social, twitter, facebook. Attualmente lavorano qui quattro o cinque realtà, cioè una ventina di persone, con una composizione molto varia, persone con età, formazione e competenze diverse. Del resto questo è il nocciolo del *coworking*: sono disposto a farmi colonizzare dai tuoi metodi e sono disposto a mettere a disposizione i miei perché tu possa fare altrettanto. Non deve esserci specializzazione, tuttavia va curata un'identità perché c'è un limite oltre il quale la transdisciplinarietà diventa dispersione. Dunque stiamo in generale sui temi dell'architettura, della città, degli spazi, del *life style*, del design, dell'ingegneria e c'è anche un ufficio stampa. Devo aggiungere che è necessario che chi arriva in un *coworking* recepisca bene il *concept*, quindi che sia già preparato a instaurare un certo tipo di dinamica e di relazione: questo fa selezione. Parlo sempre al plurale perché per parlare di *coworking* bisogna stare dentro una dimensione plurale, c'è stato un movimento dei *coworking* con un'idea precisa dietro, un processo molto largo. Il lavoro nel *coworking* è un lavoro liquido: tu collabori con un professionista come te, metti insieme le competenze, verifichi strada facendo la qualità di ciò che stai facendo. Questo è il *coworking*: vedere vicino a sé la persona e capire come puoi collaborare con lei, la realtà stessa favorisce il progetto, nel lavorare gomito a gomito si sviluppano le idee in maniera veloce e questo fa crescere tutti, si uniscono le risorse, dal basso, piano piano, con i piedi per terra. Il *coworking* in un certo senso è un'alleanza dei piccoli, si creano piccoli team che sono in grado di competere con studi più grossi, potenze economiche, dimensioni gerarchiche e pure familiste, che si passano la palla di padre in figlio. Da *freelance*, da solo, fai fatica a contrastare queste potenze, blocchi di potere economico e politico che ti soffocano. Il conflitto dentro la società è talmente ampio che ancora non se ne capisce il portato, ma questo metodo di sopravvivenza è decisamente positivo: davanti al muro di cui parlavamo, il muro della crisi, con un darwinismo sociale elevatissimo, il sottotesto degli ultimi anni era che tu avresti dovuto morire. A noi architetti è stato detto esplicitamente: il mercato è regolato dalla domanda e dall'offerta voi siete troppi. Devi reagire, devi ripensarti ma per ripensarti hai bisogno dell'altro, non è che ti chiudi in una stanza e ti ripensi da solo. Devi aprire un orizzonte, fare entrare un po' di mondo esterno e accettare di cambiare, cambiare pensiero perché *fisicamente* c'è l'altro che porta dentro la sua esperienza. Il *coworking* si impernia sull'idea del confronto che è confronto con la differenza e che ti fa crescere. Il mondo professionale è molto statico, molto dominato da cliché, ancora legato all'immaginario yuppy anni Ottanta, con l'architetto demiurgo che arriva con il suo tocco unico e speciale. Il *coworking* infila tutto questo dentro un bagno diverso, si apre alla complessità del mondo.

Lo spazio è strutturato in modo tale da consentire di avere aree più riservate per riunioni, servizi come cucina, sale relax, area eventi e workshop, foresteria, una sala relax, accesso 24 ore su 24. Qui organizziamo anche presentazioni di libri, concerti, dibattiti, questo per andare oltre il lavoro e aprirci alla dimensione sociale.

I risultati sul lavoro ci sono, questa scommessa da questo punto di vista ha funzionato. Ma ci sono risultati anche in termini più ampi. La solitudine è un problema molto grande, che gioca tanto contro il *freelance*. Se lavori per un'azienda esci la mattina, bevi un caffè, vai a pranzo, dici due cazzate, la socialità è salva. Ma se sei un freelance la solitudine picchia a livello psicologi-

co e professionale. Un progetto del genere consente alle persone di intraprendere una strada fuori dalla solitudine. Dunque io la considero una prima forma di welfare dal basso, intendendo con ciò un'idea di *benessere* che passa dalla possibilità di scaricare le responsabilità di gestione, affidandoti alla struttura che lo fa per te, e addirittura passa dalla reintroduzione della routine del lavoro, recuperando la dimensione del tempo del lavoro e del tempo fuori dal lavoro. Se lavori a casa sta tutto insieme e finisce che poi tergiversi a fare la lavatrice e ti trascini il lavoro da fare fino a notte fonda. La casa/studio è una cosa che può fare impazzire nel senso che tendi ad aumentare vertiginosamente il tempo di lavoro perché fatichi a darti un ritmo. Il *coworking* riproduce routine, ridà routine: può sembrare incredibile ma il benessere nel lavoro passa anche da qui.

Un secondo aspetto "welfaristico" sta nel mettere a disposizione e condividere condizioni di accesso al fare impresa. Banalmente, mettere le persone nelle condizioni di permettersi un affitto per uno studio, con bollette pagate e rete adsl a banda larga a 250 euro a testa (per i gruppi c'è un forfait). In tutto ciò, ci sono anche alcune criticità evidenti nella grande eterogeneità delle strutture e dei loro intenti, con sistemi valoriali diversi e irriducibili. Questo ha reso il cosiddetto movimento dei *coworking* meno capace di incidere sui cambiamenti di quello che si pensava. L'attenzione della finanza dei *venture capital* per queste pratiche è un altro problema perché entra, compra e le snatura. Dunque se l'obiettivo era riuscire ad aggirare il problema della crisi e andare avanti questo è riuscito, se invece era quello di introdurre a livello di sistema un cambio più radicale, strutturale, beh quello lo dobbiamo ancora attuare, capendo bene quello che si vuole e dove si vuole arrivare.

Spazio di Mutuo Soccorso (SMS), Milano - piazza Stuparich 18 - 20148 Milano
<http://www.cantiere.org/mutuo-soccorso/>

Lo Spazio di Mutuo Soccorso (SMS) è un'esperienza multifunzionale auto-organizzata con sede in due edifici occupati nella periferia occidentale di Milano. La multifunzionalità affronta tematiche come il diritto all'abitare e alla città più in generale, promuove eventi culturali e tantissimi progetti sociali rendendo questo spazio uno dei più vivaci della città di Milano attraverso pratiche di mutuo soccorso e solidarietà.

Abbiamo incontrato alcuni dei protagonisti di questa importante esperienza di cooperazione e mutualismo "dal basso". Quello che segue è il loro racconto.

Lo Spazio di Mutuo Soccorso (SMS) si trova nel quartiere San Siro di Milano, un quartiere periferico nella zona Ovest, caratterizzato da un'ampia presenza di case popolari. Negli ultimi anni ha visto una profonda trasformazione, con l'arrivo di famiglie migranti e una presenza più marcata di giovani di II generazione. Da questo punto di vista, come per altri quartieri popolari della periferia milanese, la questione dell'abitare è assolutamente centrale. Sull'esempio quartiere Giambellino e Ticinese a Sud della città, anche a San Siro operava da anni un Comitato Abitanti di San Siro.

SMS nasce nell'aprile del 2012 per dare risposte immediate ai molti bisogni che si esprimevano e si esprimono sul territorio. L'esperienza della crisi ha amplificato una serie di problemi, rendendo i servizi sempre più inaccessibili ed elitari. In particolare, nella materialità delle vite, ci è sempre parso che la questione dell'abitare fosse uno snodo ineludibile. Questo è collegato al tipo di soggettività a cui abbiamo guardato in questi anni, cioè al lavoro politico su cui si è fondato il Centro sociale Cantiere, attraversato soprattutto da studenti precari, oltre che da migranti. SMS nasce infatti dall'esperienza del Cantiere, tenendo conto dell'*eccedenza* che il Cantiere generava, produceva. Che cosa vuole dire questo? Che la sola attività del CS non era sufficiente a dare il giusto respiro e la giusta possibilità di espressione a tutte le energie, le capacità,

gli *skills*, i desideri, le potenze degli attivisti e delle attiviste e ai loro bisogni, nell'asfissia delle politiche cittadine, nel lavoro senza qualità, nel fabbrichismo dell'università, nella solitudine della famiglia e dei suoi ruoli. Sentivamo la necessità concreta di allargare il campo di ricerca e di applicazione, trovando una modalità che consentisse a tali forze di manifestarsi e di rendersi utili in concreto, con un progetto ancora più ampio. Inoltre, da tempo ragionavamo sul concetto di "mutuo soccorso", convinti come siamo che tale pratica, storicamente originata dall'assenza di stato sociale, potesse essere aggiornata e applicata in modo produttivo e utile alla fase presente. Oggi che i sistemi di assicurazione sociale sono estremamente carenti per nuove categorie di soggetti sociali, che risultano escluse dalla "cittadinanza". Uno spazio di mutuo soccorso può sostenere i soggetti nella precarietà esistenziale attuale, può mettersi al servizio della ricomposizione delle lotte tra studenti precari e disoccupati, poveri e impoveriti, abitanti delle vecchie periferie e dei nuovi quartieri- vetrina, unendoli in una composizione sociale meticcia.

In tutto questo, la casa è indispensabile. Avere una casa è un passaggio fondamentale per l'indipendenza e l'autodeterminazione, soprattutto nella fase che stiamo vivendo oggi, tra crisi economica permanente e generalizzazione della precarietà. Questo tipo di insegnamento ci viene da anni di lotte e di progetti che si sono sviluppati a partire dal Centro Sociale Cantiere e dal Comitato Abitanti di San Siro.

L'esperienza di SMS, insomma, trova sede negli edifici che compongono il civico di piazza Stuparich 18, sulla circonvallazione esterna di Milano: edifici che, dopo molti anni di completo abbandono (o in alcuni casi di sottoutilizzo), al momento dell'occupazione versavano in condizioni di forte incuria e danneggiamento, con tegole rotte o mancanti che causavano infiltrazioni, deterioramento degli impianti sanitari, un'incredibile comunità di piccioni che si era insediata e causava pessime condizioni igieniche. Da subito si è caratterizzato come spazio di aggregazione sociale di mutualità reciproca e oggi non si connota solo per andare incontro all'esigenza di fornire una vera e propria casa per molte decine di famiglie, ma è un brulicare di progetti in risposta ai bisogni di chi sceglie di affrontare collettivamente la crisi e la precarietà, superando le difficoltà attraverso pratiche di solidarietà e di *welfare* dal basso. Il rapporto con il quartiere è molto stretto, a partire dai contatti con il Comitato Abitanti di San Siro, che svolge il ruolo di collegamento con le persone, che in seguito a sfratti, devono soddisfare il bisogno primario di casa offrendo appartamenti nei due stabili occupati. Lo Sportello Casa del Comitato, infatti, svolge il ruolo di indirizzo rispetto alle palazzine di SMS. Noi possiamo garantire un domicilio stabile oppure una sistemazione provvisoria (abbiamo infatti una "casa polmone") a chi è in attesa di un'assegnazione alle case popolari. Chi viene ad abitare stabilmente qui deve impegnarsi nella gestione cooperativa dello spazio ovvero in uno dei vari progetti.

Abbiamo numerose attività: la palestra popolare, la ciclofficina, il progetto C_Rise mercatino solidale, la bottega d'arte, il GASP - Gruppo di Acquisto Solidale e Popolare, una Università Popolare con scuola di lingue, un doposcuola per i bambini. Il sistema è duttile e disponibile a prendere in considerazione nuovi progetti: da poco, per esempio, è partito un corso di danza classica e abbiamo allargato la palestra in modo adeguato con gli specchi e i corrimano. Un altro esempio: in modo quasi naturale e spontaneo si è sviluppato un GASP (Gruppo di Acquisto solidale e popolare), dal momento che molti abitanti (in maggior parte migranti) lavorano nel settore della frutta e verdura. Non si tratta tanto di prodotti bio ma di prodotti a Km zero, in grado di garantire un buon livello di qualità. Allo stesso modo, si sono sviluppate pratiche di auto-recupero e ri-uso come pratica collettiva di autogestione e autocostruzione, che mira al recupero di un bene e la sua restituzione alla collettività attraverso la partecipazione diretta. L'auto-recupero, nell'ambito di un'occupazione, è una pratica profondamente biopolitica: nasce dai bisogni e dalle speranze di chi lo pratica direttamente, presuppone una messa in discussione e una modifica dell'agire individuale in funzione della formazione di comunità, e in più

implica una rivendicazione politica, di sottrazione della rendita al potere immobiliare e finanziario della città, che lascia abbandonati migliaia di metri quadri cementificati e inaccessibili ai cittadini. L'auto-recupero ha dato origine anche alla pratica del ri-uso (il progetto C Rise, mercato solidale di scambio e riuso), al cui interno vengono praticate relazioni economiche di valore d'uso, basate sul baratto rivolte anche all'esterno dello Spazio. Insomma, intorno al bisogno della casa, negli ultimi anni si è sviluppata una rete di servizi sociali che ha assunto caratteristiche poli-funzionali.

SMS rappresenta uno degli esempi virtuosi di pratiche di *welfare* dal basso, fortemente intriso da uno spirito di solidarietà e di passione politica. La sostenibilità finanziaria si basa sugli introiti derivanti dalle varie attività e da forme di autofinanziamento (cene, aperitivi, concerti) ma soprattutto dal lavoro volontario e militante degli attivisti coinvolti. L'aspetto più innovativo sta nello sviluppo di forte sinergie tra le diverse iniziative svolte sino a configurarsi come un vero e proprio sistema auto-organizzato di welfare dal basso, in grado di coprire gli aspetti abitativi, della formazione, dell'auto-reddito (per alcuni) e della cultura/ricreazione.

BIBLIOGRAFIA²²⁹

- Allegri G., Bronzini G., *Sogno europeo o incubo?*, Fazi editore, Roma, 2014.
- Allegri G., Bronzini G., *Libertà e lavoro dopo il Jobs Act. Per un nuovo garantismo sociale oltre la subordinazione*, DeriveApprodi, Roma, 2015.
- Allegri G., Ciccarelli R., *La furia dei cervelli*, manifestolibri, Roma, 2013.
- Allegri G., Ciccarelli R., *Il quinto stato. Perché il lavoro indipendente è il nostro futuro. Precari, autonomi, free lance per una nuova società*, Ponte alle Grazie, Milano, 2013.
- Armano E., Murgia A. (a cura di), *Mappe della precarietà. Volume II. Knowledge workers, creatività, saperi e dispositivi di soggettivazione*, I Libri di Emil, Odoja, Bologna, 2012.
- Armano E., Murgia A. (a cura di), *Generazione precaria. Nuovi lavori e processi di soggettivazione*, Libri di Emil, Odoja, Bologna, 2014.
- Armano E., Murgia A. (a cura di), *Le reti del lavoro gratuito. Spazi urbani e nuove soggettività*, Ombre Corte, Verona, 2016.
- Armano E., Murgia A., Teli M. (a cura di), *Platform Capitalism e confini del lavoro negli spazi digitali*, Mimesis, Milano, 2017.
- Ascoli U. (a cura di), *Il welfare in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2011.
- Atkinson A.B., *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Raffaello Cortina, Milano, 2015.
- Bascetta M. (a cura di), *Economia politica della promessa*, manifestolibri, Roma, 2015.
- Basic Income Network – Italia (a cura di), *Reddito per tutti. Un’utopia concreto per l’epoca globale*, manifestolibri, Roma, 2009.
- Basic Income Network – Italia (a cura di), AAVV, *Reddito minimo garantito riflessioni sulla legge nel Lazio*, Quaderno per il Reddito n. 1, BIN Italia, Roma 2011.
- Basic Income Network – Italia (a cura di), *Reddito minimo garantito. Un progetto necessario e possibile*, Gruppo Abele, Torino, 2012.
- Basic Income Network – Italia (a cura di), AAVV, *Un reddito garantito ci vuole, ma quale?*, Quaderno per il Reddito n. 3, BIN Italia, Roma 2016.
- Basic Income Network – Italia (a cura di), AAVV, *Diritti sociali e reddito garantito per l’Europa 2.0*, Quaderno per il Reddito n. 4, BIN Italia, Roma 2016.
- Basic Income Network – Italia (a cura di), AAVV, *Thank You Switzelrand, dopo il referendum sul reddito di base in Svizzera*, Quaderno per il Reddito n. 5, BIN Italia, Roma 2016.
- Bologna S., *Knowledge workers. Dall’operaio massa al freelance*, Asterios editore, Trieste, 2014.

²²⁹ Bibliografia recente dal 2010 e ragionata per questa pubblicazione.

- Bologna S., *La New Workforce. Il movimento dei freelance: origini, caratteristiche, sviluppo*, Asterios editore, Trieste, 2015.
- Bologna S., Banfi D., *Vita da freelance. I lavoratori della conoscenza e il loro futuro*, Feltrinelli, Milano, 2011.
- Bonomi A., *Capitalismo in-finito. Indagine sui territori della crisi*, Einaudi, Torino, 2013.
- Brynjolfsson E., McAfee A., *La nuova rivoluzione delle macchine. Lavoro e prosperità nell'era della tecnologia trionfante*, Feltrinelli, Milano, 2015 [2014].
- Carlini R., *L'economia del noi, l'Italia che condivide*, Editori Laterza, Bari 2011.
- Chicchi F., Leonardi E. (a cura di), *Lavoro in frantumi. Condizione precaria, nuovi conflitti e regime neoliberista*, Ombre Corte, Verona, 2011.
- Contarini S., Marsi L. (a cura di), *Precariato. Forme e critiche della condizione precaria*, Ombre Corte, Verona, 2015.
- Crary J., *24/7. Il capitalismo all'assalto del sonno*, Einaudi, Torino, 2015.
- D'Aloisio F., Ghezzi S. (a cura di), *Antropologia della crisi. Prospettive etnografiche sulle trasformazioni del lavoro e dell'impresa in Italia*, L'Harmattan Italia, Torino, 2016.
- Dyer-Witheford N., *Cyber-proletariat. Global labour in the digital vortex*, Pluto Press, London, 2015.
- Ferrera M., *Rotta di collisione. Euro contro welfare?*, Laterza, Roma-Bari, 2016.
- Fumagalli A., "The concept of Subsumption of Labour to Capital. Towards the Life Subsumption in Bio-cognitive Capitalism", E. Fisher, C. Fuchs (eds), *Reconsidering Value and Labor in the Digital Age*, Palgrave, McMillan, Londra, 2015, pp. 224-245.
- Fumagalli A., *Le trasformazioni del lavoro autonomo tra crisi e precarietà: il lavoro autonomo di III generazione*, in *Quaderni di ricerca sull'artigianato*, 2/2015, 227-256.
- Fumagalli A., "Commonwealth, Commonfare and the Money of the Common: the challenge to fight life subsumption", in M. Bak Jorgensen, O. Garcia Agustin (eds), *Politics of Dissent*, Peter Lange, Frankfurt, 2015, pp. 157-179.
- Fumagalli A., "La parabola del lavoro: dall'homo faber al lavoro gratuito, tra riproduzione sociale e crisi della militanza", in *Sociologia del Lavoro*, n. 145, 2017, pp. 44-60.
- Gobetti S., Santini L., *The Crisis of Labour, Widespread Precarity and Basic Income*, Cadmus Vol. 2 Issue 6 may 2016.
- Gorz A., *Miserie del presente, ricchezza del possibile*, Manifestolibri, Roma, 1998.
- Gorz A., *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Bruno Mondadori, Torino, 2003.
- Magatti M., Giaccardi C., *Generativi di tutto il mondo, unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano, 2014.
- Mason P., *PostCapitalism. A guide to our future*, Allen Lane, London, 2015.
- Mattoni A., *Media Practices and Protest Politics. How Precarious Workers Mobilise*, Ashgate, Farnham-Burlington, 2012.
- Morini C., *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Ombre Corte, Verona, 2010.

- Morini C., "Social reproduction as a paradigm of the common. Reproduction antagonism, production crisis", in García Agustín Óscar, Ydesen Christian (eds.), *Post-Crisis Perspectives: The Common and its Powers*, Peter Lang, New York, 2013, pp. 83-98.
- Moro G., *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*, Carocci editore, Roma, 2013.
- Morozov E., *L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di internet*, Codice edizioni, Torino, 2011.
- Morozov E., *Silicon Valley. I signori del silicio*, Mondadori, Milano, 2015.
- Nicoli M., *Le risorse umane*, Ediesse, Roma, 2015.
- Offe C., *L'Europa in trappola. Riuscirà l'UE a superare la crisi?*, Il Mulino, Bologna, 2014.
- Pasquinelli M. (a cura di), *Gli algoritmi del capitale. Accelerazionismo, macchine della conoscenza e autonomia del comune*, Ombre Corte, Verona, 2014.
- Pellegrino V. (a cura di), *R/esistenze precarie. Lavoratori universitari e capitalismo cognitivo*, Ombre Corte, Verona, 2016.
- Piketty T., *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano, 2014 [2013].
- Pistonio F., *As tech threatens jobs, we must test a universal basic income*, in *New Scientist*, 17 September 2015.
- Possenti I., *Flessibilità. Politiche e retoriche della condizione contemporanea*, Ombre Corte, Verona, 2012.
- Reich R., *Come salvare il capitalismo*, Fazi editore, Roma, 2015.
- Rifkin J., *The Third Industrial Revolution. How lateral power is transforming energy, the economy, and the world*, Palgrave Macmillan, New York, 2011.
- Rodotà S., *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, Laterza, Roma-Bari, 2014.
- Saraceno C., *Il welfare. Modelli e dilemmi della cittadinanza sociale*, Il Mulino, Bologna, 2013.
- Saraceno C., *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli, Milano, 2015.
- Schiek D., Liebert U., Schneider H. (Eds. by), *European economic and social constitutionalism after the Treaty of Lisbon*, Cambridge University Press, Cambridge, 2011.
- Scholz T. (a cura di), *Digital Labor. The Internet as Playground and Factory*, Routledge, London-New York, 2012.
- Scholz T., *Platform Cooperativism. Challenging the Corporate Sharing Economy*, Rosa Luxemburg Stiftung, New York Office, 2016.
- Srnicek N., *Platform Capitalism*, Polity Press, Cambridge (UK), 2016.
- Staglianò R., *Al posto tuo. Così web e robot ci stanno rubando il lavoro*, Einaudi, Torino, 2016.
- Standing G., *The Precariat, the new dangerous class*, Bloomsbury, New York, 2011.
- Stronati M., *Una strategia della resilienza: la solidarietà nel mutuo soccorso*, in *Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine*, v. 26, n. 51, dic. 2014.
- Sundararajan A., *The Sharing Economy. The End of Employment and the Rise of Crowd-Based Capitalism*, MIT Press, Cambridge, 2016.

Townsend A.M., *Smart Cities. Big Data, Civic Hackers, and the Quest for a New Utopia*, Northon & Company, New York – London, 2013.

Valenduc G., Vendramin P., *Work in the digital economy: sorting the old from the new*, Working Paper 2016.03, Etui, Brussels, 2016.

Vitullo A., Zezza R., *Maam. La maternità è un master che rende più forti uomini e donne*, Bur Rizzoli, Milano, 2014
city Press, Cambridge, 2011.

Curatori: breve biografia

L'associazione Basic Income Network Italia è la rete italiana per il diritto a un reddito garantito, nasce a giugno del 2008 e fa parte della rete mondiale Basic Income Earth Network. Grazie all'adesione di oltre 350 soci e sostenitori si caratterizza in quanto rete di competenze ed esperti attraverso diversi approcci e materie: dal diritto alla sociologia, dall'economia alla filosofia, dallo studio delle trasformazioni del mondo del lavoro alle politiche sociali. Nel corso degli anni ha realizzato numerose iniziative pubbliche, dibattiti, seminari, corsi di formazione e pubblicazioni editoriali ed il sito ufficiale dell'associazione è ad oggi il più grande database in Italia sul tema del reddito garantito. Ha partecipato alla realizzazione di proposte di legge nazionali e regionali, i membri dell'associazione sono stati chiamati a partecipare in qualità di expertise alle audizioni parlamentari in materia di reddito minimo garantito. Ha partecipato a diversi progetti tra cui dal 2016 al Progetto europeo PIE News – Commonfare Horizon 2020.

Autori e autrici: breve biografia

GIUSEPPE ALLEGRI, dottore di ricerca, formatore, ricercatore e docente in scienze politiche, sociali e giuridiche. Autore di volumi, saggi e studi sulle trasformazioni del lavoro e delle istituzioni pubbliche e di Welfare.

SABRINA DEL PICO, laureata in Lingue e Letterature Straniere, è traduttrice freelance. È socia del BIN Italia per il quale ha curato numerosi articoli sul basic income.

ANDREA FUMAGALLI, insegna Economia Politica e Storia dell'Economia presso l'Università di Pavia. Autore di saggi e pubblicazioni sulle trasformazioni del capitalismo contemporaneo, la precarietà sociale e la distribuzione del reddito. È socio del BIN Italia e collabora al sito Effimera.org.

SANDRO GOBETTI, ricercatore sociale, coordinatore del BIN Italia, autore di articoli, ricerche e saggi sui modelli europei di Welfare e le trasformazioni del lavoro.

CRISTINA MORINI, ricercatrice indipendente, giornalista, saggista. Collabora con vari giornali e riviste online. È autrice di libri e di pubblicazioni sulle trasformazioni del lavoro e sulle tematiche di genere.

LUCA SANTINI, avvocato, esperto in diritto delle migrazioni internazionali e in diritto della previdenza sociale. È presidente del BIN Italia.

RACHELE SERINO, sociologa, ricercatrice sociale, si occupa di formazione e progettazione sociale.

COMMONFARE BOOK SERIES:

1. Generazioni precarie: una conricerca tra percezioni del rischio, bisogni emergenti e Welfare dal basso

COMMONFARE BOOK SERIES – Book n. 1

Come è cambiata la soggettività precaria negli ultimi venti anni in Italia? Quali sono i bisogni e i sogni delle generazioni del lavoro “non standard” che si sono succedute e stratificate nel tempo? A partire dalla ricerca svolta per il progetto europeo PIE News/Commonfare Horizon 2020, il partner italiano Basic Income Network Italia (BIN Italia) ha raccolto in questo testo i risultati dell’indagine qualitativa condotta sul campo. Dalle interviste e dai focus group, organizzati a Roma e a Milano, emerge il racconto di un’esperienza che si è sviluppata tra tensioni ambivalenti. Quasi un romanzo di formazione, dalla passione a una leggerezza disincantata, dove la ricattabilità si accompagna al valore della autonomia, la povertà alla ricchezza delle relazioni e dei saperi collettivi. Nello scenario di una trasformazione di immense proporzioni che ha coinvolto il sistema produttivo, il mercato del lavoro, il sistema di welfare, i rapporti affettivi, le generazioni precarie si descrivono e descrivono le proprie pratiche. Comunità di riferimento in cui costruire futuro, sperimentazioni fondate sulla autorganizzazione delle produzioni e sulla creatività sociale nelle quali attuare nuovi modi di lavorare ma soprattutto di vivere.

This book is distributed in Open Access.

Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivates 4.0 International License.

